FOCUS
Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art.1, comma 1, DCB Verona
n. 23
www.focus.it
Settembre 2008 € 4,00

SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE

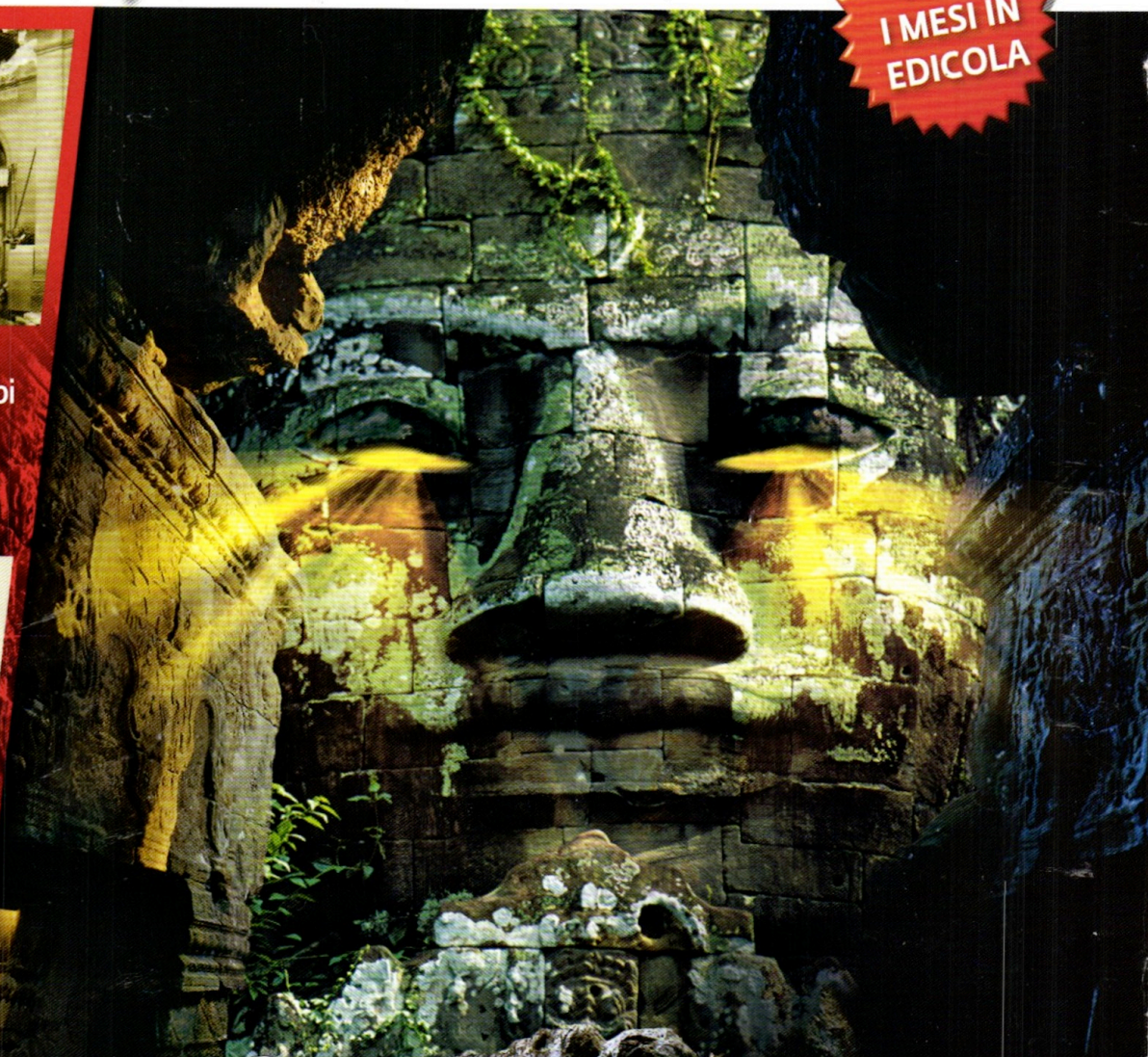
STORIA

TUTTI I MESI IN EDICOLA

ASSICURAZIONI
Contro la peste, i cambi di governo o il rischio di morire dal ridere: 2 mila anni di polizze

TESTIMONIANZE
L'8 settembre 1943 raccontato da uno dei corazzieri di scorta al re

COSTUME
Cinquant'anni fa il rapporto Kinsey metteva a nudo le abitudini sessuali degli americani



MISTERI dal passato

Gli ultimi segreti dei costruttori di piramidi

L'enigma degli "idoli a forma di pagnotta"

L'oscuro popolo Sherden, terrore degli antichi

Belgio € 6,20 - Francia € 5,50 - Germania € 5,50 - Grecia € 6,50 - Lussemburgo € 6,20 - Portogallo (cont.) € 5,50 - Spagna € 6,20 - CH e CHT CHF 9,-

THE ENGINEERS OF TIME

P' 6341 Flat Six Edition 1

Cronografo automatico ad alta tecnologia certificato COSC.
Edizione limitata con cassa in titanio nero.

PORSCHE DESIGN
EDITION 1
P'6341

Per informazioni: Corvo&C.spa - Tel. 02 85979860 - info@corvospa.it

www.porsche-design.com/edition1

La pagina dei lettori

Questa pagina è dedicata ai lettori. Inviateci le vostre opinioni, idee, proposte, critiche. Pubblicheremo le più interessanti. Alle altre cercheremo comunque di rispondere. Eventuali considerazioni da parte della redazione compaiono in corsivo. Vi preghiamo di firmarvi sempre. Scrivete a **Focus Storia, via Carlo Goldoni 1, 20129 Milano** o all'e-mail **focusstoria@gujm.it**. Oppure mandate un sms al numero **333/2400712**.

Moneta parlante

In merito all'articolo sui Templari (*Focus Storia n° 21, pag. 30*) vorrei precisare che il simbolo dei due cavalieri in sella a un unico cavallo non indicava povertà, bensì il duplice ruolo degli appartenenti all'Ordine: sia uomini di chiesa che guerrieri.

Matteo Vanini

Risponde Nino Gorio, autore dell'articolo:

Sul significato dei simboli templari la fantasia si è sbizzarrita. Sul "tandem a cavallo" è stato detto persino che alludeva alla sodomia che (secondo le accuse avversarie) era diffusa nell'Ordine. L'interpretazione che propone il lettore è una delle tante, ma non la più logica: se il designer dei due cavalieri avesse voluto simboleggiare il doppio ruolo dei Templari (monaci e guerrieri), perché avrebbe raffigurato solo due cavalieri identici ed entrambi armati? La nostra "lettura" del simbolo pare più ragionevole. Ed è quella che gode di più larga popolarità.

Mettiamoci una croce (nera)

Leggendo *I monaci di ghiaccio* (*Focus Storia n° 21, pag. 68*) ho notato che quando parlate dei simboli teutonici rievocati dalla Germania nazista, in particolar modo della croce nera, la citate solo in riferimento all'aviazione militare (Luftwaffe). In effetti il logo della croce di ferro è stato utilizzato anche dall'esercito di terra (Wehrmacht) e dalla marina (Kriegsmarine).

Daniele, Giulianova (Te)

Dimenticato qualcosa?

L'articolo sulla fauna giovanile della Milano Anni '80 (*Focus Storia n° 21, pag. 102*) mi ha riportato indietro di 25 anni. Io, oggi 42enne, sono stato dal 1979 all'80 punk al Virus e subito dopo skinhead alla fiera di Senigallia (a quei tempi dietro piazza Vetra); nell'81 saltai il fosso e andai verso le atmosfere più morbide dei New-romantic tra corso Vittorio Emanuele e via Torino, dove un fast-food non più esistente, Wendy, era il nostro covo. Nel 1984 divenni rockabilly, anzi, psycobilly, una frangia più esagerata che si ritrovava in via Torino, angolo Carrobbio, anche qui in una paninoteca oggi sparita. Verso il 1985 ero duraniano, o meglio "George-Michaeliano", più che altro perché quello dei divi inglesi era il look più adatto per "cuccare". Zona operativa: le "vasche" tra piazza Duomo e piazza San Babila. Ma mantenevo contatti anche con l'universo opposto dei Paninari (lo era mio fratello infatti). Alla vostra lista aggiungerei anche i New wave, simili ai Dark, e i Cinesi, legati allo stile fine Anni '70 della contestazione: molto presenti tra gli studenti, il pomeriggio stazionavano al parco Sempione.

Max, Milano

RACCONTA I TUOI ANNI '80 NEL FORUM SU FOCUSSTORIA.it

Che bàrberi!

Volevo segnalarvi che le biglie usate a Siena (v. *Focus Storia n° 22, riquadro a pag. 27*) si chiamano "barberi", non barbieri. A Siena il barbero è il cavallo che corre il Palio, chiamato così da "berbero", una popolazione nordafricana. Questo sta a indicare forse l'origine dei cavalli usati in un determinato periodo storico (il Palio di Siena si corre ininterrottamente dal 1656). Il modo di chiamare il cavallo si è poi esteso alle biglie, che sono distinte con i nomi delle contrade e individuate dai relativi colori.

Stefano Piersimoni, San Rocco a Pilli (Si)

Peccati e peccatori

Riguardo al dossier dedicato a Sesso e Religione (*Focus Storia n° 22*) vorrei aggiungere che in tutto l'Antico testamento la prostituzione e i rapporti illeciti sono ampiamente condannati perché considerati abominazioni davanti a Dio, insieme alla magia e all'adorazione degli idoli.

Israele è spesso ripreso da Dio tramite i profeti proprio perché assumeva i comportamenti peccaminosi dei popoli pagani che lo circondavano.

Emanuela

La città della dama vivente

Sulla piazza del centro storico di Castelvetro di Modena si gioca da 42 anni una singolare partita a dama, giocata da pedine viventi. E intorno alle pedine va in scena la vita di un castello cinquecentesco, con dame e cavalieri, armigeri e popolani, saltimbanchi e giocolieri. Ciascun costume è scrupolosamente disegnato sui modelli d'epoca e realizzato a mano. E da tutto questo lavoro è nato anche un museo di abiti rinascimentali.

Anche il poeta Torquato Tasso avrebbe soggiornato a Castelvetro e, si sostiene, proprio qui sarebbe stato ispirato a comporre uno dei brani più suggestivi della *Gerusalemme liberata*: "Erminia fra i pastori". L'appuntamento è per il 13 settembre, con replica il 14.

Associazione "Dama Vivente"

I nostri errori

Focus Storia n° 21, pag. 88: la battaglia di Dogali fu combattuta nel 1887, non nel 1885.

FOCUS STORIA

n. 23
Settembre 2008

Gruner+Jahr /
Mondadori S.p.A.
Corso Monforte, 54
20122 Milano

Gli indiani d'America sono noti a tutti come pellirosse. E anche se la loro pelle non è proprio rossa, faremmo fatica a pensarli biondi e con occhi e carnagione chiari. Eppure tra i Mandan, detti anche "Occhi-di-Luna", una delle tribù indiane meno conosciute, alcuni individui sembravano in tutto e per tutto visi pallidi. Perché erano così? Quali erano le loro origini? È uno dei tanti misteri del passato che gli storici stanno oggi cercando di svelare. I Mandan erano eredi dei Vichinghi che scoprirono l'America 500 anni prima di Colombo? Forse, ma la loro lingua, diversissima da quella dei guerrieri nordici, non lo farebbe proprio pensare. O discendevano da un coraggioso (e semileggendario) re gallese partito all'avventura e sparito nel nulla nel 1170? Dai geni di qualche sanguemisto (nessun mandan "puro" è sopravvissuto) si potrà forse ricostruire la verità. Più difficile sarà spiegare invece chi erano gli altrettanto misteriosi "Popoli del mare" citati in tutti i libri di Storia delle scuole, che 3.500 anni fa misero in difficoltà le grandi civiltà del Mediterraneo con saccheggi e attacchi via mare. Una delle piste porta oggi in Sardegna, dove sono state ritrovate statuette identiche alle immagini egizie di questi feroci guerrieri. Non è detto che si riuscirà mai a saperne di più. Quello che è certo è che il fascino di questi misteri è destinato a vivere molto a lungo, perché sono qualcosa di più che domande senza risposta: hanno un "surplus" di fascino che deriva loro dal nascondere pezzi del nostro passato, che, svelati, potrebbero riscrivere completamente la Storia e aiutarci a spiegare meglio il nostro presente.

Sandro Boeri, direttore

In questo numero

MEMORIE
Diario di classe
Con fiocco, grembiule, penna e calamaio: così, un tempo, si andava a scuola.

TRA I BANCHI ITALIANI DEL 1946.

A pagina 6

PERCORSI
Le vie della tecnica
Sulle rotte del commercio hanno viaggiato invenzioni e rivoluzioni tecnologiche.
A pagina 12

COSTUME
Il dottor Sex
Con il suo rapporto sulle abitudini sessuali degli americani, Alfred Kinsey scandalizzò il mondo.
A pagina 14

Rubriche

La pagina dei lettori	pag. 3
Novità & Scoperte	pag. 22
Trapassati alla Storia	pag. 24
Quando non c'era...	pag. 25
L'oggetto misterioso	pag. 25
Curiosario	pag. 26
Focus Storia on-line	pag. 27
Pittoracconti	pag. 78
Parole perdute	pag. 80
Chi l'ha detto?	pag. 80
Strane storie	pag. 81
Domande & Risposte	pag. 82
Flashback	pag. 110

GENGIS KHAN (PAG. 82).

Progetto grafico copertina: Massimo Rivola

In copertina: il tempio cambogiano di Angkor Vat in un'elaborazione fotografica.

Quando il passato è
ANTICHI

32
I popoli del Grande verde
I "Popoli del mare" erano il terrore di Egizi, Ittiti e Micenei. Ma nessuno sa da dove venissero.

40
Il codice della pagnotta
Cerchi, linee, punti: forse le tavolette diffuse in Europa 4 mila anni fa sono una scrittura sconosciuta.

PELESET IN BATTAGLIA (PAG. 32).

DVD

Con questo numero potete acquistare il documentario *Il mistero degli Ittiti*. Una ricostruzione che fa rivivere uno dei più sconosciuti imperi dell'antichità. Che 3 mila anni fa, dalla sua capitale scomparsa Hattusha, dominava il Vicino Oriente. Prima di crollare misteriosamente, entrando nel mito.
A € 10,90 OLTRE AL PREZZO DELLA RIVISTA

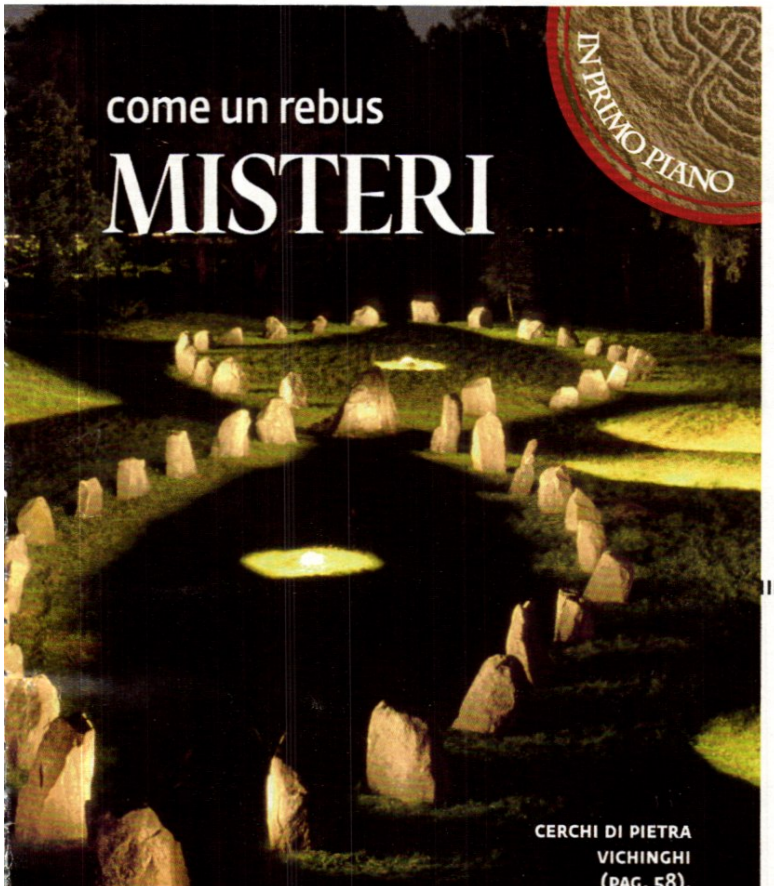
FOTO ATTIVE

Occhio al simbolo!

Su alcune foto troverai questa icona corredata da un link con un numero a tre cifre. Inserisci l'indirizzo nel tuo browser e potrai guardare un video di approfondimento sull'argomento.

IN PRIMO PIANO

come un rebus MISTERI



CERCHI DI PIETRA VICHINGHI (PAG. 58).

44
Ingegneri dell'impossibile
Ecco come facevano gli antichi costruttori a erigere piramidi e templi megalitici.

52
Misteri o bufale?
Dalla Sfinge ai teschi di cristallo, dalla sindone alle linee di Nazca, i misteri veri e falsi dell'archeologia.

58
Enigmi di pietra
Fra 4 e 7 mila anni fa colossali macigni furono trascinati ed eretti a prezzo di enormi sforzi. Ma a quale scopo?

64
L'armata perduta
Nel 524 a. C. un corpo di spedizione del re persiano Cambise svanì nel deserto egiziano. Oggi qualcuno dice di averne trovato le tracce.

72
Carte false
Dalla donazione di Costantino ai diari di Hitler, falsi storici e prove dubbie che vorrebbero riscrivere la Storia.

NOVECENTO
L'ultimo corazziere del re
L'8 settembre del 1943 raccontato da chi, a fianco di Vittorio Emanuele III, vide spegnersi la monarchia.
84

NEW YORK, 1912: I DANNI DEL GELO.

ECONOMIA
Coperti dai disastri
Chi si assicurava contro la peste, chi contro il cambio del governo e chi se moriva dal ridere. Duemila anni di polizze.
96

90

102

IN SINTESI
Furia yankee
Venticinque anni fa gli Stati Uniti invadevano l'isola caraibica di Grenada.

104

SPORT
Senza freni
L'epopea di Alfonsina Strada, dalle campagne modenesi al Giro d'Italia, prima e unica donna ad avervi mai partecipato.

ALFONSINA, PIONIERA A 2 RUOTE.

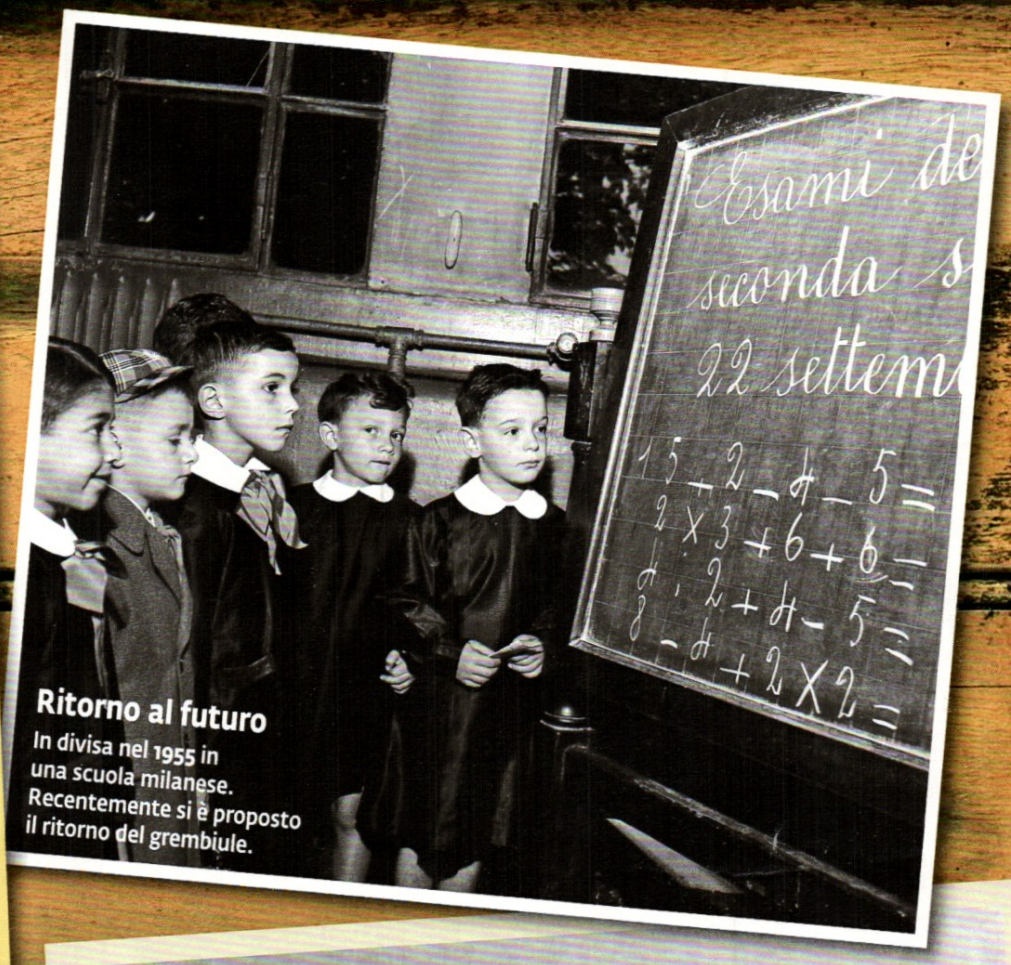
ARTE
Ispirazioni classiche
Dietro alcune pubblicità dall'apparenza originale si nascondono spesso modelli antichi.

LA BELLA ELENA NASCE DA UN UOVO: IERI E OGGI.

Facciamo gli italiani? Operazioni alla lavagna per uno scolaro italiano comandato a bacchetta dal maestro elementare a **fine '800**. Fu grazie alla scuola che si diffuse la lingua italiana.

Con grembiule, fiocco e armati di pennino e calamaio. Ieri a scuola

Diario di classe



Ritorno al futuro
In divisa nel 1955 in una scuola milanese. Recentemente si è proposto il ritorno del grembiule.

si andava così

Asino chi non legge
Castighi con il cappello da somaro, punizioni corporali e aule con la stufa: così si studiava negli Stati Uniti a inizio '900.

Ora di ginnastica
Esercizi ginnici di una scolaresca russa nel 1920. Con la nascita dell'Urss l'istruzione divenne obbligatoria per tutti.

Dall'Ottocento in Italia si cominciò a parlare di scuola garantita a tutti. Ma a fine secolo l'80% della popolazione era ancora analfabeta

Colpi di sole
Lezioni al Regent's park di Londra in pieno luglio nel 1934. Per proteggere i bimbi dal sole, si usavano copricapi di carta a cono.

Imbacuccati
Lezioni all'aperto in dicembre per fortificare il fisico. Era la pedagogia di una scuola americana a inizio Novecento.

Recita di classe

Un "quadro vivente" con Mussolini, il re e l'Italia messo in scena da piccoli "figli della lupa" in una scuola di Matera durante il Ventennio fascista. Il duce si sta rivolgendo al sovrano con le parole: *"Maestà! Vi porto l'Italia di Vittorio Veneto"*.

Tutti in gita!

È il 1915 e questa classe di un paesino australiano sta partendo alla volta della città di Adelaide, per una gita scolastica.

Manine pulite

L'ispezione delle mani negli Anni '20 a New York. Tra le materie scolastiche c'erano anche l'igiene e la cura della persona.

Festa di Natale

La consegna del panettone agli alunni di una scuola elementare di montagna in occasione del Natale del 1954.

Il mondo è paese

Londra, 1913. L'ora di geografia per i bambini italiani figli di emigranti in una scuola del quartiere di Soho.

Dal 1877 in Italia diventò obbligatorio andare a scuola fino all'età di 9 anni. Però la povertà era considerata un "impedimento legittimo"

Ultime ore in ginocchio

Sopra, preghiere per la guarigione di papa Pio XII in una scuola cattolica di Londra. Era l'ottobre del **1958** e il pontefice sarebbe morto di lì a poco.

Tutto per la scuola

Inchiostri, lavagnette e compassi nella vetrina di una cartoleria italiana di un tempo. Penna e calamaio non si usano più dai **primi Anni '70**.

Lungo le rotte del commercio hanno viaggiato per secoli invenzioni e scoperte

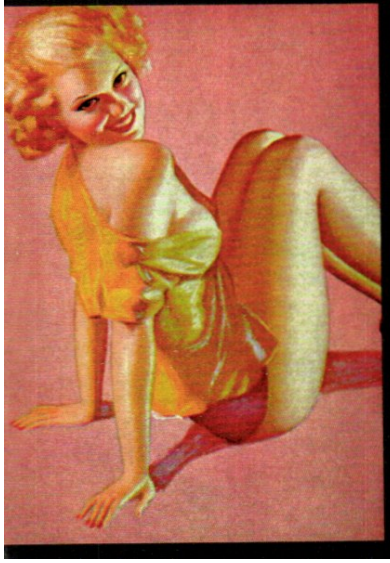
Le vie della tecnica

Se non fosse per i mercanti arabi e del Medioevo che hanno portato in Europa carta e caratteri mobili, non potreste sfogliare questa rivista. Sono solo due esempi, ma la lista delle scoperte e delle invenzioni tecnologiche che hanno viaggiato da un capo all'altro del mondo è lunga.

Dall'Oriente. Per secoli, con le sue risorse naturali e l'organizzazione politica e amministrativa, la Cina è stata la culla della tecnologia più avanzata. Stabilire in modo definitivo a chi spetta il primato di una scoperta tecnologica non è sempre facile. Non mancano infatti, nella Storia, casi di strumenti già noti in epoche remote, dimenticati e poi riscoperti secoli dopo, magari all'altro capo del pianeta. Eppure, secondo gli storici, sarebbero una trentina le tecniche originarie del celeste impero: dalla fusione della ghisa alla polvere pirica, dalla porcellana alla bussola. Dal XII secolo in avanti, lungo i tanti itinerari della via della seta (un nome ideato da uno studioso tedesco dell'800) i mercanti europei e quelli arabi introdussero in Europa alcune di queste rivoluzionarie novità.

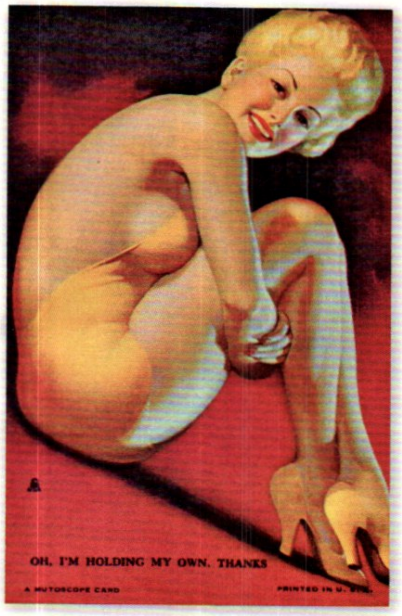
Da Occidente. E l'Europa? I portoghesi del '600 diffusero la scienza occidentale nell'impero cinese. E i *conquistadores* del '500 portarono in America, oltre alle invenzioni cinesi, l'uso della ruota e del cavallo. Ma anche le armi da fuoco e alcune malattie contro le quali gli indigeni erano indifesi e che provocarono lo sterminio di milioni di persone e la scomparsa di intere civiltà. ⊙

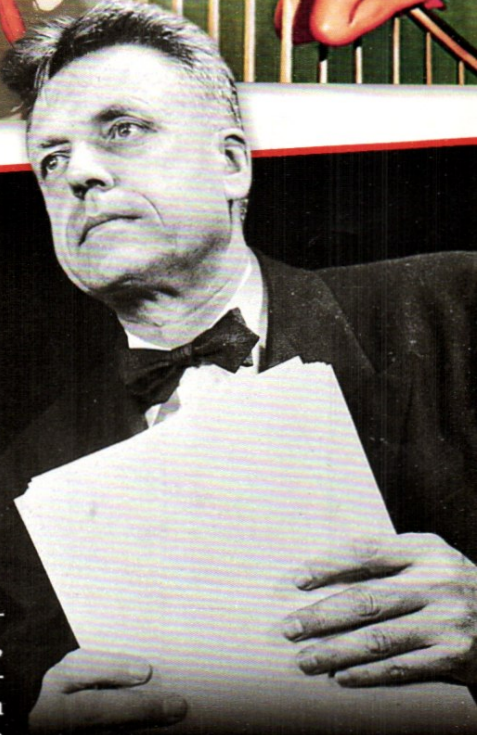
A partire dal Cinquecento i missionari gesuiti portarono in Cina l'albero a gomiti, inventato circa tre secoli prima.
La porcellana fu prodotta in Cina durante la dinastia Tang (618-907) e riscoperta in Europa solo nel 1500.
I Cinesi usavano la polvere pirica per i fuochi d'artificio, ma dal X secolo anche per le armi da fuoco e altri ordigni esplosivi.
Quando fu introdotta in Cina dai portoghesi, nel Cinquecento, la vite era nota in Europa da 14 secoli.
Nell'VIII secolo fu introdotto in Cina l'ago magnetico, applicato solo successivamente alla bussola.
EUROPA
ASIA
AFRICA
Tana
Trebisonda
Samarcanda
Tasckent
Bucara
Kashi
Dunhuang
Pechino
Corea
Giappone
Cina
Lanzhou
Xi'an
Hangzhou
Guangzhou
Antiochia
Tabriz
Mary
Kabul
Damasco
Baghdad
Alessandria
Ormuz
Aden
Cochin
Malacca
EQUATORE
Oceano Pacifico
Oceano Indiano
La lavorazione della carta era già nota in Cina, Corea, Giappone e Indocina intorno al II-III secolo. Tra il IX e il XIII secolo, attraverso il mondo arabo, la carta si diffuse anche in Europa.
Il più antico libro stampato giunto fino a noi risale all'868. Ma in Cina e in Corea i caratteri mobili erano usati già molto tempo prima.
La via della seta fu aperta nel II secolo a. C. Dopo il 1300 fu in parte abbandonata, a favore delle rotte marittime.
LE ROTTE DI SCAMBIO
Seta, polvere da sparo, bussola e porcellana
Stampa
Albero a gomiti e vite
Carta
Seta (rotta marittima)
Ruota e cavalli



Bellezze da appendere

Gambe lunghe e forme prorompenti nei disegni delle ammiccanti *pin-up* americane degli Anni '40.





Con il suo rapporto sulle abitudini sessuali degli americani, Alfred Kinsey scandalizzò il mondo

Il dottor Sex

Nella vita c'è sempre una prima volta. E per Alfred Charles Kinsey, il biologo americano che diventerà noto come il "doctor Sex", ogni prima volta fu un disastro: la prima volta al college quando lo costrinsero a studiare ingegneria, la prima volta in luna di miele, la prima volta che decise di parlare di sesso all'America. Di questi fiaschi, però, almeno uno (l'ultimo) si trasformò in un successo.

Scandalo. Due libri che parlano di sesso: ecco il motivo per cui il dottor Kinsey, negli Anni '50 del secolo scorso, fu acclamato come un eroe o disprezzato come un maniaco. Oggi non ci scandalizzeremmo più di tanto: ormai persino gli adolescenti sfornano romanzi sull'argomento. Ma forse questa nostra familiarità con il sesso dipende proprio dall'eredità lasciata da Kinsey, che con le sue pubblicazioni contribuì alla rivoluzione sessuale degli Anni '60 più ↦

Relazioni difficili
Il biologo Alfred Kinsey: contro le sue indagini-rivelazione sul sesso si scagliarono i perbenisti.

Amanti
"Quasi il 17% dei maschi ha avuto da 1 a 3 partner oltre la propria moglie. Il 16% delle donne ha avuto da 1 a 3 amanti oltre il proprio marito"

Bisessualità
"Il 46% della popolazione maschile ha avuto rapporti bisessuali. Tra il 6 e il 14% delle donne tra i 20 e i 35 anni ha fatto altrettanto"

Sesso extraconiugale
"Circa il 50% dei maschi sposati ha avuto rapporti extraconiugali. Circa il 26% delle donne ha tradito il proprio marito"

Alla fine degli Anni '40 Kinsey fu etichettato come

di quanto potrebbe fare, ai giorni nostri, l'autobiografia di una qualunque Melissa P.

«Le femministe usarono i suoi studi per affermare l'esistenza di una sessualità delle donne» afferma Elisabetta Vezzosi, docente di Storia degli Stati Uniti all'Università di Trieste. E anche se, soprattutto in America, c'è ancora chi lo accusa di aver contribuito alla perdita dei valori morali, senza Kinsey probabilmente Anna Tatangelo non avrebbe potuto cantare la storia di un gay all'ultimo Festival di Sanremo, perché l'omosessualità forse sarebbe stata illegale (come lo era fino a cinque anni fa in alcuni Stati degli Usa).

Best-seller. Eppure, a leggerlo oggi, il cosiddetto "Primo rapporto Kinsey" non ha niente di scabroso: si tratta di una ricerca sulla società americana del dopoguerra, 804 pagine piuttosto datate. Ma con un titolo che promette bene: *Il comportamento sessuale nel maschio umano*. Più di mezzo secolo fa questo volume fu un best-seller: 200 mila copie andarono a ruba in soli due mesi, fu tradotto in 11 lingue ed ebbe anche un "sequel". Cinque anni dopo, infatti, apparve il "Secondo rapporto Kinsey", dedicato al comportamento sessuale delle donne.

Ma perché tanto scandalo? Quella di Kinsey non era certo l'America della pubblicità progresso sull'uso dei preservativi, delle sfilate per l'orgoglio gay e delle lezioni di educazione sessuale nelle scuole medie. Al contrario. Il sesso era una cosa sconveniente, di cui era meglio non parlare e che, secondo alcuni, era anche meglio non praticare. A meno che, naturalmente, non si fosse sposati: in questo caso diventava un'attività necessaria per mettere al mondo qualche altro bel ragazzone americano. O un'altra casalinga disperata.

Pungente. Ironia della sorte, il dottor Sex da ragazzo non era mai stato un mostro di scioltezza con le donne: il padre, un pastore metodista estremamente severo e agguerrito contro il sesso, l'aveva messo in guardia da quelle che lui considerava le abitudini "libertine" d'inizio Novecento (Alfred era nato nel 1894). E, con lo stesso spirito intimidatorio che usava la domenica per predicare in chiesa, aveva provato a farlo diventare ingegnere: ma Alfred, che di nascosto studiava Darwin, scelse biologia e si specializzò ad Harvard in tassonomia (la classificazione delle specie).

Intervista anonima
Wardell Pomeroy, collaboratore di Kinsey dal 1948, raccoglie le risposte di una volontaria.

"l'uomo che entrò nel letto degli americani"

La futura inclinazione di Kinsey si può spiegare solo ipotizzando che le uniche istruzioni sul sesso ricevute dai suoi puritanissimi genitori, ammesso che gliele avessero mai impartite, fossero limitate alla favoletta dell'ape e del fiore. Altrimenti perché un biologo, a 44 anni suonati, sarebbe dovuto passare dallo studio accanito delle vespe galligene (ne collezionò oltre un milione di esemplari, diventando il maggior esperto mondiale di questi parassiti degli alberi) a quello, altrettanto accanito, delle abitudini sessuali dei suoi connazionali?

Sesso sconosciuto. Galeotto fu un corso sul tema "Il matrimonio e la famiglia" voluto, nel 1938, dall'associazione studentesca femminile dell'Università dell'Indiana. Felicemente sposato e padre di quattro figli, Kinsey rappresentava il docente perfetto. Ma presto capì che i ragazzi non sapevano nulla di sesso e che, più in generale, nulla si sapeva della sessualità degli americani. Decise perciò di colmare la lacuna e, per deformazione professionale, iniziò a farlo raccogliendo e analizzando scientificamente i racconti degli studenti, proprio come aveva fatto con le vespe.

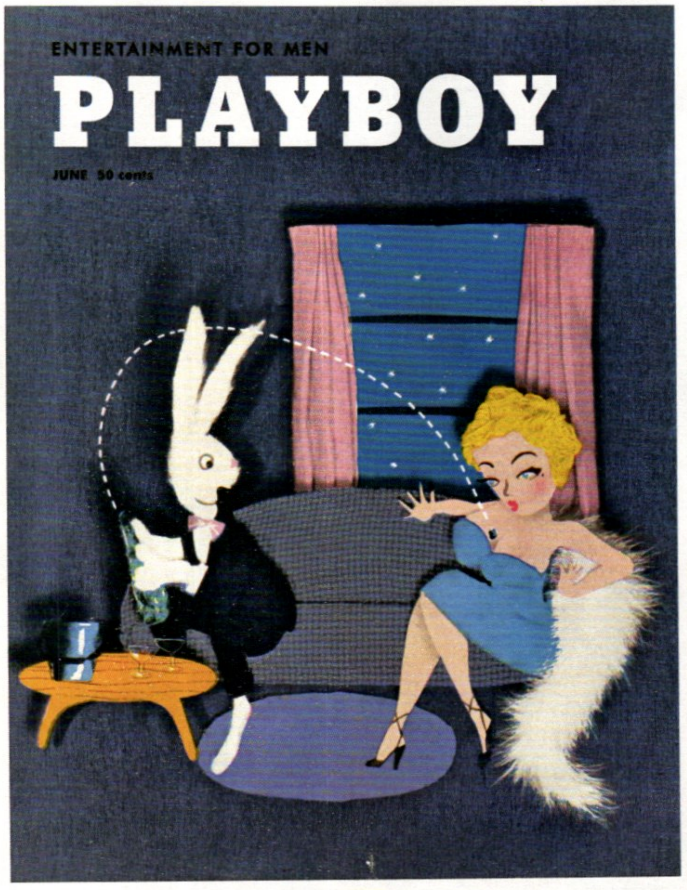
Poi, per avere più dati, allargò l'indagine alla gente comune con interviste a tappeto. Il questionario, con le sue oltre 300 domande, non lasciava nulla di inesplorato. Ovvio che chi raccontava quante volte avesse tradito la moglie, o se avesse fatto sesso con una pecora, voleva però essere ben sicuro che nessuno l'avrebbe poi saputo. Così, per tutelare meglio la privacy dei 18 mila intervistati (tutti volontari raccolti ai quattro angoli d'America), Kinsey condusse personalmente le interviste, facendosi aiutare solo da tre assistenti e usando un codice segreto per le risposte. ↦

Pose da coniglietta
Due immagini dall'archivio di *Playboy*. La celebre rivista fu fondata da Hugh Hefner nel **1953**.

Una rivoluzione chiamata Franca Viola

I rapporti di Kinsey furono pubblicati in Italia da Valentino Bompiani, tra il 1950 e il 1955. Portarono una ventata di trasgressione, in un periodo in cui neppure le donne italiane se la passavano troppo bene: l'adulterio era ancora punito con il carcere e nel Meridione chi veniva violentata doveva sposare il suo stupratore per non infangare l'onore della famiglia. La violenza sessuale, secondo il codice penale, era *"un'offesa alla morale"*, non alla persona, e l'articolo 544 annullava la pena se lo stupratore sposava la sua vittima.

Ribelle. In Sicilia la rivoluzione si chiamò Franca Viola, la prima donna dell'isola a rifiutare il matrimonio riparatore. A 18 anni Franca si ribellò: non voleva sposare chi l'aveva rapita e violentata. Così, invece di una moglie, l'uomo trovò i carabinieri e dieci anni da scontare in carcere. Era il 1965: da allora in Sicilia molte donne decisero di fare la stessa scelta. Finché finalmente, 16 anni dopo, l'articolo 544 fu abrogato.



Champagne per tutti

A sinistra, una delle prime copertine di *Playboy* (**giugno 1954**). Sotto, due immagini successive in stile pop del mensile per adulti.

Liam Neeson, nel 2004, fu criticato

Ma "Prok" (nomignolo appioppatogli dalla moglie) passò presto dalla teoria alla pratica, cronometrando, filmando e fotografando i rapporti sessuali dei volontari. Lo assistevano nel lavoro lo psicologo Wardell Pomeroy, l'antropologo Paul Gebhard e Clyde Martin, un laureato in economia che gestiva le statistiche e che si dice fosse anche l'amante del professore. Con loro pubblicò infine il primo libro sulle abitudini sessuali dei maschi americani.

Nero su bianco. Scoppiò un quarantotto: non quello ottocentesco delle Cinque giornate di Milano, ma un vero "1948". Nello stesso anno in cui gli italiani festeggiavano la nascita della Costituzione e in America i 33 giri cominciavano a suonare le loro canzoni, Kinsey aveva scoperto (e lo raccontava a tutti!) che tra i maschi il sesso prematrimoniale era molto comune, come le "scappatelle", la masturbazione e i rapporti omosessuali. E questo, secondo lui, rientrava nella normale variabilità umana. In pratica: ognuno ha i suoi gusti.

«Il lavoro di Kinsey ebbe un profondo impatto sulla società americana» spiega Arnaldo Testi, docente di Storia degli Stati Uniti all'Università di Pisa. «I suoi libri furono best-seller che molti lessero, anche di nascosto, come manuali di educazione sessuale, imparando ad avvicinarsi al sesso senza sensi di colpa». I giornali progressisti paragonarono il dottor Sex al suo eroe del passato, Charles Darwin. L'America puritana invece strabuzzò gli occhi: dov'erano finiti tutti gli eterosessuali del continente? E la sana astinenza prima del matrimonio?

Eppure qualcosa di ciò che diceva Kinsey l'America doveva pur conoscerla: in fondo il biologo non aveva fatto altro che mettere per iscritto, nero su bianco, quello che la gente gli raccontava. Ma il problema era proprio quel "nero su bianco". «In un certo senso Kinsey non fece che rivelare agli americani loro stessi» osserva Testi. «Ma lo fece rom-

per aver accettato il ruolo di Kinsey sullo schermo

pendo, a livello di linguaggio pubblico, il velo di pudore che copriva questi temi: gli americani facevano sesso come tutti, però non erano abituati a parlarne o a sentirne parlare esplicitamente».

Non solo mamme. Figuriamoci quando toccò alle donne! Con il suo secondo libro Kinsey scatenò le ire dei perbenisti. Mariti e padri non potevano ammettere che mogli e figlie facessero "certe cose" (peraltro le stesse che facevano loro). «Il libro non andava contro la morale corrente, ma contro la morale che si voleva affermare» dice Elisabetta Vezzosi. «Quei dati cozzavano contro la cultura puritana che glorificava la figura femminile come moglie e mamma».

Il lavoro di "Prok" cominciò a perdere popolarità. Religiosi e conservatori contestavano il suo metodo di indagine (lo descrivevano come un guardone con il camice bianco) e la scelta di un campione di intervistati che comprendeva solo "bianchi", oltre una certa percentuale di prostitute, galeotti e pedofili. Ciliegina sulla torta, una commissione guidata dal senatore repubblicano Joseph McCarthy accusò il suo Institute for sex research di far parte di un complotto comunista che voleva indebolire i valori della nazione americana.

Tuttora al campus di Bloomington, dove continua a funzionare il Kinsey institute, gli studenti raccontano ridacchiando che *"qua intorno ancora si sentono i mugolii"*. E l'astio di una parte d'America non si è placato: il "Primo rapporto Kinsey" occupa il quarto posto nell'elenco stilato dal settimanale conservatore *Human Events* dei dieci libri più dannosi del XIX e XX secolo (superato solo dal *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels, dal *Mein Kampf* di Hitler e dal *Libretto rosso* di Mao).

Playboy. Eppure negli Anni '50 la cantante Martha Raye vendette mezzo milione di copie della sua canzone intitolata *Ooh dr. Kinsey*. E al dottor Sex si ispirò, pare, anche il giovane editore Hugh Hefner quando decise di fondare la rivista *Playboy*, nel 1953. Kinsey però non riuscì a vedere oltre la trentatreesima "coniglietta del mese": morì infatti tre anni dopo per un attacco di cuore. Non era al lavoro dentro al suo laboratorio e neppure a trascrivere interviste: si trovava nel giardino di casa. Che cosa avevate pensato? ⊙

Maria Leonarda Leone

Ma in principio fu il *charleston*

Parecchi tuoni avevano anticipato lo scoppio della tempesta, cioè la rivoluzione sessuale americana degli Anni '60. Già quattro decenni prima le donne avevano cominciato a emanciparsi: le prime femministe erano riuscite a conquistare il diritto al voto e le signore erano diventate più libere in pubblico. Le ballerine di *charleston* si esibivano semisvestite e anche sullo schermo cinematografico cominciavano ad apparire le prime curve.

Censura. L'attrice Mae West parlava tranquillamente di sesso nelle sue pellicole e si definiva *"un simbolo della libertà sessuale, nonostante la censura dei miei tempi"*. Di Kinsey disse: *"Facciamo lo stesso lavoro, solo che io l'ho fatto prima di lui"*. Era stata pure arrestata, con l'accusa di oscenità, nel 1926, al termine dello spettacolo "Sex", di cui era anche autrice. Evidentemente una vera libertà sessuale non c'era ancora, tanto che contraccezione e adulterio erano puniti dalla legge.

RAPPORTO KINSEY

Fantasie erotiche
"L'89% degli uomini ha ammesso di aver fatto ricorso a fantasie sessuali durante la masturbazione. Il 69% delle donne ha avuto fantasie erotiche sugli uomini"

Masturbazione
"Il 92% degli uomini e il 62% delle donne pratica la masturbazione"

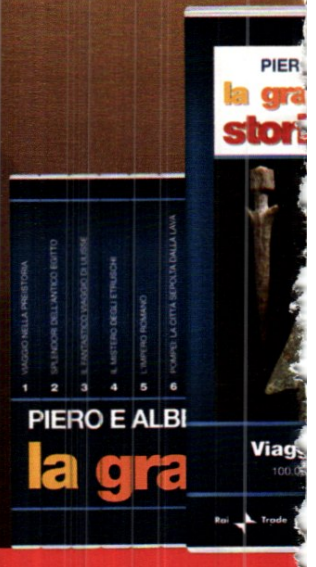
Sesso prima del matrimonio
"Il 68% degli uomini e circa il 50% delle donne ha fatto sesso prima del matrimonio"

Chi l'avrebbe detto?
Lo stupore di tre star americane degli Anni '50 all'annuncio del "Secondo rapporto Kinsey" (1953).

ARMANDO TESTA

CORRIERE DELLA SERA IN COLLABORAZIONE

100.000 AN



CORRIERE collection
www.corrierecollection.it

LA STORIA,
DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI,
RACCONTATA DA PIERO E ALBERTO ANGELA.

CON FOCUS STORIA PRESENTA

NI DI STORIA

* In più rispetto al prezzo della testata. Uscite successive € 9,99 più il prezzo della testata.

Rai Trade

Corriere della Sera, in collaborazione con Focus Storia, presenta la grande storia dell'uomo di Piero e Alberto Angela, una strepitosa raccolta di dvd che raccontano gli eventi e i personaggi che hanno cambiato la storia del mondo. Filmati, immagini, ricostruzioni, testimonianze in un'originale ed inedita opera divulgativa per scoprire e conoscere la nostra storia. Dalla Preistoria all'antico Egitto, dall'Impero Romano a Leonardo, dalla Rivoluzione Francese allo sbarco sulla luna.

DA MARTEDÌ 16 SETTEMBRE "LA PREISTORIA" A SOLO 1 EURO*.

la grande storia dell'uomo

CINEMA

Un kolossal fatto in casa

Fare il casting, scegliere i costumi, scrivere e girare le scene. Per fare un film storico, ci vogliono una troupe di professionisti e un budget più o meno consistente. Oggi però c'è una tecnica che consente a una persona sola di girare pellicole che potrebbero quasi fare concorrenza alla Pixar o alla DreamWorks. Basta sfruttare la tecnologia dei videogiochi. La tecnica si chiama "machinìma" (combinazione di *machine*, ovvero computer, e cinema) e recentemente l'omonimo libro di Riccardo Meggiato (Apogeo) ne ha svelato i segreti anche in Italia. In soldoni si tratta di utilizzare con il proprio pc programmi che funzionano come un set virtuale.

Ciak, si gira. Con *The Movies*, per esempio, si possono scegliere e vestire gli attori, dirigerli sulla scena e decidere le inquadrature delle telecamere semplicemente agendo su mouse e tastiera. Il sistema genera di conseguenza un filmato sul quale vanno poi aggiunti dialoghi ed effetti speciali. La fase finale? Assemblare i vari spezzoni con un software di montaggio video. *Et voilà*, il film è fatto!

L'uomo di Yingpan aveva abiti sontuosi ed era alto 2 metri. Visse 2 mila anni fa.

Un abito di seta di 1.500 anni fa conservato dal clima desertico.

Nuove ipotesi sulla Cina delle origini

Gli Euro-cinesi

"*Piatto. Arido. Pauroso*": così lo scrittore Tiziano Terzani definì il deserto nord-occidentale cinese del Taklamakan, che in lingua uigur significa "*Ci entri e non ne esci più*". Cosa ci facevano, oltre 4 mila anni fa, uomini e donne dalla pelle bianca, con capelli chiari e occhi azzurri, in quella propaggine del Gobi? A rivelarcelo sono oltre cento corpi di varie epoche mummificati dal clima asciutto e dal suolo ricco di sali del desertico bacino di Tarim, che solo recentemente il governo cinese ha messo a disposizione degli studiosi.

Caucasici? I tratti somatici, i corredi funerari e gli esami del Dna rivelerebbero che i corpi appartenevano a individui di ceppo caucasico, non mongolo o cinese: forse erano gli antenati dei Tocari, indoeuropei occidentali tra i primi ad abitare, attorno al 1600 a. C., le oasi nel deserto del Taklamakan. Erano dunque "europei" i primi abitanti di quell'angolo di Cina?

Se gli scienziati sono ormai certi che i caucasici siano arrivati lì mille anni prima dei popoli orientali, i cinesi ne fanno una questione politica: la scoperta rischia infatti di fomentare nello Xinjiang Occidentale le istanze separatiste degli Uigur, dagli evidenti caratteri somatici misti. ⊙

Alessandro Marchi

Sopra, una maschera funeraria in oro e pietre preziose.

Graziato Dante, sette secoli dopo

Era latitante da 706 anni ma se ora Dante Alighieri rientrasse a Firenze non lo attenderebbe più una condanna a morte. Il Consiglio comunale ha infatti revocato la sentenza che ne prevedeva l'esecuzione capitale.

Al rogo. I fatti risalgono al 1302, quando nel pieno della lotta fra guelfi Neri e Bianchi, cui apparteneva lo stesso Dante, i Bianchi ebbero la peggio. A differenza dei suoi compagni, però, il poeta non si piegò ai giudici pagando l'ammenda richiesta per l'indulto e fu condannato alla confisca dei beni e al rogo se fosse rimasto nel territorio comunale.

Polemiche. Attorno alla revoca del bando non sono mancate le polemiche di chi, tra l'altro, ha giudicato l'intera iniziativa un'operazione d'immagine. Il risultato? Pieralvise Serego Alighieri, pronipote di Dante, si è rifiutato di ritirare il Fiorino d'oro, massima onorificenza cittadina, che avrebbe dovuto suggellare la pace tra Dante e la sua città. *(a. b. n.)*

Alla moda

Copricapi così erano di moda 4 mila anni fa nel deserto del Nord cinese.

La regina Vittoria (a sinistra) e i suoi mutandoni all'asta.

La *lingerie* di Vittoria

Poco sexy, sicuramente comode, indubbiamente abbondanti. Le immagini delle *culottes* della regina Vittoria, che dal 1837 al 1901 governò il Regno Unito e le sue colonie, hanno fatto il giro del mondo. Tutti hanno potuto constatare che per entrare nella Storia la sovrana reale non ha giocato la carta della seduzione. L'eccentricità dell'indumento intimo dipende dal modello (con il cavallo aperto) e dai 130 centimetri di girovita che la sovrana ostentava dall'alto della sua taglia 64.

Completino. A rendere pubbliche le *culottes* è stata la discendente di una damigella della regina. Messe all'asta, con tanto di monogramma V.R. (le iniziali del latino *Victoria Regina*) e anno di produzione (1890), sono state acquistate da un canadese che ha investito così 5.700 euro. Ad aggiudicarsi la parte di sopra (e i suoi 168 cm di giropetto) è stato invece, per 4.800 euro, un londinese.

I pittori paleolitici studiavano l'acustica

Le grotte della musica

Sala da concerto
Le pitture rupestri di Lascaux (Francia) sono dipinte nei punti più risonanti.

La luce delle torce e, dietro, una scenografia un po' scarna, fatta di segni rossi e neri su pareti di roccia: certo non era come stare a un concerto degli U2, ma anche circa 15 mila anni fa gli uomini preistorici cercavano di organizzare al meglio le loro serate musicali.

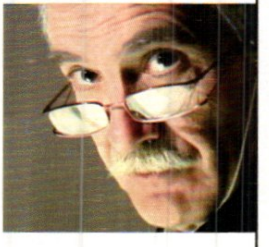
Secondo uno studio di Iegor Reznikoff, musicologo dell'Università di Parigi, i paleolitici non dipingevano a caso le pareti delle grotte: al contrario, sceglievano con cura le loro "tele". Là dove i suoni e l'eco della loro voce tornavano indietro più nitidi e amplificati, quello era il punto adatto per raffigurare cavalli, cervi e mammut.

Arte immersiva. La circostanza, secondo il ricercatore transalpino, si ripete uguale in più di 10 grotte francesi. «Una spiegazione plausibile è che esistesse un legame tra arte, danza e musica: forse in questi casi i disegni servivano a sottolineare specifici rituali» sostiene Paul Pettitt, studioso di pitture rupestri dell'Università di Sheffield (Gran Bretagna). ⊙

Trapassati alla Storia

Personaggi sconosciuti che sono stati, in vita, protagonisti.

CLAUDIO CAPONE *doppiatore*



Dal 1981 era la voce fuori campo che commentava tutti i documentari e servizi della trasmissione di divulgazione scientifica *Quark*. Claudio Capone non aveva ancora compiuto 56 anni quando è morto, lo scorso 23 giugno, mentre si trovava in Scozia per lavoro.

Popolare. Era uno dei più apprezzati doppiatori e nel suo curriculum c'erano anche ruoli in film e telefilm, soap opera e perfino cartoni animati. Ha prestato la voce, tra gli altri, a Ridge Forrester in *Beautiful*, a Luke Skywalker nella saga di *Guerre Stellari* e a Don Johnson nella serie televisiva *Miami Vice*.

FRANK BLACKMORE *ingegnere*

Secondo gli esperti ha salvato la vita a migliaia di persone in tutto il mondo. Come? Inventando la rotatoria stradale. L'ingegnere del traffico Frank Blackmore è morto lo scorso 5 giugno a Londra all'età di 92 anni. Per la maggior parte della sua vita aveva studiato i flussi di auto, fotografando incroci e strade tra cui quelle che girano attorno all'Arco di trionfo di Parigi.

Sperimentale. Le sue prime mini-rotatorie studiate per snellire il traffico furono sperimentate a Peterborough, in Gran Bretagna, già nel 1969. E suo fu anche il progetto della famosa rotatoria magica di Swindon.

FREDRIC J. BAUR *chimico*

Era l'invenzione di cui andava più fiero nella sua più che trentennale carriera alla Procter & Gamble: per questo motivo Fredric J. Baur aveva espresso il desiderio che la confezione a tubo delle patatine Pringles, da lui brevettata nel 1970, diventasse la sua urna funeraria.

Originale. Così i familiari hanno fatto seppellire parte delle sue ceneri proprio in un tubo di patatine. Il chimico, che era nato nell'Ohio (Usa) nel 1918, si è spento il 4 maggio di quest'anno.

A cura di Anita Rubini

La cannuccia

...i nobili bevevano con cannellini d'oro e lapislazzuli, ma per l'uso comune bastavano anche canne di segale. Poi si passò alla carta.

Un sigillo rinvenuto presso la città di Ur, risalente a più di 5 mila anni fa, mostra come i primi a utilizzare le cannucce per bere furono i Sumeri, gli inventori della birra. La birra era torbida e non filtrata, perciò la si gustava con la cannuccia, per evitare che i suoi residui molto amari finissero sulle labbra. A quel tempo le cannucce erano in oro e lapislazzuli, come quella trovata nella tomba di Pu-Abi, nobildonna di Ur vissuta nel terzo millennio a. C.

Alterazioni. Da secoli anche il *mate*, un'infusione diffusa in America del Sud, è sorseggiato con la *bombilla*, una cannuccia in metallo o di canna con l'estremità immersa chiusa e bucherellata, al fine di evitare l'aspirazione delle foglie sminuzzate di erba infusa.

È pure remotissimo l'uso della menta per insaporire le bevande; ma poiché le foglie di menta perdono di gusto quando si riscaldano, per evitare di tenere il bicchiere in mano si usava una cannuccia d'erba di segale, che però alterava il gusto del liquido. Marvin Stone, un produttore di bocchini da sigarette di Washington che dopo l'orario lavorativo amava sorseggiare acqua e menta, pensò di produrre una cannuccia "artificiale" che non alterasse il sapore della sua bibita preferita.

A mano. Fu lo stesso Stone a brevettare nel 1888 il processo per produrre le prime cannucce di carta: ottenne il prototipo avvolgendo strisce di carta attorno a una matita e incollandole insieme. In seguito sperimentò la carta rivestita di paraffina (la cosiddetta "carta Manila") in modo che le cannucce non si rammollissero durante la consumazione della bevanda. Stone progettò anche una cannuccia a uso dei consumatori di limonata: il suo diametro era tale da evitare che i semi di limone passassero nel tubo. Nel 1906 la Stone straw corporation brevettò la prima macchina per la produzione in serie di cannucce, che sino a quel momento erano arrotolate a mano una alla volta. Ma si attese fino al 1937 perché il brevetto della prima cannuccia flessibile fosse concesso all'inventore americano Joseph Friedman. ⊙

Filippo Nieddu

Attrezzatura faraonica
Un soldato siriano della guardia reale sorseggia birra da una giara in un'incisione egizia del 1350 a. C.

L'oggetto misterioso

Vi proponiamo, anche in questo numero di *Focus Storia*, la foto di un oggetto di uso comune... ma solo fino a qualche tempo fa! Provate a scoprire di che si tratta e a cosa serviva. Aspettiamo le vostre risposte, per posta o per e-mail: **Focus Storia, via Carlo Goldoni 1, 20129 Milano; focusstoria@gujm.it**

L'oggetto è una forbice in ottone lavorato, di 10 cm di lunghezza e 5 di larghezza. Non ha però lame taglienti ma battenti, a incastro, con lo largo piatto di una delle due che va a chiudersi sul contenitore di forma semicircolare dell'altra. Di che cosa si tratta?

A cura di Elena Cattaneo

L'oggetto del numero scorso era un frullino per le uova con doppia frusta azionata dal movimento a stantuffo del manicotto di legno. Lorenzo Tono di Feltre (BI) l'ha confuso per un mescolatore di malta e Maria Gabriella Varia di Palermo per un antenato del trapano. Il più veloce a indovinare? Federico Fenghi di Busto Arsizio (Va).

Le patate in origine erano due amanti... peruviani

Le patate sono un tubero. Così almeno ci hanno insegnato. Ma prima di esserlo, secondo gli Inca peruviani, furono due individui in piena regola. Precisamente furono due amanti: lei un'*aclla* (vergine del Sole), lui un contadino. La leggenda racconta che quando il sovrano venne a sapere che la giovane, per amore del ragazzo, aveva violato il suo voto di castità, condannò entrambi a essere sepolti vivi, a faccia in su, nel terreno.

Vendetta. L'atroce punizione comportò la ribellione della natura: i fiumi si prosciugarono, le stelle cambiarono posto e il suolo fu contaminato, a eccezione del terreno dove la coppia era stata sepolta. I sacerdoti, in preda al terrore, decisero allora che i corpi dovessero essere riesumati e bruciati. Ma invece dei due cadaveri trovarono due tuberi che giacevano fianco a fianco... Erano le patate.

Il fascino antico delle bionde. Non solo tra i Sumeri

I Sumeri preferivano le bionde. Non le fanciulle con il casco d'oro, ma una delle bevande alcoliche più diffuse al mondo: la birra. La sua prima testimonianza risale infatti a metà del secondo millennio a. C. quando, presso i Sumeri, già se ne producevano due tipologie: una d'orzo, chiamata *sikaru*, e un'altra di farro, detta *kurunnu*.

Normativa. Il codice di Hammurabi ne regolava la produzione e la vendita, in particolare condannava a morte chi non rispettava i criteri di fabbricazione indicati, per esempio chi la annacquava. E puniva chi la vendeva senza autorizzazione. Anche i Romani, secoli dopo, si confermarono grandi consumatori di birra, tanto che molto probabilmente l'etimo della parola deriva proprio dal verbo latino *bibere* ("bere").

L'appartamento immaginario di Cicerone

Ricordarsi a memoria una lunga orazione senza essere Pico della Mirandola non era facile. Nemmeno per Cicerone, l'oratore più famoso dell'antica Roma. Per questo proprio lui inventò un trucco straordinario. Preparando i suoi discorsi immaginava di percorrere le stanze di un palazzo o di una casa.

Il trucco. Poi associava a ogni stanza un concetto o una parola chiave dell'orazione che voleva pronunciare. Infine memorizzava il tutto, strutturando il discorso per stanze, appunto. La tecnica si chiama "associativa". E spiega anche la presenza nelle orazioni che ci sono pervenute, in tutto 58, di locuzioni tipo "*in primo luogo*" e "*in secondo luogo*", poi entrate nel linguaggio comune.

Quando i patrioti in carcere con Silvio Pellico facevano la calzetta

La fortezza dello Spielberg, che ispirò allo scrittore Silvio Pellico *Le mie prigioni*, non fu solo un carcere duro. Fu anche il banco di prova di potenziali e ingegnosi "MacGyver": i patrioti rinchiusi si dedicavano infatti a svariate attività, tutte ispirate all'arte dell'arrangiarsi. E ci fu addirittura chi imparò a lavorare a maglia pur di procurarsi indumenti che potessero difenderlo dai morsi del freddo dei mesi invernali.

Invenzioni. Il musicista e scrittore Pietro Maroncelli, invece, incollando pezzi di carta igienica a mollica di pane sciolta nell'acqua riuscì a realizzare fogli di carta su cui annotava i suoi pensieri. Sempre lui si procurò inoltre un rudimentale inchiostro utilizzando residui di medicinali. E per scrivere? Trovò indicatissimi i pennini ricavati dalle lische di pesce.

A cura di Giuliana Rotondi

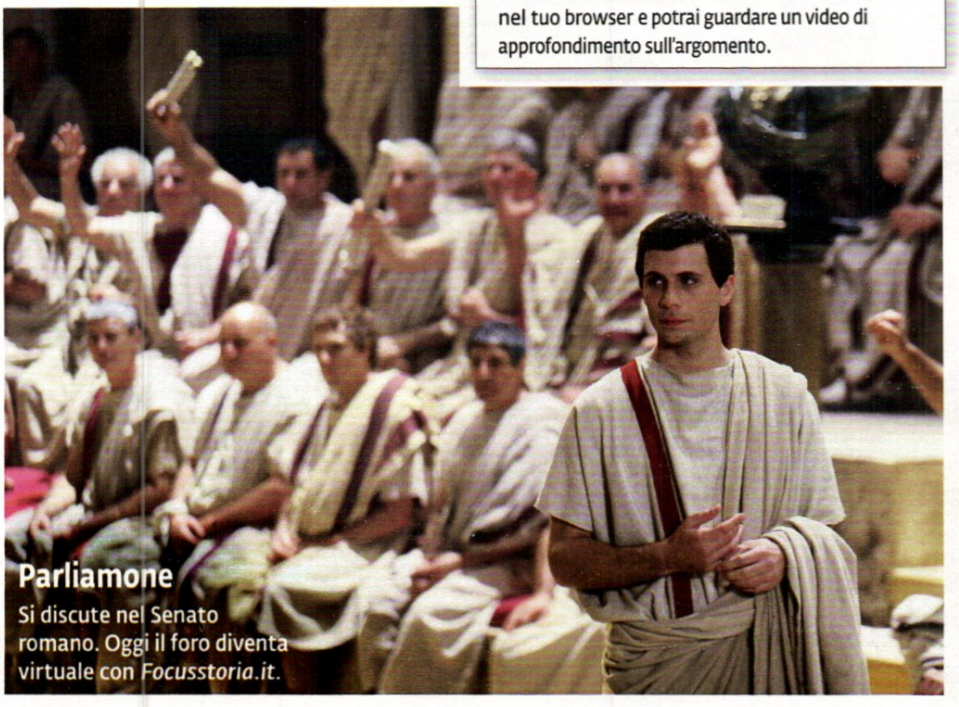
Alza il mouse e... prendi la parola

Un'arena sul Web per i lettori, dove parlare di Storia e non solo.

Idee, critiche, proposte per futuri articoli o commenti su quelli già pubblicati: di tutto questo (e molto di più) potete discutere nel nuovo forum dedicato ai lettori di *Focus Storia*.

Protagonisti. Un modo per condividere la propria passione per la Storia con gli altri internauti ma non solo: i contributi più interessanti saranno pubblicati anche sulla rivista. Collegatevi su *Focusstoria.it* e dite la vostra. ⊙

ATTENZIONE: FOTO ATTIVA!
Su alcune foto della rivista troverai questa icona corredata da un link caratterizzato da un numero a tre cifre. Inserisci l'indirizzo nel tuo browser e potrai guardare un video di approfondimento sull'argomento.



Parliamone
Si discute nel Senato romano. Oggi il foro diventa virtuale con *Focusstoria.it*.

FOCUS STORIA.it Entra nel nuovo canale dedicato alla Storia

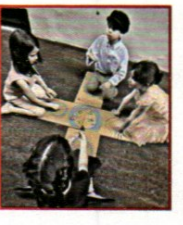
Sosia cercansi

La scienza ha ricostruito i loro volti. Noi ne cerchiamo i sosia. Vai sul sito e verifica la tua somiglianza con uno di questi grandi personaggi. Manda la tua foto a *focusstoria@gujm.it* o via posta e potrai comparire sulla nostra rivista. I particolari sul Web.

alimentazione
antica grecia antica roma
cattolicesimo **iniziative**
antichi romani antico egitto
cristianesimo egizi
test guerre televisione
medioevo
archeologia architettura
civiltà precolombiane
religioni **speciali**
leggende lingue record
modi di dire musica preistoria
comportamento musica
siti archeologici società sport
storia **contributi**
tradizioni trasporti

A memoria

Riconoscere un vip dalla sua foto da bambino o una vecchia trasmissione tv dalla sua sigla. Ne sareste capaci? Provateci on-line.



Che e-storie!

Come giocavano i nostri nonni. Come si creano le scene di massa dei kolossal. E come doppiarli per scherzo. Scopri i contenuti esclusivi del sito.

Ultimi motti

Ne sono arrivati tanti, ma forse manca il tuo. Inventa un motto che descriva al meglio l'Italia. A fine settembre sceglieremo il migliore.

A cura di Anita Rubini

Dall'alba dell'uomo allo sbarco sulla Luna, un lungo cammino

Tutta la Storia in

L'intera avventura umana raccontata da Piero e Alberto Angela in un'eccezionale collana di 27 dvd. È questa la straordinaria iniziativa di *Corriere della Sera* e Rai a cui anche *Focus Storia* partecipa. L'opera riunisce in modo originale il lungo lavoro di ricerca e di riprese effettuato dai due autorevoli divulgatori televisivi nel corso degli anni. Una serie di ritratti rappresentativi delle varie epoche attraverso cui osservare la vita quotidiana e la società del tempo.

Partenza. È un viaggio che comincia da molto lontano, da quando in Europa si aggiravano i primi uomini di Neanderthal. Con l'arrivo dell'*Homo sapiens* e la grande rivoluzione dell'agricoltura si crearono per la prima volta villaggi stabili e via via società sempre più organizzate. Nel giro di poche migliaia di anni sorsero le grandi civiltà che ancora oggi ci stupiscono, da quella egizia a quella greca, dall'etrusca fino alla romana.

Dopo aver esplorato il Medioevo, il viaggio ci condurrà al Rinascimento – con i suoi geniali protagonisti come Leonardo e Michelangelo – all'Età barocca e alla svolta della Rivoluzione francese. Per farci approdare, attravero l'Ottocento, ai tempi moderni, con la Grande guerra, lo sbarco in Normandia e, infine, la conquista della Luna.

Un percorso lungo il quale cambiano gli scenari, gli abiti, la tecnologia, ma dove

Ricostruzioni
L'immaginario viaggio dell'eroe greco Ulisse. A guidarci sulle sue orme saranno Piero (sotto) e Alberto Angela.

ripercorso per immagini

dvd

il protagonista è sempre lo stesso: l'essere umano, con tutte le sue qualità, le sue passioni e anche le sue debolezze.

Dalle origini. La prima tappa ci porterà in piena preistoria, tra 100 e 35 mila anni fa, quando le tribù che popolavano il nostro pianeta erano costituite da piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori. Attraverso spettacolari ricostruzioni, seguiremo questi uomini nella loro quotidianità, per scoprire come si viveva, e si moriva, nell'Europa dei mammut.

Appuntamento dunque in edicola con il *Corriere della Sera* martedì 16 settembre per la prima uscita della collana. ⊙

100 mila anni fa...

Le copertine delle prime tre puntate, dedicate alla preistoria, all'antico Egitto e al fantastico viaggio di Ulisse.

Punto d'arrivo

Lo sbarco dell'uomo sulla Luna, nel 1969. Si concluderà qui il lungo racconto dell'avventura umana.

Spettacolare

Le piramidi della piana di Giza, riposo dei faraoni, saranno descritte attraverso la vicenda di un antico ladro di tombe.

In edicola ogni settimana col *Corriere*

Ecco il piano dell'opera, con l'argomento di ogni uscita in allegato al *Corriere della Sera*. Il primo dvd sarà in offerta a 1 euro, i successivi a € 9,99.

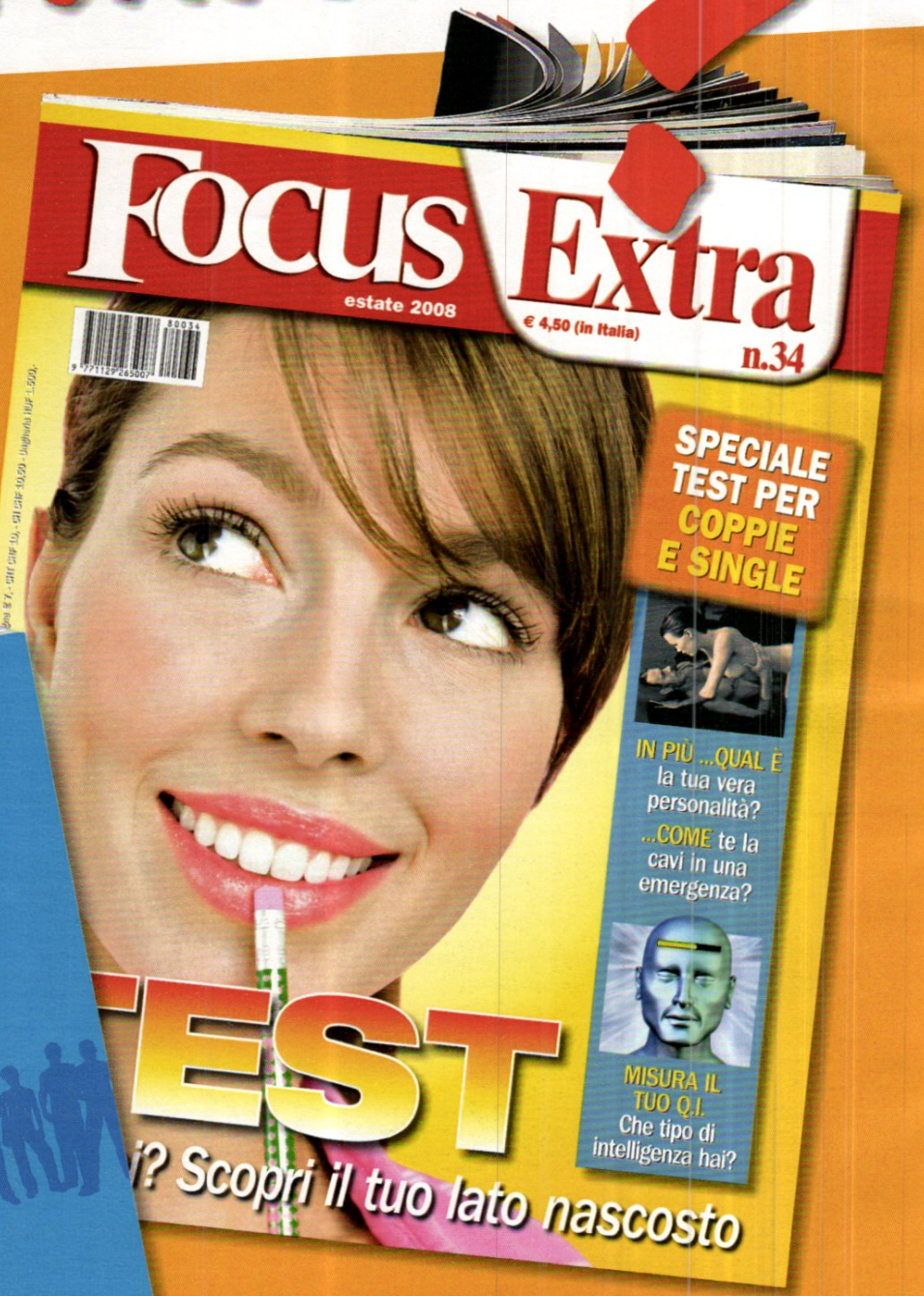
1	Viaggio nella Preistoria	16/9/2008
2	Splendori dell'Antico Egitto	23/9/2008
3	Il fantastico viaggio di Ulisse	30/9/2008
4	Il mistero degli Etruschi	7/10/2008
5	L'Impero romano	14/10/2008
6	Pompei: la città sepolta dalla lava	21/10/2008
7	La caduta dell'Impero romano	28/10/2008
8	L'uomo che creò la Cina	4/11/2008
9	Carlo Magno	11/11/2008
10	I segreti del Medioevo	18/11/2008
11	Gengis Khan	25/11/2008
12	Il viaggio di Marco Polo	2/12/2008
13	La civiltà delle Ande: gli Incas	9/12/2008
14	Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America	16/12/2008
15	Leonardo: ritratto di un genio	23/12/2008
16	Michelangelo: l'uomo e l'artista	30/12/2008
17	Venezia, sette secoli di splendore	6/1/2009
18	La Roma barocca	13/1/2009
19	Tra il Re Sole e la Rivoluzione francese	20/1/2009
20	Elisabetta I: una donna per un grande regno	27/1/2009
21	La Rivoluzione francese	3/2/2009
22	Napoleone, seguendo la Grande armata	10/2/2009
23	Il Risorgimento italiano	17/2/2009
24	La vera storia della principessa Sissi	24/2/2009
25	La Grande Guerra	3/3/2009
26	Lo sbarco in Normandia	10/3/2009
27	La conquista della Luna	17/3/2009

PIERO E ALBERTO ANGELA
la grande storia dell'uomo

Dal 10 settembre potrete vedere un video di presentazione della collana su

FocusStoria.it

CHI SEI DAVVERO?



* oltre il prezzo della rivista

LIBRO A € 9,90*

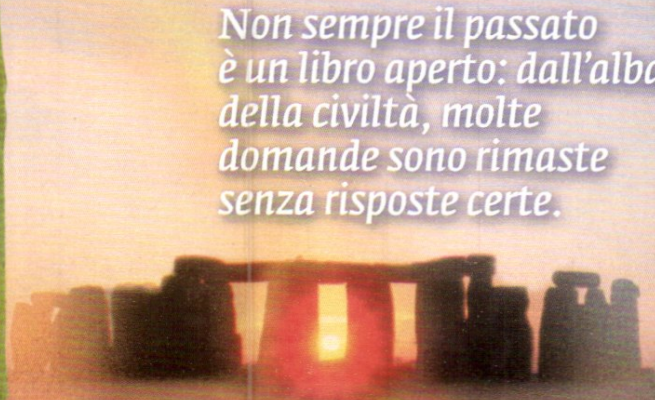
Un libro divertente per scoprire chi sei davvero, analizzando ogni singolo aspetto del carattere e del comportamento. Una serie di domande sul proprio modo di essere e il rapporto con gli altri, l'amore e il lavoro, la capacità di affrontare i problemi e di realizzare i progetti di vita.

Domande chiare, ritratti psicologici e ben 90 test per conoscersi meglio e divertirsi con gli amici.

www.focus.it

STORIA misteriosa

Non sempre il passato è un libro aperto: dall'alba della civiltà, molte domande sono rimaste senza risposte certe.



I Popoli del mare, terrore antico pag. 32

La sfida delle tavolette cifrate pag. 40

Gli arditi costruttori delle piramidi pag. 44

Presunti misteri e vere bufale pag. 52

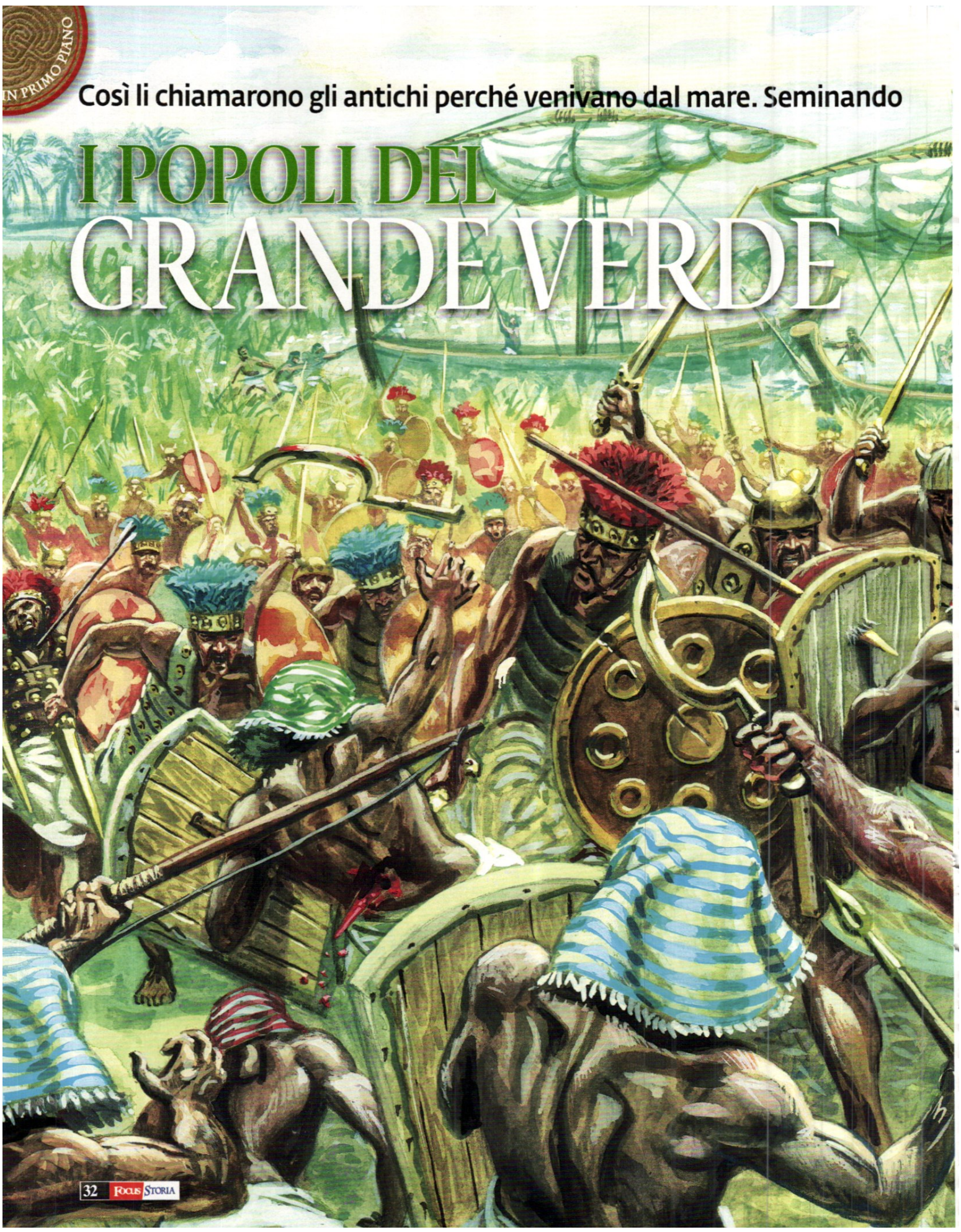
Dolmen, megaliti e altri enigmi pag. 58

L'esercito scomparso di Cambise pag. 64

E se la "prova" è un falso storico? pag. 72

Così li chiamarono gli antichi perché venivano dal mare. Seminando

I POPOLI DEL GRANDE VERDE



il terrore tra Egizi, Ittiti, Micenei e le altre genti del Mediterraneo

Invasori
I Peleset e gli Sherden, due "Popoli del mare", combattono sul delta del Nilo contro l'esercito del faraone Ramses III nel **XII secolo a. C.**

Gli Sherden erano grandi navigatori che solcavano il mare su navi

E se fossero stati sardi?

Il complesso nuragico di Barùmini, in Sardegna. Per alcuni, gli Sherden erano in realtà gli antichi sardi.

Sulle rotte dei Popoli del mare

Secondo l'ipotesi "occidentale" (1), i Popoli del mare partirono dalle isole Baleari, dalla Sardegna, dalla Sicilia e dalla Corsica. Da qui raggiunsero il Peloponneso, le coste dell'Anatolia, della Palestina e dell'Egitto.

All'inverso. I sostenitori dell'ipotesi "orientale" (2) affermano invece che salparono dalle coste dell'Anatolia per raggiungere l'Egitto e la Palestina e poi, muovendosi verso occidente, le isole del Mediterraneo.

A ritroso. Una terza ipotesi (3) li vuole originari della città mesopotamica di Ur. Da lì raggiunsero le isole occidentali, da dove scapparono nel 1200 a. C. in seguito a una catastrofe ambientale. Facendo ritorno in Oriente.

lunghe, simili a gondole. Forse aiutati da una "bussola" primitiva

Tornarono, come raccontano gli Egizi, nel XII secolo a. C. Erano una moltitudine di uomini armati delle peggiori intenzioni, che avanzava da est verso il delta del Nilo muovendosi per terra e per mare: i primi a piedi o su carri trainati da buoi, accompagnati dalle loro famiglie; i secondi su navi simili a grandi gondole, con un solo albero, senza remi né timone. Tra loro, riconoscibili per il copricapo cornuto, c'erano i temibili Sherden.

Eppure, nonostante lo spiegamento di forze, gli Egizi riuscirono a scacciare gli invasori in un'epica battaglia navale. Ramses III se ne vantò a lungo e per essere sicuro che nessuno dimenticasse la grande impresa fece costruire vicino a Tebe il tempio di Medinet Habu. Poi lo coprì di rilievi e iscrizioni che ricordano ancora oggi la sua vittoria su quei popoli: per questo sappiamo che contro di lui combatterono i Peleset, i Tjeker, gli Shekelesh, i Danuna e i Weshesh, oltre ai già citati Sherden.

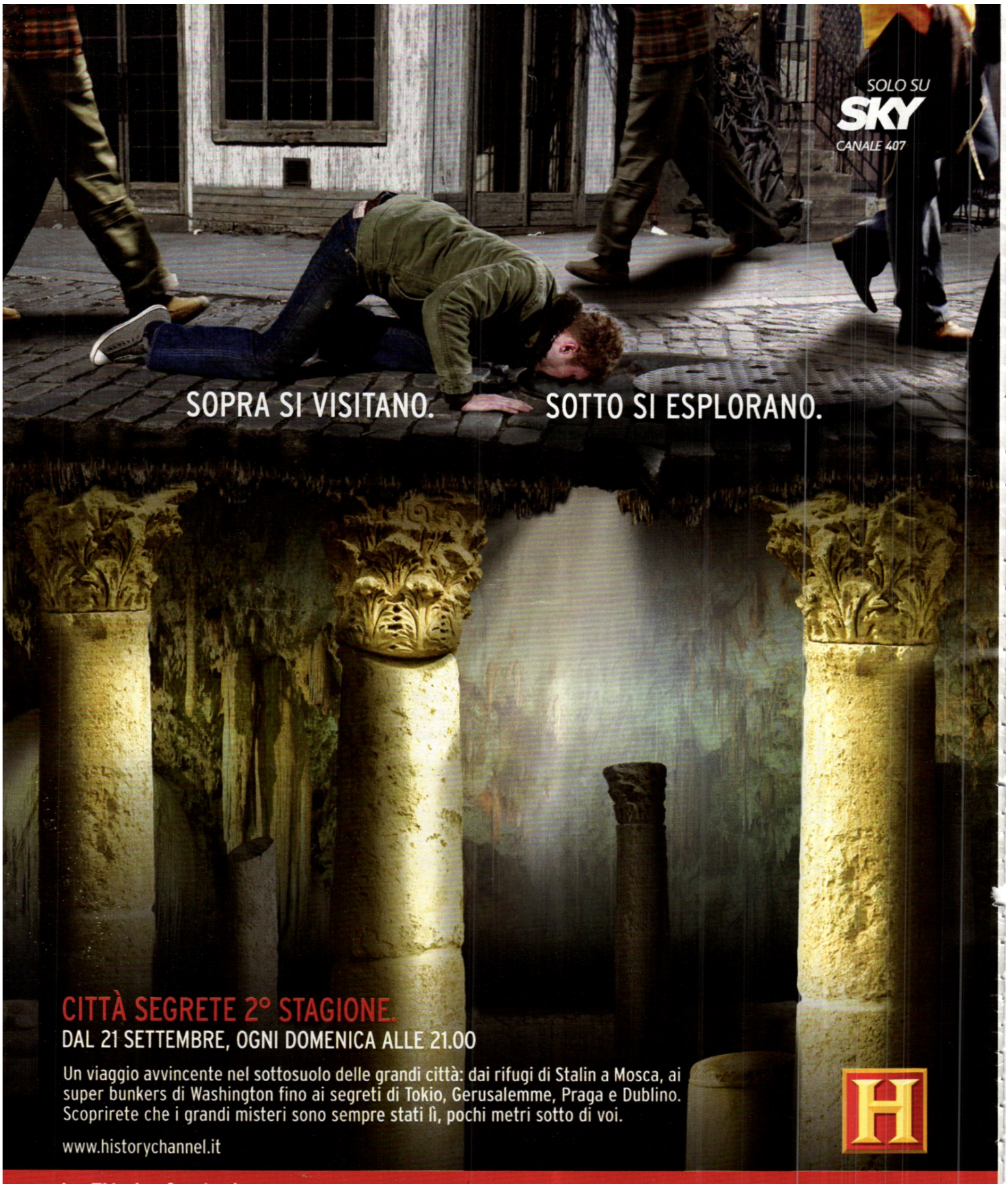
Navigatori. Ma chi erano questi combattenti dal nome esotico, misteriosi protagonisti dell'antica Storia mediterranea? Da dove venivano? E fin dove spinsero le prue delle loro navi? Barbari distruttori delle grandi potenze orientali (Micenei, Ittiti, Egizi, Mitanni potrebbero essere caduti sotto i loro colpi) o civili invasori, guerrieri temibili o pendolari della navigazione, originari dell'Oriente o dell'Occidente: ognuna di queste definizioni contiene un po' di verità.

Anche perché sulla loro identità si possono solo fare supposizioni. «Si trattava di popoli mediterranei, navigatori ma non solo, cui fanno riferimento alcuni testi tra il XIV e il X secolo a. C.» spiega Giovanni Battista Lanfranchi, docente di Storia del Vicino Oriente antico all'Università di Padova. «In questi documenti vengono usati termini molto generici: gli Egizi parlano di invasori *"del grande verde"*. Il "verde" per loro era il mare, per questo oggi li chiamiamo Popoli del mare».

Incontenibili. Rifacendoci a queste fonti possiamo dare loro un nome, ma non è facile poi identificarli con i popoli storicamente noti: alcuni studiosi ritengono che gli Shekelesh fossero gli antichi abitanti della Sicilia, i Tursha gli Etruschi, i Peleset i Filistei della Palestina, i Lukka gli abitanti della Licia (una regione sulla costa meridionale dell'attuale Turchia), gli Sherden i Sardi. Gli Aqajwasha sarebbero stati invece gli Achei (gli antichi Greci del Peloponneso) e i Tjeker i Teucri (i Troiani della famosa guerra).

Gli abitanti dell'antico Egitto sembra li conoscessero bene: pare infatti che già 3.600 anni fa queste genti si fossero scatenate in tutto il bacino del Mediterraneo orientale, stringendo provvisorie alleanze, tradendo po- →

A bordo
Un'imbarcazione nuragica in bronzo, molto simile alle navi degli Sherden.


SOLO SU
SKY
CANALE 407
SOPRA SI VISITANO.
SOTTO SI ESPLORANO.
CITTÀ SEGRETE 2° STAGIONE.
DAL 21 SETTEMBRE, OGNI DOMENICA ALLE 21.00
Un viaggio avvincente nel sottosuolo delle grandi città: dai rifugi di Stalin a Mosca, ai super bunkers di Washington fino ai segreti di Tokio, Gerusalemme, Praga e Dublino. Scoprirete che i grandi misteri sono sempre stati lì, pochi metri sotto di voi.
www.historychannel.it
La TV che fa storia.
THE HISTORY CHANNEL.

Per alcuni studiosi i Tursha potrebbero essere identificati con gli Etruschi

In guerra
Sherden all'attacco (sopra) e Peleset prigionieri (a sinistra) sui rilievi del tempio di Medinet Habu (Tebe, Egitto).

poli amici e distruggendo intere città. Nemmeno un secolo prima dello scontro con Ramses III, alcuni Popoli del mare si erano divisi tra Egizi e Ittiti nella battaglia di Qadesh (1274 a. C.): gli Sherden proteggevano il faraone Ramses II dai Lukka, schierati in campo avversario. Ma circa 50 anni dopo eccoli di nuovo uniti, in un'iscrizione lasciata dal figlio di Ramses II: il faraone Merenptah ricorda la sua vittoria su un'altra ondata di invasori aqajwasha, tursha, lukka, sherden e shekelesh. Seimila cadaveri nemici e 9 mila prigionieri sembra una stima eccessiva, ma la modestia non era roba da faraoni: lo dimostrò anche Ramses III che, pare, sul tempio di Medinet Habu spacciò per una sola battaglia (vinta) 20 anni di guerre (incerte) contro i Popoli del mare.

«Le raffigurazioni egizie non sempre possono essere prese alla lettera» spiega Lanfranchi. «Spesso i popoli citati venivano considerati sottomessi anche se la battaglia era finita con un "pareggio"». Che i popoli del grande verde fossero tenaci si capisce però dalla considerazione di cui godevano: nel XII secolo a. C. il re ittita Suppiluliuma II scrisse ad Ammurapi, re di Ugarit (città sulla costa dell'attuale Siria), di stare attento agli "*Shikalayu che vivono sulle barche*". Come non detto: poco dopo i documenti ittiti menzionano la caduta dell'antica città siriana.

Bomba atomica. Colpa dei Popoli del mare, secondo la tesi sostenuta da Leonardo Melis, autore di un discusso libro sull'origine di queste genti (*Shardana, i Popoli del mare*, Ptm Editrice). «Una grande invasione dei Popoli del mare nel 1200 a. C. cancellò dalla storia e dalla geografia l'Impero ittita, Troia (in Turchia), Ugarit, Gerico (in Giordania), Sidone, Biblo e Tiro (tutte sulla costa dell'odierno Libano) e diverse città della penisola greca e dell'Egeo, spazzando via anche il regno miceneo» afferma Melis.

L'Egitto, secondo lo studioso, rischiò grosso, ma si salvò grazie all'intervento diplomatico degli Sherden che componevano la guardia personale del faraone. Molti storici però non la pensano così: «Distruzione di intere città, caduta degli Ittiti, ridimensionamento dell'impero faraonico: pensare che, per quanto abili, questi guerrieri potessero aver avuto l'effetto di una bomba atomica è inaccettabile» sostiene Raimondo Zucca, docente di Storia e archeologia del Mediterraneo antico all'Università di Sassari.

«L'eccessivo popolamento, lo sfruttamento ambientale e una lunga serie di scontri dinastici o "di vicinato", come quello di Qadesh, potrebbero aver concorso alla caduta di questi grandi imperi» aggiunge Lanfranchi. Ma anche se non provocarono in prima persona la fine dei regni orientali, è innegabile che i Popoli del mare parteciparono ad almeno alcuni di quei conflitti che a partire dal XIII secolo a. C. diedero il colpo di grazia alle potenze d'Oriente.

Biblici. Tra i suoi nemici, Ramses III ricorda anche i Peleset. «Oggi questo popolo viene identificato con i Filistei di cui parla la Bibbia, menzionati come cattivi, mercenari e commercianti» prosegue Lanfranchi. «Gli scavi archeologici hanno dimostrato che nel XIV secolo a. C. giunsero sulle coste dell'attuale Stato di Israele alcune genti che prove- ↦

Cornuto
Un guerriero nuragico con lo scudo tondo e l'elmo cornuto tipici anche dei guerrieri Sherden.

Non si sa se queste genti conoscessero la scrittura:

Guerrieri a riposo
Coperchi di sarcofago ritrovati in Israele, realizzati probabilmente dai Peleset.

nivano da Creta e dalla Grecia. L'idea è che fossero guerrieri ai quali erano state concesse in premio delle terre».

I Filistei misero radici, fecero di Israele la loro casa e rinunciarono alla vita da predoni del mare. Gli antichi palestinesi sarebbero perciò stranieri giunti dalla Grecia a occupare i territori ebraici. O questo almeno è quello che tentano di dimostrare gli archeologi israeliani, impegnati a provare la veridicità del racconto biblico secondo cui gli ebrei si insediarono secoli prima dei palestinesi nella Terra promessa.

Assonanze. Non ebbero di questi problemi gli Sherden, che secondo alcuni studiosi abitarono la Sardegna fin dal XV secolo a. C., riempiendola di nuraghi. «Al di là del loro nome, che richiama quello degli attuali abitanti dell'isola, c'è anche un altro motivo per cui gli storici pensano che gli Sherden si fossero insediati sul territorio sardo: i soldati raffigurati sul tempio di Medinet Habu sono molto simili ai bronzetti attribuiti alla civiltà nuragica» spiega Zucca.

In effetti la larga spada, lo scudo tondo e l'elmo con le corna con cui gli Sherden facevano tremare i loro nemici sono identici all'equipaggiamento dei guerrieri stilizzati realizzati in bronzo dagli stessi costruttori di nuraghi nel IX-VIII secolo a. C. Eppure, notano gli scettici, gli Sherden sarebbero arrivati in Sardegna almeno sei secoli prima di questa data.

Il condizionale è d'obbligo, perché per capire da quale parte del Mediterraneo i Popoli del mare iniziarono a muoversi, gli studiosi tendono a basarsi per lo più sui loro nomi, confrontati con quelli dei luoghi che hanno un suono simile. Così gli Shekelesh potrebbero essere Siculi (*v. Focus Storia n° 22, pag. 18*), ma anche abitanti dell'antica città turca di Sagalassos. E qualcuno non esclude che gli Sherden possano avere a che fare con Sardis, la capitale del regno dei Lidi (sempre in Turchia).

Nemmeno le fonti scritte, interpretate in vario modo, aiutano a risolvere il problema. «Gli Egizi raccontano che nella grande invasione del 1200 a. C. i Popoli del mare venivano da occidente» sostiene Melis. «Ma a occidente si erano insediati giungendo dal-

Statua maya con la tipica acconciatura.

Scomparsi o insoliti: popoli misteriosi di tutto il mondo

MAYA
I Maya, una delle civiltà più sviluppate dell'America Centrale, si stabilirono sulle coste del Pacifico e su quelle del Mar dei Caraibi nel II millennio a. C. Ma intorno all'800 d. C. abbandonarono improvvisamente alcune loro città. Le cause sono ancora molto discusse: forse fu colpa di un'epidemia, oppure di ribellioni interne, guerre dinastiche, carestie o di una invasione dal nord.

ETRUSCHI
In Italia furono i primi in grado di edificare imponenti città-Stato e monumentali necropoli. Resta però un mistero la loro origine: gli Etruschi erano un popolo autoctono, da sempre nella penisola italiana (come diceva anche l'antico storico greco Dionigi di Alicarnasso) o venivano invece dall'Asia minore e dalla Lidia (come sosteneva un altro storico greco, Erodoto)?

TERRAMARICOLI
I Terramaricoli si insediarono nella pianura emiliana nel II millennio a. C. Vivevano su palafitte, costruivano sistemi idrici e fossati per difendere i loro popolosi villaggi, avevano contatti con Egizi, Fenici e Micenei. Ma, nel 1200 a. C., in un periodo di grande espansione, all'improvviso abbandonarono i loro insediamenti e scomparvero. Collasso ambientale, invasioni di altri popoli, crisi economica: molte ipotesi, nessuna risposta.

Una placca d'oro degli orafi sciti.

ANASAZI
Gli Anasazi, una tribù di nativi americani del VII secolo a. C., eressero imponenti villaggi in pietra tra i canyon degli Stati Uniti sud-occidentali. Architetti in gamba ma poco ecologisti, sfruttarono eccessivamente il suolo e l'ambiente: scomparvero misteriosamente, pare sterminati dalla siccità, nel corso del XIV secolo.

SCITI
Nomadi, probabilmente di origine iraniana, si stanziarono nell'odierna Russia meridionale intorno al VII secolo a. C. Feroci guerrieri delle steppe, compivano cruenti rituali ma avevano un hobby insolito per degli uomini duri: erano raffinati orafi e decoravano i loro copricapi con placche in oro a forma di cavallo.

finora nessun documento è stato scoperto

l'Oriente, più precisamente dalla città mesopotamica di Ur, nel 2000 a. C.». Secondo questa ipotesi sarebbero perciò tornati agli antichi territori, in seguito a qualche catastrofe ambientale.

Trasformati. Basandosi sugli stessi testi, molti storici individuano invece la sede originaria di quasi tutti i Popoli del mare nell'area occidentale dell'Anatolia. «Si trattava di società piuttosto sviluppate della Turchia occidentale e delle isole micenee» afferma Zucca. «Una somma di varie etnie, probabilmente orientali, che ebbero frequenti contatti commerciali con l'Occidente. E che nel I millennio a. C. presero l'identità dei popoli mediterranei a noi noti, come Filistei e Fenici».

Ma potrebbe anche essere che questi marinai fossero originari dell'Occidente e avessero poi viaggiato verso Oriente, come moderni clandestini, attratti dal miraggio di un lavoro facile (quello di soldati mercenari) offerto dai grandi regni orientali. «Personalmente penso che possano essere venuti dalle isole del Mediterraneo occidentale, che all'epoca era teatro di intensi scambi di merci e persone» ipotizza Lanfranchi.

In questo caso avremmo potuto saperne di più solo se qualche zelante scriba avesse adottato il metodo delle impronte digitali. ⊙

Maria Leonarda Leone

VALLINDI
Cinquemila anni fa fondarono città modernissime sulle rive del fiume Indo (tra India e Pakistan) con reti fognarie, luoghi di raccolta dei rifiuti, bagni e acqua corrente nelle case. Poi, intorno al 1000 a. C., i Vallindi abbandonarono le loro città, Harappa e Mohenjo-Daro, senza alcun apparente motivo, per cause in gran parte sconosciute.

SHONA
Ci vollero un milione di mattoni per costruire il Grande Zimbabwe ("Grande recinto"), una gigantesca quanto misteriosa fortezza guarnita da torri inaccessibili. La fortezza venne realizzata dagli Shona, un popolo africano scomparso a metà del XVII secolo, che abitava appunto nell'attuale Stato dello Zimbabwe.

Sigilli vallindi con simboli religiosi.

Mato-tope, capotribù Mandan.

ENIGMI

Pellirosse dal viso pallido

Origini gallesi o vichinghe? La strana fisionomia degli indiani "Occhi-di-Luna".

Carnagione bianca, occhi chiari, capelli biondi oppure rossi: non è facile pensare a dei pellirosse con tratti così. Perciò nel 1738 pochi presero sul serio Pierre Gaultier de Varennes detto Sieur de la Vérendrye, un nobile canadese, militare e mercante di pellicce, che tornando dal Far West riferì di aver visto alcuni indigeni simili a nordeuropei. Eppure gli "indiani-visi-pallidi" esistevano davvero (almeno fino a che non si mischiarono con altre tribù nell'800): gli altri nativi americani li chiamavano Occhi-di-Luna, ma il loro vero nome era Mandan e vivevano in 8 o 9 villaggi sull'Heart river, affluente del fiume Missouri, nel Dakota. Dopo Gaultier, nel 1796 furono avvicinati da un religioso gallese, John Evans, e nel 1805 da Meriwether Lewis e da William Clark, due ufficiali Usa incaricati di esplorare l'interno del Paese.

Migrazioni. Da dove venivano quegli strani indigeni? *"Da un grande lago, là dove sorge il sole"* rispondevano i loro anziani. Qualche traccia archeologica conferma: il grande lago sarebbe l'Erie e la "culla" dei Mandan l'attuale Stato dell'Ohio; la migrazione verso ovest sarebbe avvenuta prima del 1300. Ma tutto ciò non risolve il problema: perché sull'Erie, molto prima dell'arrivo di Colombo, c'era già un'etnìa bianca? Sul tema sono state elaborate mille fantasie.

Evans sosteneva che i Mandan discendessero da Madoc, un re del Galles che nel 1170 sarebbe partito per una terra lontana. Nel 1823 lo storico americano John Haywood si inventò che i Mandan erano una "tredicesima tribù" di Israele, emigrata dalla Palestina. Ma gli antichi Ebrei non andarono mai oltre il Corno d'Africa, Madoc sembra solo una leggenda e la lingua mandan ha in comune col gallese e l'ebraico meno di quanto abbia il latino con l'arabo.

Estinti. Di recente si è ipotizzato un rapporto fra i Mandan e i Vichinghi approdati in America. Il primo a sbarcare (nel 992) si chiamava Leif Ericsson, il primo a creare una colonia (1009-1010) Thorfinn Karlsefni. Nel 1960 due archeologi norvegesi, Helge e Anne Ingstad, hanno trovato i resti di un villaggio vichingo nell'Anse-aux-Meadows (Canada): da lì gli eredi di Karlsefni potrebbero aver raggiunto l'Ohio e poi il Dakota. Ma la lingua mandan è diversissima dal vichingo: dunque il mistero resta. Intanto gli Occhi-di-Luna si sono estinti, sterminati dai Sioux e dal vaiolo portato dai bianchi. Nel 1838, un secolo dopo l'incontro con Gaultier, da 15 mila si erano ridotti ad appena 125. Nel 1970 sopravvivevano 30 Mandan puri, nel 1971 uno, nel 1972 nessuno. Oggi restano solo dei sanguemisti.

Nino Corio

Cerchi, linee, punti: qual è il significato delle misteriose tavolette

Il codice della PAGNOTTA

Concentrato di cervelli

Per un grande mistero (*v. articolo*) ci vuole un grande team di studiosi. È per questo che l'anno scorso è nato il progetto Tavolette enigmatiche - Brotlaibidole. L'idea è partita dal Museo archeologico dell'Alto mantovano di Cavriana, che è riuscito a riunire in un'unica *équipe* internazionale i migliori esperti europei, il Laboratorio di optoelettronica dell'Università di Brescia e il Dipartimento di linguistica dell'Università di Verona.

Schedate. Tra gli obiettivi del progetto c'è anche la creazione di un database in cui schedare tutte le tavolette sparse in musei e collezioni. I dati finiranno sul sito *www.tavolette-enigmatiche.it* a partire dalla prossima primavera. Il Web permetterà di tenere continuamente aggiornato il catalogo e di accogliere, anche in forma anonima, segnalazioni di reperti di proprietà di privati.

Messaggi cifrati

Uno degli enigmatici "idoli a forma di pagnotta" rinvenuto a Bande di Cavriana (Mn). Il significato dei segni incisi sulla sua superficie è ancora sconosciuto.

diffuse in Europa 4 mila anni fa?

I tedeschi le hanno chiamate *brotlaibidole* (cioè "idoli a forma di pagnotta") ma gli italiani, con più concretezza, le hanno ribattezzate "tavolette enigmatiche". In effetti, nonostante la forma richiami alla mente un panino al latte, la loro funzione rimane per lo più oscura. E anche se a una prima occhiata potrebbero sembrare *post-it* vecchi di 4 mila anni, a differenza dei foglietti gialli da ufficio sono di terracotta. E quelle impresse sulla loro superficie quasi sicuramente non sono lettere.

Allora qual è il loro significato? A cosa servivano queste dure "pagnotte" d'altri tempi? E come si spiega la loro ampia diffusione, in Italia centro-settentrionale e in Europa centro-orientale (dalla Toscana fino ai Carpazi e al Medio Danubio)? Risposte definitive non ce ne sono. Di certo c'è solo il fatto che alcune popolazioni vissute in Europa durante l'Età del bronzo cominciarono a usarle nel 2100 a. C., ma poi, poco meno di 3.500 anni fa, le accantonarono.

Tascabili. Grandi più o meno quanto un cellulare (sono lunghe tra i 6 e gli 8 centimetri) la maggior parte delle *brotlaibidole* è di forma rettangolare od ovale. «Determinare in quale epoca furono realizzate è semplice solo quando provengono da siti archeologici» ↦

Questa la capisco

Uno studioso esamina una tavoletta scritta in caratteri cuneiformi proveniente dalla città di Ugarit (Siria). La scrittura ugaritica, che risale al **XIV secolo a. C.**, è stata decifrata nel 1930.

Secondo i linguisti, le prime scritture comparvero in Mesopotamia

Chini sul passato
L'archeologo italiano Adalberto Piccoli (a sinistra) e Gerhard Trnka, dell'Istituto di preistoria dell'Università di Vienna, analizzano alcuni dati riguardanti le *brotlaibidole*.

spiega Adalberto Piccoli, direttore del Museo archeologico dell'Alto mantovano di Cavriana, che da più di trent'anni studia e cataloga tavolette enigmatiche di casa nostra e non. «Quando i ritrovamenti avvengono in modo casuale, invece, siamo costretti a fare confronti con gli esemplari già datati». L'unica fortuna, in questo caso, è che i paragoni non mancano: attualmente si contano circa 300 di questi piccoli enigmi di terracotta, affiorati dalla fine dell'Ottocento a oggi.

L'ultimo ritrovamento, a Budmerice (Slovacchia), risale a pochi mesi fa. Ma era in Italia che si sfornava la maggior parte di queste "pagnotte": più di un centinaio sono state scoperte nella zona a sud del lago di Garda (tra mantovano, bresciano e veronese) e qualcuna anche vicino a Firenze. Oggi si occupano di loro una quindicina di esperti sparsi in tutta Europa, riuniti da un anno nel progetto Tavolette enigmatiche (*v. riquadro a pag. 40*). Nessuno di loro, però, è riuscito ancora a venire a capo del mistero che le circonda: il significato di puntini, linee, cerchietti e rettangoli che riempiono la faccia delle terracotte.

Impressi. Gli artigiani realizzavano questi segni imprimendoli con uno stampo sul panetto di argilla cruda, un po' come fanno i bambini con il Das prima di lasciarlo seccare all'aria. In seguito cuocevano la tavoletta e il disegno diventava immodificabile. Pochi preferivano usare materiali diversi, incidendo gli stessi simboli su pietre dalla superficie leggermente bombata.

«Fino a oggi abbiamo classificato 49 segni ricorrenti, distribuiti sulle tavolette in vari modi» spiega Simona Marchesini, docente di Glottologia all'Università di Verona, membro del team internazionale di studio. «Nella maggior parte dei casi si tratta, con piccole variazioni sul tema, di segni geometrici elementari: cerchi, cerchi concentrici, cerchi con raggiera, cerchi con file di puntini, triangoli, quadrati e rettangoli».

Come in un codice matematico a 3 cifre, su ogni *brotlaibidole* compaiono al massimo tre segni di forma diversa, ripetuti fino a 20 volte. In epoca più antica gli artigiani non si risparmiavano: sulle tavolette più vecchie, le righe orizzontali parallele tra loro sono più numerose, così come il numero di se-

e in Egitto nel corso del III millennio a. C.

gni "appesi" a ciascuna di esse. Col passare del tempo i disegni diventarono sempre meno, ma più fantasiosi. Rombi, spirali, quadrifogli sostituirono le forme più semplici e schematiche. Ma conservarono il loro oscuro significato.

Per il momento gli studiosi escludono si tratti di una forma di scrittura. «Il motivo è la costruzione delle frasi» sostiene Marchesini. «Di solito nelle scritture si combinano tra loro più segni. La presenza di un unico elemento ripetuto più volte sulla superficie della stessa tavoletta ci fa supporre che non ci troviamo di fronte a una pagina scritta». Anche perché sarebbe un po' come leggere un testo composto da ben poche lettere.

Esperanto. Se si abbandona l'idea della scrittura, rimane un'altra ipotesi: «Questi segni probabilmente costituivano un codice, oggi ancora da decifrare, con un significato noto a molte popolazioni europee del II millennio a. C.» prosegue Marchesini. «Le tavolette enigmatiche assomigliano infatti ai cosiddetti "precursori della scrittura", cioè a quelle forme di comunicazione che precedono la nascita del vero testo scritto». Un po' come i *tokens* usati in Asia Minore nel V millennio a. C. per documentare lo scambio di merci: con questo sistema bastava un gettone in argilla con una pecora disegnata sopra per dimostrare che un gregge aveva cambiato padrone. Senza bisogno delle moderne, e più complesse, bolle di accompagnamento.

Secoli prima dell'esperanto gli antichi europei cercavano già un modo per capirsi fra loro? L'ipotesi non meraviglia più di tanto gli archeologi: «Pur trattandosi di gruppi umani di dimensioni modeste, fino al 1500 a. C. le culture europee avevano diverse caratteristiche comuni» afferma Adalberto Piccoli. «Per esempio producevano gli stessi attrezzi agricoli in osso e corno, lavoravano i metalli e commerciavano materie prime come rame, stagno e ambra. Nel caso delle tavolette, poi, usarono la stessa tecnica di produzione e la stessa distribuzione dei segni».

Fasi lunari. Per farci cosa, però, nessuno l'ha ancora capito. C'è chi pensa che gli antichi le usassero come primitive mappe stellari o come calendario delle fasi lunari. Secondo altri (tra cui quelli che le hanno identificate come "idoli a forma di pagnotta") erano talismani od oggetti impiegati durante precisi rituali. Non manca neppure chi crede di essere di fronte a primitive calcolatrici o a un sistema per registrare la quantità e il tipo di merce in arrivo e in partenza.

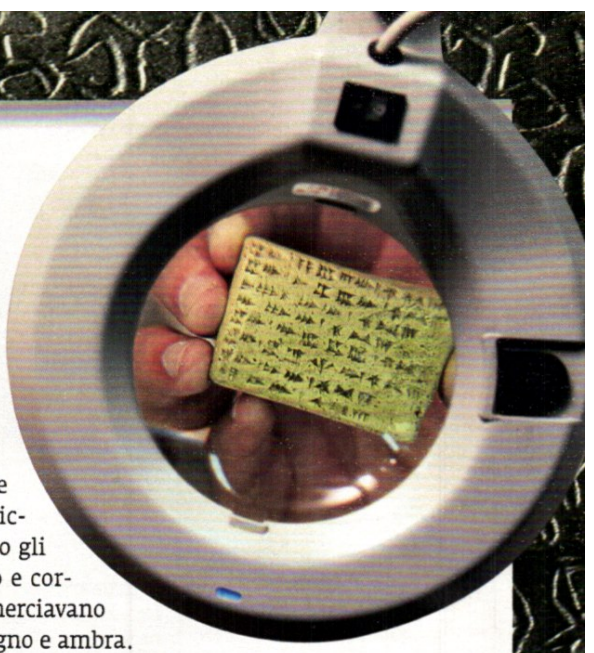
Neppure i luoghi dove sono riaffiorate aiutano a far luce sul loro uso. «Le tavolette enigmatiche si trovavano quasi esclusivamente in centri abitati» sostiene Piccoli. «In Italia gli archeologi le hanno rinvenute in prevalenza nei villaggi palafitticoli o in ambienti umidi. Soltanto un paio facevano parte degli oggetti disposti nelle sepolture per accompagnare il defunto».

Il mistero si infittisce ulteriormente intorno al 1400 a. C. «In questo periodo, in modo graduale, le tavolette cominciano a non essere più utilizzate. Il loro declino corrisponderebbe a una fase di cambiamento culturale delle popolazioni europee che avevano introdotto questo sistema di comunicazione» conclude Marchesini. Dopo essere venuti a contatto con le popolazioni del Mediterraneo orientale (come i Micenei) e aver conosciuto le loro forme di scrittura, gli antichi "panettieri" potrebbero aver bollato come *démodé* e poi archiviato il misterioso codice delle pagnotte di terracotta. L'ennesimo enigma su cui indagare. ◉

Maria Leonarda Leone

Sotto la lente

In alto, una tavoletta trovata a Ugarit (Siria) con l'elenco dei membri di una carovana. A sinistra, Myassar Al Yabroudi, curatrice del Museo di Damasco, mostra una tavola scritta in più lingue.



E qui che cosa c'è scritto?

Ancora oggi esistono diverse antiche scritture che i linguisti non sanno decifrare. Come i 400 segni grafici delle incisioni vallinde, realizzate su sigilli dagli abitanti della valle dell'Indo (Pakistan-India) tra III e I millennio a. C.

Strani simboli. A Creta, nel II millennio a. C., si usava la Lineare A, una scrittura derivata dai più antichi geroglifici minoici. A ogni segno corrispondeva una sillaba, cui gli esperti però non sono ancora riusciti a dare un senso. Nello stesso periodo gli Olmechi (una civiltà del II-I millennio a. C. stanziata nell'odierno Messico centro-meridionale) composero le loro iscrizioni. Quei simboli rimangono tuttora un punto interrogativo, come il Rongorongo, la scrittura usata dagli indigeni polinesiani dell'Isola di Pasqua (nel sud dell'oceano Pacifico), di cui sono stati tradotti solo alcuni segni incisi su tavolette di legno.

Nodi. Solo in apparenza più semplice era il sistema degli Inca, che tra XII e XVI secolo, probabilmente per tenere a mente cifre, conteggi e, pare, racconti, usavano qualcosa di molto simile al classico "nodo al fazzoletto": il *quipu*, uno strumento costituito da corde colorate di cotone annodate in modo diverso.

Come furono erette le piramidi? E Stonehenge? Le ultime ipotesi tentano di svelare i segreti dei più arditi costruttori

Ingegneri dell'impossibile

Si può produrre un blocco di pietra pesante diverse tonnellate, sollevarlo, spostarlo, posarlo su altri blocchi e realizzare così una costruzione di quasi 140 metri di altezza? Oggi sì, in due o tre mesi. Ma 5 mila anni fa, senza conoscere le carrucole o l'uso dei metalli come strumenti di lavoro e avendo a disposizione solo braccia, legno e corde doveva sembrare praticamente impossibile. Eppure la piramide di Cheope è lì, nella piana di Giza, ammirata da milioni di turisti. Come Stonehenge, i templi greci, le piramidi maya, i nuraghi. Costruzioni antichissime, che mettono gli archeologi di fronte a un duplice mistero: quello della loro funzione e quello, anche più affascinante, del modo in cui furono realizzate.

Potere edilizio. «Costruire, per gli antichi, era in un certo senso rifare con le mani quello che aveva fatto la natura. E poi piegarlo alle esigenze di rappresentazione delle religioni e dei miti: non è un caso che la massoneria, molto più tardi, sia nata dalla potente corporazione dei muratori» spiega Alberto Arecchi, architetto e studioso di storia delle costruzioni. Questo ragionamento è anche la chiave per comprendere le più recenti teorie sulla realizzazione delle piramidi egizie, il "mistero dei misteri".

Secondo l'architetto francese Jean-Pierre Houdin, la piramide di Cheope fu costruita grazie a una particolare rampa interna (*v. disegno a pag. 47*), che permetteva agli operai di lavorare in sicurezza e a una temperatura sopportabile. La Grande galleria (un cunicolo senza decorazioni, ma con singolari scanalature alle pareti) sarebbe stata poi funzionale alla costruzione della Camera del re, al centro della piramide, servendo come binario per il sollevamento di blocchi di granito da 60 tonnellate. Teoria affascinante, suffragata da una complessa simulazione al computer (*www.3ds.com/introduction*) e da alcune anomalie nelle misurazioni della forza di gravità riscontrate sulla piramide negli Anni '80, che fecero ritenere che l'edificio contenesse i resti di una rampa a spirale.

Ma se quello fu il metodo di costruzione, da dove provenivano i blocchi di pietra?

Cementificati. Secondo un egittologo francese, Joseph Davidovits, ingegnere esperto di geopolimeri, il materiale di co- ↦

Megalomani
Le piramidi di Micerino, Cheope e Chefren a Giza, presso il Cairo (Egitto). Furono erette intorno al **2500 a. C.** e il risultato, considerata l'epoca, ha quasi del miracoloso.

Gli strumenti dei cavatori egizi

MARTELLI E PICCONI

Le rocce di calcare si scanalavano con martelli di granito o pietra silicea.

PERCUSSORI

Per il granito si usavano martelli o percussori a mano in dolerite, più dura.

I percussori più grandi venivano sollevati con corde e lasciati cadere dall'alto.

L'architetto della piramide di Djoser, Imhotep, fu divinizzato per i

struzione potrebbe essere il calcestruzzo: in pratica, gli egiziani avrebbero colato malta calcarea, conchiglie e natron (carbonato di sodio, che usavano anche per le mummificazioni) all'interno di casseforme in legno. I blocchi dunque sarebbero stati realizzati sul posto, come grandi "mattoni" poi issati con un complicato sistema di argani. Una tesi che, inizialmente, ha turbato gli egittologi, che l'hanno considerata anti-storica (l'invenzione "ufficiale" del calcestruzzo risale ai Romani). Ma proprio qui entra in gioco la religione.

«Nell'antico Egitto si veneravano due divinità contrapposte, Khnum e Amon. Il primo era il dio della "pietra agglomerata" (che ricorda il dio degli Ebrei, capace di creare l'uomo dal fango), il secondo quello della "pietra scalpellata"» spiega Arecchi. Khnum era venerato da Cheope, che sosteneva la sua casta sacerdotale: la stessa casta che, circa 1.300 anni dopo, fu surclassata da quella dei sacerdoti del dio Amon, tenuti in grande considerazione dal celebre Tutankhamon. «E infatti per lui non fu costruita una piramide, ma una tomba intagliata nella pietra nel cuore della Valle dei Re: ben diversa da quelle realizzate nel 2700 a. C. dall'architetto egizio Imhotep, considerato l'"inventore" delle piramidi» ricorda Arecchi.

MURATORI ALCHIMISTI. Questa contrapposizione di culti generò, secondo Davidovits e Arecchi, anche un equivoco, legato all'origine dell'alchimia: «Nell'Egitto degli ultimi faraoni, ad Alessandria, si parlava quasi soltan- ↦

MAZZUOLI
In legno duro, si usavano con scalpelli.

SCALPELLI
In rame o leghe di rame e di varie fogge, allargavano le scanalature nella roccia.

CUNEI
Nelle scanalature si infilavano cunei di legno che, bagnati, si dilatavano allargando le fessure.

SEGA
Usata con sabbia bagnata, per attrito aiutava il distacco dei blocchi.

suoi meriti "edilizi"

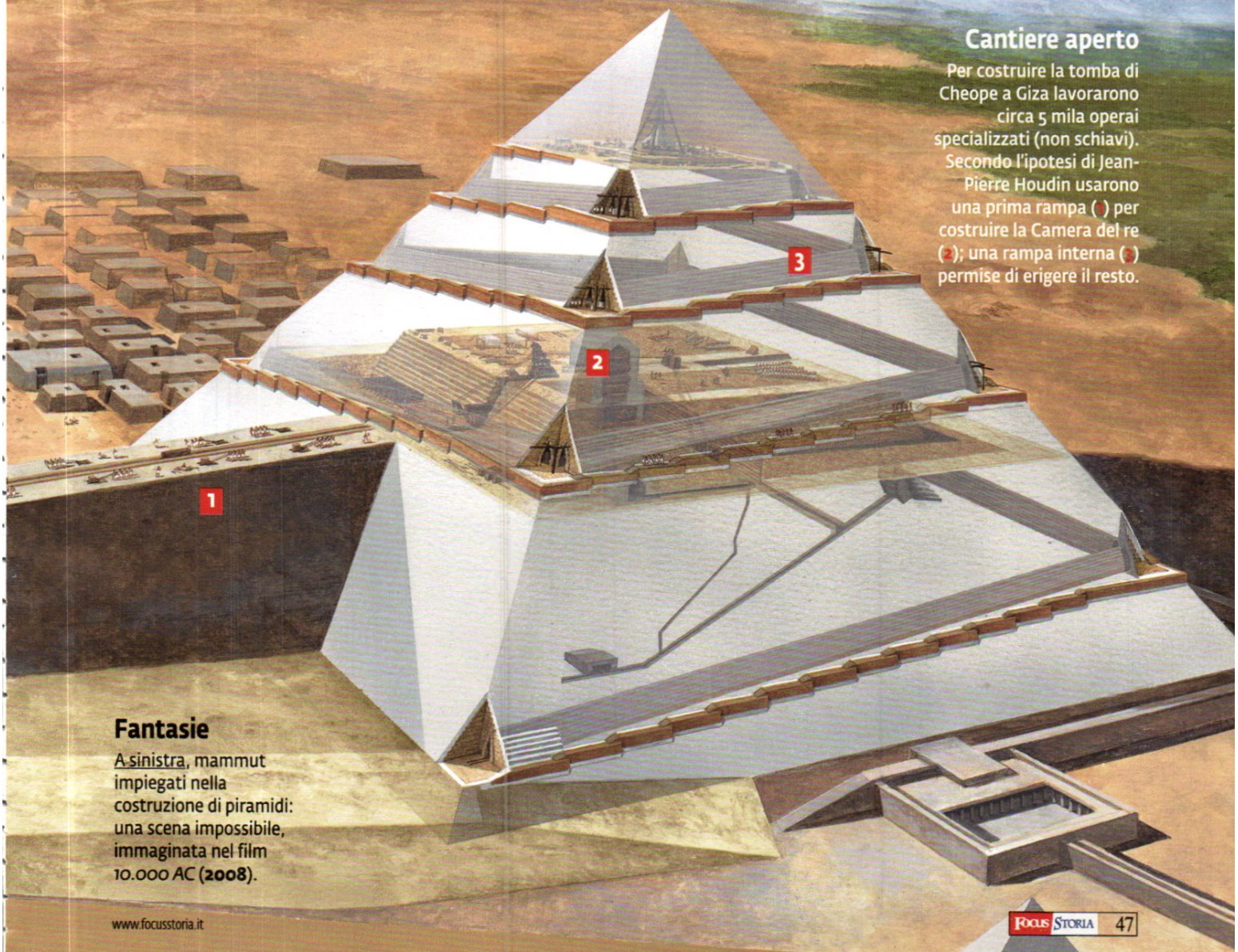
L'evoluzione delle piramidi

Le più antiche, come quella di Djoser a Saqqara (**2700 a. C.**) erano a gradoni.

La forma intermedia di quella di Snefru si deve a un cambio in corso d'opera.

Cantiere aperto

Per costruire la tomba di Cheope a Giza lavorarono circa 5 mila operai specializzati (non schiavi). Secondo l'ipotesi di Jean-Pierre Houdin usarono una prima rampa (1) per costruire la Camera del re (2); una rampa interna (3) permise di erigere il resto.



Fantasie

A sinistra, mammut impiegati nella costruzione di piramidi: una scena impossibile, immaginata nel film *10.000 AC* (**2008**).

1 Nella cava

I megaliti venivano cercati dagli uomini del Neolitico anche a centinaia di chilometri, dove c'erano rocce già frammentate.

La costruzione di un complesso megalitico richiedeva da 7 mila a

Rimesso in sesto

Il restauro di una "porta" di Stonehenge nel **1950**. Sotto, un immaginario rito celtico nel tempio megalitico, secondo una stampa dell'**800**.

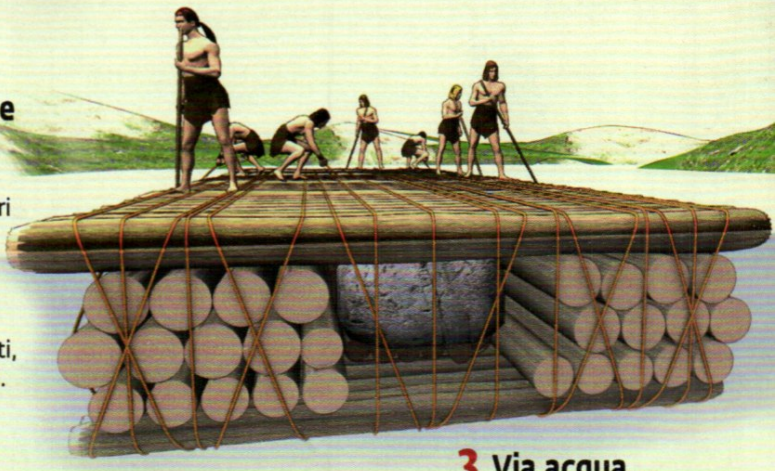
to greco. Quella che gli Egizi chiamavano "la materia del corpo di dio", intendendo la pietra, fu tradotto col termine *krysòs*, che significa oro: così, quando si tramandava il sapere della costruzione del "corpo di dio", gli alchimisti cercavano di fare l'oro... ottenendo probabilmente il calcestruzzo» commenta Arecchi. Una teoria che trova conferme anche nella grande quantità di vasi ritrovati nelle tombe egizie del primo periodo: «Sono realizzati in materiali come gneiss anortositico, basalto, breccia, microgrès: pietre durissime, difficili da lavorare anche oggi. È molto più probabile che siano state invece realizzate in agglomerato, ricorrendo cioè a fondenti della classe dei silicati idrati, come la crisocolla (simile al turchese), conosciuti ed estratti dalle miniere del Sinai».

Modello-base. Se l'architettura egizia si ispirava alla natura, resta il fatto che non esistono grandi forme piramidali naturali. E il tipo più antico e diffuso di costruzione in pietra è infatti un altro, il cosiddetto "sistema trilitico" (meglio noto con il nome di dolmen, una delle prime applicazioni di questa struttura): tre blocchi, due verticali infissi nel terreno e uno orizzontale posato sopra. Una casetta rudimentale, in apparenza: probabilmente, invece, era la parte visibile di sepolture collettive, circondate e ricoperte in origine da un tumulo di terra.

«Il concetto di casa ha ben poco a che vedere con il trilitico» dice Arecchi. «A parte le grotte, l'abitazione costruita partendo solo da un terreno piano si è semmai ispirata al "mucchio di sassi con un buco"». Di esempi

2 L'estrazione dei blocchi

Usando cunei in legno e percussori in pietra si praticavano scanalature e si allargavano le fratture già esistenti, ottenendo i blocchi.



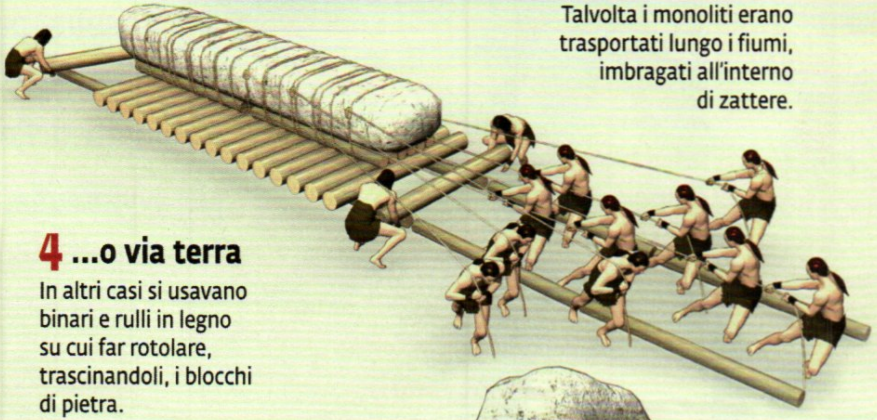
30 mila giorni di lavoro

ce ne sono molti: dai nuraghi della Sardegna ai trulli pugliesi. «Sono costruzioni che vengono chiamate "false cupole": furono realizzate con sovrapposizioni successive di circoli di pietre sempre più piccoli. Ma con la cupola non condividono nulla. La costruzione nuragica, infatti, tende a collassare verso il centro, mentre la cupola "spinge" all'esterno e per questo regge. Le conoscenze necessarie per questi due tipi di costruzioni erano diversissime, anche se portavano a un risultato finale in apparenza simile».

Pietre e legno. Il sistema trilitico degli architetti neolitici è anche alla base del sistema dell'architrave: due pilastri e, invece della pietra orizzontale, un arco formato da "conci", blocchi di pietra tagliata, inclinati e chiusi alla sommità dalla "chiave". Un'evoluzione resa possibile dall'uso del legno. «Il legno è molto più resistente della pietra, almeno se si deve realizzare un tetto: il minerale, infatti, ha una resistenza bassissima alla flessione» continua l'esperto. «Le prime costruzioni lignee, realizzate da popoli che vivevano in regioni umide e ricche di boschi, come quelle della Mesopotamia, avevano ancora un tetto piatto, concettualmente non diverso da quello dei dolmen. Ma nella più evo- ↦

3 Via acqua...

Talvolta i monoliti erano trasportati lungo i fiumi, imbragati all'interno di zattere.



4 ...o via terra

In altri casi si usavano binari e rulli in legno su cui far rotolare, trascinandoli, i blocchi di pietra.

5 La forza della leva

I monoliti venivano infilati in fosse scavate nel terreno. Per rizzarli si usavano tronchi impiegati come leve e corde.

MAGOOT

FATTI CONQUISTARE DALLA STORIA. TUTTI I MESI.

Fantastico! Focus Storia è nuovo: ogni mese dà più spazio ai tuoi interessi e ti propone più attualità, più filosofia, più arte e letteratura di ieri e di oggi.

Abbonati a Focus Storia e scoprirai un mensile più avvincente, più spettacolare e più ricco che mai!

ABBONATI SUBITO E LEGGI FOCUS STORIA TUTTI I MESI !

12 numeri € 29,90 invece di € 48,00 **4 NUMERI GRATIS!**

24 numeri € 48,00 invece di € 96,00 **UN ANNO GRATIS!**

SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE.

SPEDISCI LA CARTOLINA: è già affrancata!

VAI SUL SITO: l'indirizzo è **www.abbonamenti.it/p149**

VIA SMS*: manda un messaggio al numero **3358331122** indicando nell'ordine: il codice **17210** per l'offerta 12 numeri o **17228** per l'offerta 24 numeri. Nome!Cognome!Indirizzo! Numero civico!Località!CAP!SiglaProvincia!S(oppureN)!S (oppureN)! per indicare rispettivamente il consenso alla privacy 1 e alla privacy 2 riportate sulla cartolina.
Esempio: **17228!Anna!Siani!Via Mondadori!1!Milano!20090!Mi!S!S!**

Entro 24 ore riceverai un SMS di conferma dal Servizio Abbonamenti Mondadori

* Il costo del messaggio è pari al normale costo di un SMS. Operazione con pagamento in un'unica soluzione con il bollettino c/c postale che ti invieremo a casa.

Guglie e archi delle cattedrali sono elementi strutturali, ma a noi sembrano solo decorazioni

Squadra e compasso
Il simbolo dei massoni, con gli strumenti delle antiche corporazioni dei muratori.

luta Grecia si comprese che per costruire un tempio in pietra bisognava inclinare i blocchi in modo che si reggessero, almeno in parte, da soli. Così ebbero origine gli architravi e il frontone dei templi classici, come li conosciamo oggi. I Greci capirono anche l'importanza di posizionare colonne ravvicinate, per scaricare meglio i pesi a terra».

Orologio celeste. L'applicazione più sorprendente del sistema trilitico si trova a Stonehenge (in inglese, "Pietra sospesa"), nello Wiltshire (Inghilterra): un insieme di blocchi in pietra alternati a buche nel terreno, realizzato in fasi successive a partire dal 3100 a. C. circa. Sarebbero di questo periodo, infatti, il terrapieno e il cerchio in pietra che si trovano all'interno del complesso megalitico. «Stonehenge è interessante per la disposizione delle pietre, oltre che per la tecnica costruttiva, che probabilmente prevedeva l'impiego di terrapieni» dice Arecchi. «È possibile che si trattasse di un complesso "orologio" meteo-astronomico. Forse i marinai sapevano che partendo quando una certa stella appariva in una determinata "porta" (quando cioè iniziava un certo periodo dell'anno) avrebbero avuto i venti favorevoli» conclude l'esperto.

Il dio egizio Khnum, sacro ai costruttori.

Va detto però che le pietre di Stonehenge come le vediamo oggi hanno poca attinenza con la loro posizione iniziale: nei primi anni del '900, infatti, molte "porte" (i singoli gruppi trilitici) sono state restaurate, sollevando i blocchi con argani e togliendoli dalla posizione originale, che comunque era già stata modificata dall'invasione dell'esercito romano del 61 a. C. Quello che è certo è che il cantiere di Stonehenge, i cui blocchi da 4 tonnellate l'uno furono trasportati per centinaia di chilometri prima di essere eretti (*v. a pag. 48*), fu il più straordinario della sua epoca.

Magici muratori. Gli enigmi tecnologici di Stonehenge e quelli delle piramidi hanno dato origine, negli anni, a una serie infinita di leggende e credenze magiche. Ma non è un caso. «Architettura e magia sono andate di pari passo fin dagli inizi, essendo legate alla trasmissione delle conoscenze» spiega Arecchi. Il "saper costruire" ha sempre avuto in sé una componente magica: se la realizzazione del calcestruzzo fu forse all'origine dell'alchimia, le tecniche che permettevano di erigere opere colossali, dal Tempio di Salomone alle cattedrali gotiche, dovevano avere, al loro tempo, del miracoloso. A partire dal Medioevo, a tramandarsi queste conoscenze (e il "potere edilizio" a esse collegato) furono le corporazioni dei muratori, che diedero poi origine alla massoneria.

Gli inglesi *free masons* ("liberi muratori") non erano infatti altro che gli appartenenti alla corporazione edilizia che introduceva i suoi membri, ad esempio, ai segreti per innalzare colonne di decine di metri. Conoscenze che potrebbero avere pochissimo di esoterico: come spiegano gli esperti del Cesnur (Centro studi sulle nuove religioni) di Torino, il concetto stesso di "misteri" massonici, che tanto appassiona gli occultisti, potrebbe derivare da un banale errore di traduzione. Nel Medioevo, infatti, le organizzazioni di muratori inglesi si indicavano con il termine *misteres*, probabilmente derivato dall'italiano "mestiere". Nel '600, però, quel nome cominciò a essere trascritto *mystery* ("mistero"), suscitando l'interesse di un numero crescente di "apprendisti" più interessati all'occulto che ai modi di realizzare un architrave. ◉

Carlo Dagradi

Ingegnere per amore

A Homestead, in Florida (Usa), c'è un giardino di pietra chiamato Coral castle: è costruito usando un minerale detto Coral, tagliato in blocchi pesanti, orientati secondo la posizione di alcune stelle, del Sole e della Luna (foto). Fin qui poco di strano, dato che costruzioni simili sono diffuse in diverse località. Il fatto curioso è che a edificarlo fu un uomo solo, Edward Leedskalnin.

Da favola. Edward era nato nel 1887 a Riga, in Lettonia. A 26 anni, abbandonato dalla fidanzata, si trasferì negli Stati Uniti, ripromettendosi di costruire un castello di pietra per riconquistare la sua amata. Iniziò a erigere Coral castle nel 1918, ma nel 1936 decise di trasferirlo 16 km più in là. E qui inizia il mistero: secondo alcuni, Edward si fece aiutare soltanto da un amico con un camion, caricando da solo i blocchi di pietra, alcuni pesanti diverse tonnellate.

Fai da te. A colpire è soprattutto una porta in pietra di 9 tonnellate, incardinata in maniera così precisa da poter essere aperta con un solo dito. Come fece Edward a costruirla da solo? Le ipotesi sono molte, dall'uso di palloni a idrogeno allo sfruttamento del magnetismo. Il solo dato certo sono alcune fotografie che ritraggono Leedskalnin alle prese con argani impossibili da manovrare da solo. Dopo l'improvvisa morte di Leedskalnin, nel 1951, Coral castle è diventato un'attrazione turistica. Che però l'ex fidanzata non ha mai voluto visitare.

La Sfinge ha erosioni risalenti a prima degli Egizi, in Iraq c'è una pila di

Misteri o bufale?

L'archeologia è piena di rompicapi interpretativi e ritrovamenti incomprensibili che disturbano il sonno degli studiosi. Ma tra questi ce ne sono anche di fasulli, che di inspiegabile hanno ben poco.

A cura di Massimo Polidoro

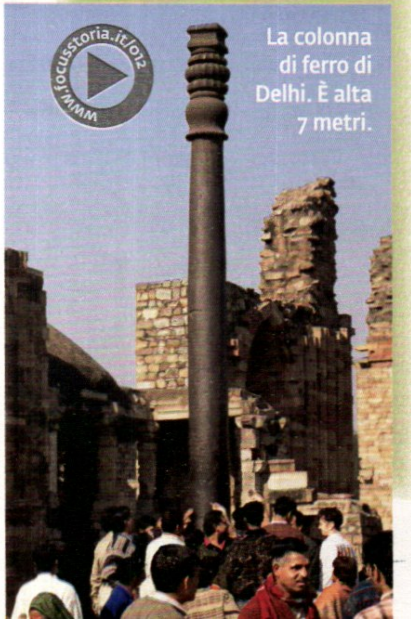
Un pilastro di alta tecnologia

Nel cortile di un tempio di Delhi, in India, si troverebbe una colonna in ferro rimasta esposta alle intemperie per 1.600 anni senza che su di essa siano comparse tracce di corrosione o di ossidazione. Che si tratti di una lega dell'antichità a noi sconosciuta?

Protetto. Il pilastro, alto 7 metri e 21 centimetri, esiste davvero e si trova nel complesso di Qutub, inserito dall'Unesco nel Patrimonio mondiale dell'umanità. Fu eretto intorno al 423 in onore dell'imperatore Chandragupta II Vikramaditya, come si legge nell'iscrizione incisa su di esso.

Le analisi di esperti dell'Istituto indiano di tecnologia hanno dimostrato che la resistenza all'erosione si deve a una particolare proprietà del metallo di cui è fatta la colonna, un ferro molto puro, con una percentuale elevata di fosforo dovuta a una speciale tecnica di fusione realizzata dagli artigiani del tempo.

Fabbri ferrai. Il fosforo, col tempo, avrebbe favorito la formazione sulla superficie di uno strato protettivo spesso appena 5 centesimi di millimetro ma sufficiente a proteggere la colonna dall'aggressione dell'atmosfera. Più che un mistero, quindi, una testimonianza dell'altissimo livello di abilità tecnica raggiunto dagli antichi artigiani indiani.



La colonna di ferro di Delhi. È alta 7 metri.

Gli anni della Sfinge? C'è chi dice ne dimostri almeno

Nel 1990 Robert Schoch, un geologo dell'Università di Boston (Usa), esaminò la roccia che compone la Sfinge e le pareti della fossa in cui la statua si trova. La sua conclusione fu che l'erosione sulle pareti era stata provocata dall'acqua piovana, condizione che poteva coincidere solo con un periodo di piogge intense che colpirono l'Egitto circa 4-5 mila anni prima della datazione ufficiale della Sfinge. Di conseguenza non sarebbero stati gli Egizi a costruirla, ma una più antica e sconosciuta popolazione.

Ingombri. Per quanto l'ipotesi sia suggestiva, gli archeologi rispondono che la statua fu invece scolpita subito dopo la costruzione della piramide di Cheope, sovrano della IV dinastia egizia (ca. 2605-2580 a. C.), come dimostra il muro della fossa che contiene la Sfinge. Questo muro ha forma di U, ma se su un lato la parete è parallela alla statua, sull'altro è obliqua, e per un solo motivo: perché segue il viale che conduce alla Grande

2 mila anni fa, su alcune pietre preistoriche sono graffiti dinosauri...

Saluti dalla Terra
Uno dei giganteschi disegni, battezzato l'"Astronauta", che segnano il deserto di Nazca, in Perù.

www.focusstoria.it/o13

Cartoline per gli dèi

Fino a qualche tempo fa si pensava che i colossali disegni tracciati nel deserto di Nazca, in Perù, fossero collegati al movimento degli astri. Ma nel 1967 l'astrofisico Gerald Hawkins esaminò al computer i dati di uno studio aereo condotto sulla piana: la maggior parte delle linee non risultò connessa con alcun evento astronomico avvenuto dal 5000 a. C. a oggi.

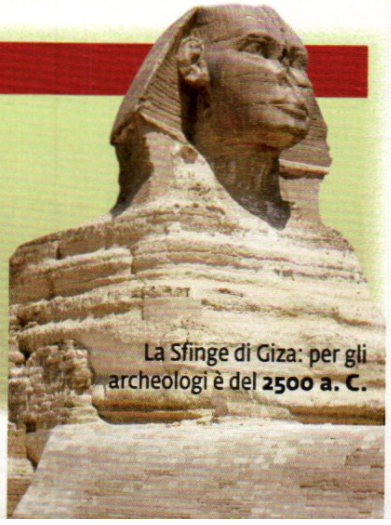
Tracce. Attualmente si ritiene che i disegni siano collegabili ai culti locali dell'acqua e della fertilità. Molte linee si connettono alle montagne circostanti ricche d'acqua, come l'Illa Kata e il Tunga, mentre altre segnalano i canali sotterranei dove scorre l'acqua che giunge dalla Cordigliera e che non riesce a risalire se non nelle zone più pianeggianti.

Tante grazie. Una leggenda degli Aymara, popolazione della costa meridionale del Perù, racconta che il dio dell'acqua, partendo dalla cima delle Ande, arrivava fin sulla costa volando e portando con sé questo dono prezioso. Così, per propiziarsi il dio, la popolazione disegnò sulla terra grandi figure, soprattutto animali, in segno di offerta e in modo che il dio le potesse vedere dall'alto.

4 mila di più

piramide. Da qui l'obiezione degli archeologi: se la Sfinge fu davvero costruita intorno al 7000 a. C., come poteva avere un muro storto, parallelo a un viale che sarebbe stato realizzato solo migliaia di anni dopo?

Infiltrata. Occorre poi ricordare che per la maggior parte della sua esistenza la Sfinge rimase sepolta nella sabbia. La fossa che la contiene, infatti, se non riceve manutenzione costante si riempie di sabbia. L'acqua che ha consumato le pareti di roccia, dunque, non sarebbe piovana ma proverrebbe dalle infiltrazioni nella sabbia dell'acqua portata dalle piene del Nilo.



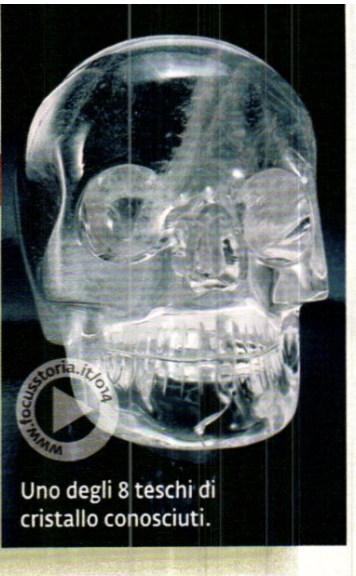
La Sfinge di Giza: per gli archeologi è del **2500 a. C.**

Tredici teschi di cristallo per cambiare il mondo

Secondo un'antica leggenda maya esisterebbero al mondo 13 teschi di cristallo: quando un giorno si ritroveranno tutti insieme nello stesso luogo, una nuova Era cosmica vedrà la luce. Leggende a parte, i teschi di cristallo antichi oggi noti sono otto: tre conservati in musei e gli altri presso privati.

Sospetti. Tuttavia i primi teschi comparvero nell'800, non ci sono citazioni storiche precedenti e nessuno di loro proviene da scavi archeologici documentati. Nella cultura maya, inoltre, non esistono riferimenti a teschi di cristallo. Analisi condotte nel 2005 sull'esemplare conservato al British museum di Londra hanno dimostrato che il teschio è stato realizzato con l'aiuto di una fresa meccanica da gioielliere, uno strumento diffuso in tutta Europa già dal XIX secolo.

Per ricchi. Anche altri teschi, come quello del presunto esperto Nick Nocerino o quello conservato allo Smithsonian institute (Usa), sono risultati essere dello stesso periodo. La conclusione più logica è che proprio nell'Ottocento alcuni falsari (probabilmente tedeschi, dal tipo di macchine utilizzate) li realizzarono allo scopo di abbindolare ricchi ma ingenui appassionati di antichità.



Uno degli 8 teschi di cristallo conosciuti.

Quella piramidale è la forma più semplice per dare stabilità a un edificio di grandi dimensioni

Alla ricerca di non si sa che cosa

Il Graal? Non si sa che cosa sia né se esista. Se ne parla però dal 1190, anno in cui per la prima volta comparve in un romanzo cortese il termine *graal* come sinonimo di recipiente "magico". E fino ai giorni nostri il Santo Graal è stato identificato nelle cose più disparate. Robert de Boron, intorno al 1200, stabilì che il Graal era la "coppa" in cui Gesù aveva celebrato l'eucarestia durante l'Ultima cena e nella quale, poi, Giuseppe d'Arimatea aveva raccolto il sangue del crocifisso.

Varianti. Verso il 1210, nel poema *Parzival*, il tedesco Wolfram von Eschenbach associò il Graal a una pietra oracolare caduta dal paradiso. Altri hanno notato la somiglianza del nome con il termine *gradalis* o "graduale", ovvero il libro della liturgia cattolica. Da qui l'idea che il Graal possa essere un libro sapienziale.

Ovunque. Anche il luogo in cui si troverebbe il Graal è stato indicato nei posti più disparati: a Glastonbury in Inghilterra, a Rennes-le-Château in Francia, a Oak Island in America, a Valencia in Spagna. Ma anche su e giù per l'Italia, da Bari a Genova, da Torino a Torre Canavese.

Simbolico. Per alcuni, invece, il Graal sarebbe solo un simbolo e per altri ancora una stirpe risalente all'unione tra Gesù e la Maddalena, il "sangue reale" (*sang-real*) reso celebre dal *Codice Da Vinci*.

Il "Graal" della cappella del Santo calice a Valencia (Spagna).

Il graffito di un dinosauro su una pietra di Ica.

Dinosauri dell'Età della pietra

L'uomo comparve sulla Terra 60 milioni di anni dopo l'estinzione dei dinosauri; eppure, alcuni pensano che i due potrebbero avere convissuto. A testimoniarlo, una serie di graffiti su pietre levigate che sarebbero stati realizzati tra 65 e 230 milioni di anni fa. Vi compaiono uomini che cavalcano o cacciano dinosauri, oppure impegnati in altre attività anacronistiche come eseguire trapianti di cuore o cervello e scrutare pianeti con lunghi cannocchiali.

Da museo. A raccogliere dal 1966 queste pietre (circa 15 mila) è Javier Cabrera, che a Ica, in Perù, ha aperto un museo. Di origine vulcanica (andesite) le pietre misurano da pochi centimetri a quasi un metro e pesano fino a 500 kg. Difficile datarle, perché si dovrebbe esaminare lo strato geologico di terreno in cui sono state rinvenute, ma la loro origine è ignota: sono i contadini del luogo che le "trovano" e poi le vendono a Cabrera.

Fatiche. Qualche anno fa, tale Basilio Uchuaya, un campesino di Callango, ammise di essere uno degli autori delle pietre, realizzate copiando fumetti e libri scolastici e poi spacciate come vere. Il motivo? Era meno faticoso che lavorare nei campi.

Oroscopi maya

I 35 metri di altezza della "Piramide dell'indovino" a Uxmal, in Messico.

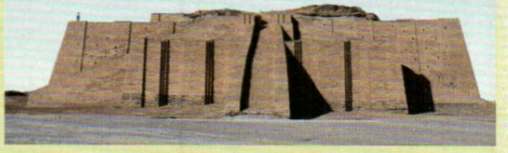
Destinate a durare

Non solo in Egitto: antiche costruzioni a forma piramidale si trovano anche in America Latina, nel Medio Oriente, in Cina, nel Sud-Est asiatico e in altri Paesi. È forse la prova che esisteva un tempo una supercività "madre" oggi perduta, come Atlantide o Mu, che insegnò a tutti come costruire le piramidi?

Per gradi. In realtà, gli edifici di forma piramidale che compaiono in varie parti del mondo hanno origini, modalità di costruzione e funzioni del tutto diverse le une dalle altre. In Mesopotamia le ziqqurat a gradoni comparvero nel 3500 a. C., mille anni prima delle piramidi di Giza, e servivano come piattaforme per templi o santuari. Quelle egizie erano invece tombe per i faraoni e smisero di essere costruite intorno al 1500 a. C., quando in America centrale si costruivano solo grosse piattaforme. La forma piramidale a gradoni, in Perù, si evolverà solo 1.500 anni dopo.

Immortali. Dunque come si spiega il sorgere in tutto il mondo di costruzioni a forma di piramide? Un antico proverbio arabo dice: *"L'uomo teme il tempo, ma il tempo teme le piramidi"*. La loro forma, infatti, è la più semplice da costruire e la più solida, capace di resistere a ogni tipo di eventi naturali. Non è un caso se tra le pochissime costruzioni della protostoria arrivate quasi intatte fino a noi, e destinate a durare ancora a lungo, ci sono proprio le piramidi.

La ziqqurat della città sumera di Ur, in Mesopotamia: era un tempio.



Le piramidi cinesi della dinastia Xia Occidentale (**1038-1227**).

È certo che i Greci conoscessero la forza del vapore, ma si limitarono a usarla per raffinati giocattoli

Quei gran geni dei Parti, che anticiparono Alessandro Volta

Nel 1936, presso Baghdad, fu trovata una piccola anfora ovoidale di terracotta le cui pareti interne erano ricoperte di uno strato di bitume impermeabilizzante. Nell'imboccatura dell'anfora era infilato un cilindro di rame a fondo chiuso, e all'interno di questo cilindro era inserita una sbarra di ferro. Nell'insieme ricordava una pila a secco. Il problema è che risaliva a circa 2 mila anni fa. Possibile che già allora si conoscesse l'elettricità?

Doratura. Se così fosse, si potrebbe trattare di un caso isolato di scoperta in anticipo sui tempi, benché senza conseguenze pratiche di rilievo. Alcuni hanno ipotizzato che la debole corrente che l'anfora poteva sviluppare servisse per l'elettrodoratura di oggetti immersi in un bagno di un sale d'oro. Ma i problemi pratici sono notevoli, come il fatto che per ottenere le reazioni chimiche necessarie si sarebbero dovuti impiegare acidi forti, sconosciuti a quell'epoca.

La "pila di Baghdad" con i suoi componenti.

Datazione. Le congetture, dunque, sono diverse ma mancano conclusioni certe. Anche perché potrebbe essere tutto un abbaglio. La datazione dell'anfora, infatti, non è stata condotta in maniera impeccabile, e non si può escludere che l'oggetto sia in realtà molto più recente, se non addirittura un falso archeologico.

Sindone: una questione antica come un sudario

Periodicamente se ne torna a parlare come di un mistero, ma la Sindone, il lenzuolo che secondo la tradizione avrebbe avvolto il corpo di Gesù Cristo dopo la sua morte, conservandovi impressa la sua impronta, una spiegazione l'avrebbe già trovata.

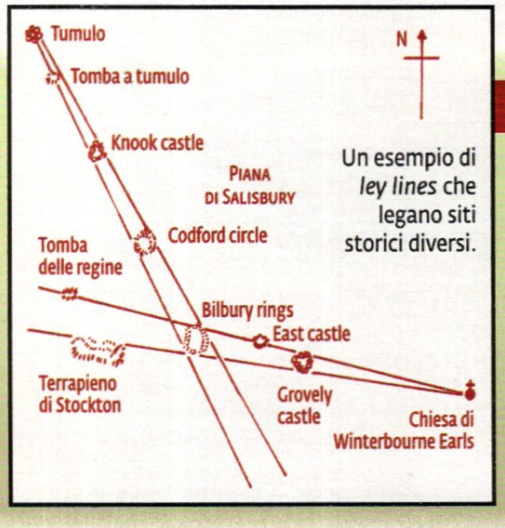
Antiche indagini. Nel 1988 tre laboratori indipendenti effettuarono su alcuni frammenti del telo una misurazione del radiocarbonio, un test abitualmente utilizzato per datare antichi reperti organici. I risultati circoscrissero l'età del lenzuolo al periodo compreso fra il 1260 e il 1390. Ed è proprio in quegli anni che si cominciò a parlare della Sindone.

In un memoriale del 1389 il vescovo Pierre d'Arcis racconta a papa Clemente VII l'indagine compiuta dal suo predecessore Henri de Poitier. Il vescovo aveva denunciato la pretesa del decano di allora di presentare il telo come il vero sudario di Cristo per fini di lucro e aveva spiegato come, in seguito a un'inchiesta, fosse stato scoperto il falsario, che aveva ammesso che il telo *"era fatto per opera umana, non miracolosamente prodotto o concesso"*.

Ad arte. Nel 1390 il papa emanò perciò una bolla in cui ordinava che ogni volta che fosse stato esposto il telo si dovesse dire *"ad alta voce, per far cessare ogni frode, che la suddetta raffigurazione o rappresentazione non è il vero sudario del Nostro Signore Gesù Cristo, ma una pittura o tavola fatta a raffigurazione o imitazione del sudario"*.

La coincidenza perfetta tra datazione storica e datazione scientifica confermerebbe l'origine artistica della reliquia. Tuttavia, alcuni non sono ancora convinti e chiedono che venga condotta una nuova datazione al radiocarbonio.

Il sacro lenzuolo conservato a Torino.



Un esempio di *ley lines* che legano siti storici diversi.

Ley lines, le autostrade degli Ufo

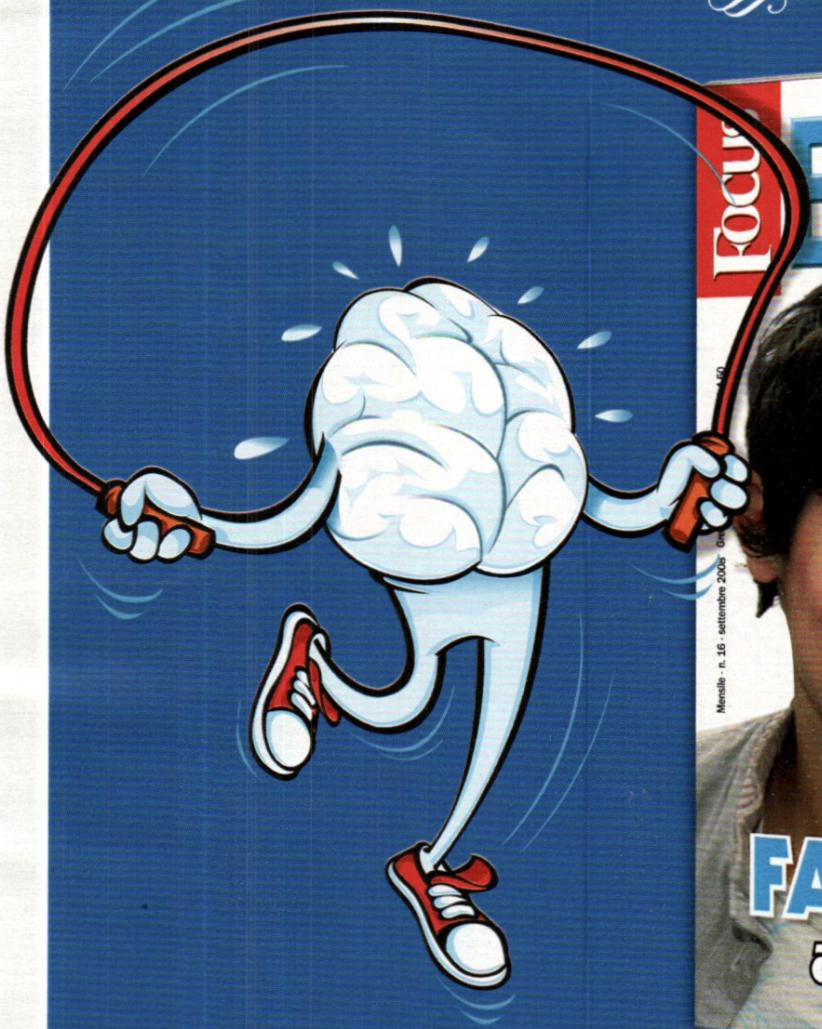
Nel 1921 Alfred Watkins, un appassionato di archeologia, ipotizzò che antichi monumenti, chiese e costruzioni megalitiche fossero allineati su ipotetiche linee rette, che battezzò *ley lines*. Secondo Watkins si trattava di percorsi antichissimi, risalenti al Neolitico, che avevano funzioni cerimoniali o commerciali.

Energetiche. In seguito, altri arrivarono a sostenere che le *ley lines* corrispondono a sentieri "energetici" sotterranei, e che chiese e altri luoghi sacri fossero sorti alla convergenza di queste linee proprio perché qui tali energie (capaci secondo costoro di produrre guarigioni) raggiungerebbero il culmine. Altri ancora sostengono che gli Ufo viaggerebbero lungo le *ley lines* come fossero autostrade.

Concidenze? Al di là di questi aspetti folcloristici, che non hanno mai ricevuto alcuna conferma scientifica, il fatto che alcune chiese e monumenti risultino allineati è reale. La questione, piuttosto, è capire se si tratta solo di un caso o se questi allineamenti furono voluti. Il problema, infatti, è che in Europa siti preistorici e altri punti di interesse archeologico o storico sono talmente tanti che, anche tirando una riga a caso su una cartina, non è difficile incrociarne due o più.

GINNASTICA PER LA MENTE

Lezione n. 16



GLI ESERCIZI DEL MESE

Tetraverbis (Parole + Tetris)

Nuove griglie logiche

Intuito

Sudoku di 4 livelli

SUL NUOVO NUMERO DI FOCUS BRAIN TRAINER

IN EDICOLA A € 2,50

www.braintrainer.it

Fra 4 e 7 mila anni fa colossali macigni furono trascinati ed eretti a

ENIGMI DI PIETRA

Osservatori astronomici, complessi funerari o altari sacrificali? Nessuno ancora conosce con certezza il mistero nascosto tra i megaliti dell'Europa preistorica.

Cattedrale primitiva

Il cerchio di pietre di Stonehenge, nel sud dell'Inghilterra, era probabilmente un tempio dedicato a culti solari, come indicherebbe l'allineamento di alcuni massi a precise posizioni astronomiche.

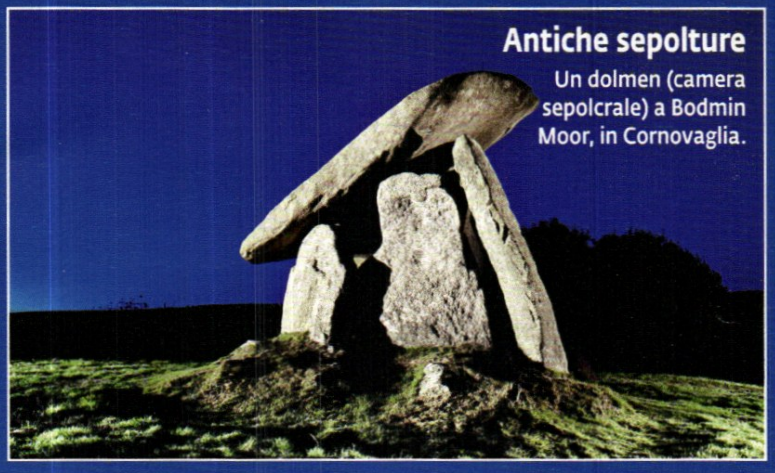
prezzo di enormi sforzi. Ma a quale scopo?

La via per l'aldilà
Un'incisione rupestre trovata nei pressi di Tintagel, in Cornovaglia. Il labirinto a spirale, simbolo diffuso in molte culture, rappresentava la vita dopo la morte.

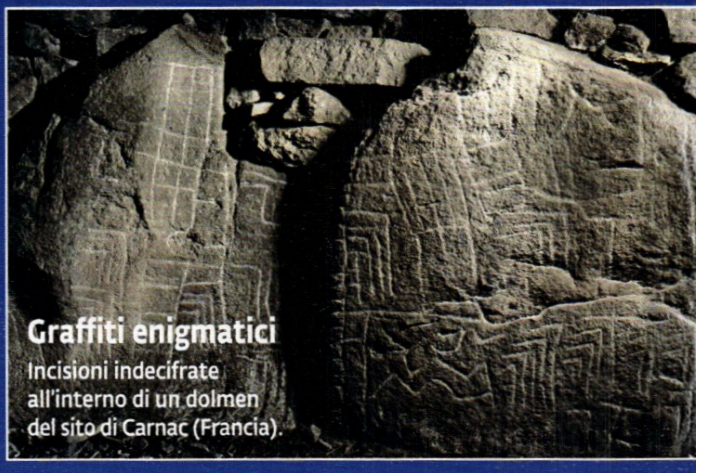
Gli archeologi hanno trovato traccia di un'unità di misura comune a

Pietre tombali
Tomba a galleria (in primo piano) sull'isola di Jersey, nel canale della Manica.

tutti i popoli che edificarono questi complessi: la "iarda megalitica"



Antiche sepolture
Un dolmen (camera sepolcrale) a Bodmin Moor, in Cornovaglia.



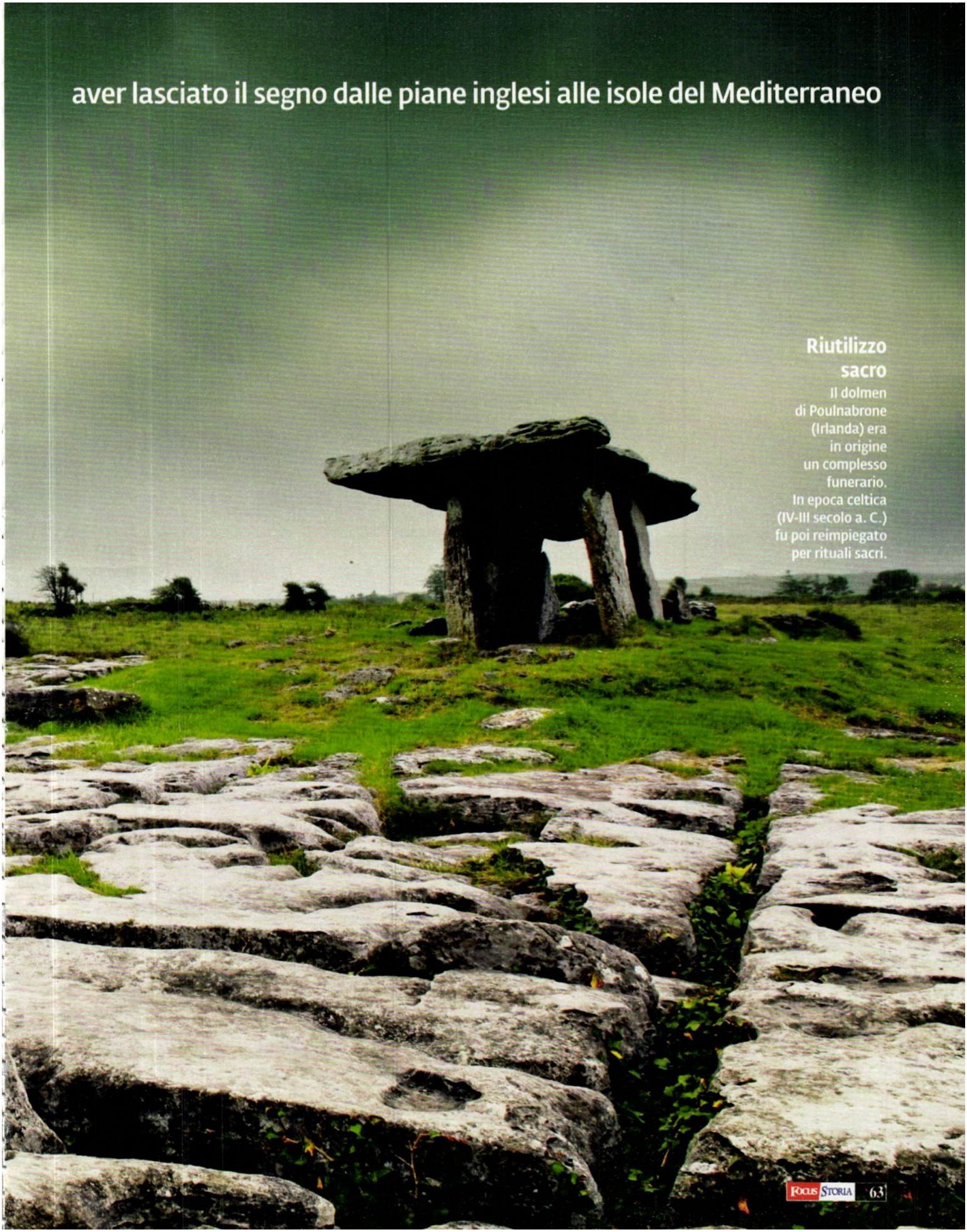
Graffiti enigmatici
Incisioni indecifrate all'interno di un dolmen del sito di Carnac (Francia).

Astri propiziatori
I probabili resti di una tomba neolitica a Men-an-Tol (Cornovaglia). Forse il complesso fungeva anche da osservatorio astronomico.

Con la diffusione dei metalli la civiltà dei megaliti scomparve, dopo

Conversioni
Un menhir neolitico, successivamente trasformato in croce.

aver lasciato il segno dalle piane inglesi alle isole del Mediterraneo



Riutilizzo sacro
Il dolmen di Poulnabrone (Irlanda) era in origine un complesso funerario. In epoca celtica (IV-III secolo a. C.) fu poi reimpiegato per rituali sacri.

Nel 524 a. C. un intero corpo di spedizione del re persiano Cambise

L'armata perduta

Un tempo i cammellieri lo chiamavano Khamsin ("Cinquanta") e lo descrivevano con toni tremendi: piombava da sud, uccideva molti, accecava altrettanti, poi spariva fra le dune. Oggi carovane non ce ne sono più, ma lui imperversa ancora nel deserto fra Egitto e Libia: la sua furia può durare 50 giorni, come dice il nome; poi si cheta, perché il Khamsin non è un uomo ma un vento. E se potesse parlare, gli storici farebbero la fila per intervistarlo. Infatti l'ex-terrore dei cammellieri, che spesso soffia fin sul Cairo, è depositario di un segreto che dura da 25 secoli: la sorte di un'armata di 50 mila uomini, sparita nel nulla mentre marciava fra le dune. Teatro del giallo è quel settore di Sahara che si stende sul confine Egitto-Libia e che gli atlanti segnalano con nomi diversi: Western desert se i cartografi sono filo-egiziani, Libyan desert se sono filo-libici e Great sand sea ("Grande mare di sabbia") se sono neutrali.

Svaniti. Tutto risale al 524 a. C., cioè a un anno dopo che Cambise II, imperatore di Persia, aveva invaso l'Egitto e risalito il Nilo fino alla capitale Tebe (oggi Luxor). Da lì il suo ↦

Sopraffatti

Secondo il racconto di Erodoto, un esercito di 50 mila Persiani diretto all'oasi di Siwa fu inghiottito da una tempesta di sabbia.

spari nel deserto egiziano

Riccioli da battaglia

Sopra, il bassorilievo di una guardia del re. Durante il suo regno (**529-522 a. C.**) Cambise estese l'impero persiano fino all'Egitto.

Fra gli alleati dei Persiani c'erano Arabi e Battriani, che fornirono

Sacro bovino

Api, dio solare venerato dagli Egizi fin dal III millennio a. C., veniva incarnato da un toro nero con un triangolo bianco sulla fronte.

esercito si divise in due colonne: una marciò sulla Nubia (oggi Nord del Sudan), l'altra contro il Paese degli Ammoni (oggi oasi di Siwa, nel Great sand sea). Nessuna delle due ebbe fortuna: i soldati della prima, esaurite le provviste, finirono per mangiarsi l'un l'altro, tirando a sorte chi macellare; quelli della seconda non giunsero mai alla meta, né tornarono indietro.

Dov'era finita la seconda armata persiana? Lo storico greco Erodoto, vissuto pochi decenni dopo i fatti, narra che in sette giorni i soldati avevano raggiunto *"Oasi, città abitata dai Sami"* (alias Isola dei Beati) e che poi avevano proseguito verso Siwa *"attraverso la regione sabbiosa"*. A metà strada però erano stati sorpresi dal famigerato Khamsin: *"Mentre stavano prendendo il rancio di mezzogiorno cominciò a soffiare un vento insolitamente tremendo che, trasportando cumuli di sabbia, li seppellì"*.

Riscoperti. Dimenticato per secoli, il racconto di Erodoto tornò d'attualità nel primo Ottocento, quando Giovanni Battista Belzoni, pioniere dell'egittologia, lo ripropose al pubblico. E da allora quella storia ha sollevato almeno tre dubbi. Primo: che un intero esercito possa essere sterminato solo dal vento e dalla sabbia, sulle prime sembra inverosimile. Secondo: che i resti di tanti soldati con relative salmerie vengano sepolti senza lasciare traccia, idem. Terzo: distaccare metà dell'esercito persiano per conquistare un'oasi, contraddice ogni logica militare.

Va detto che i dubbi sono legittimi, perché Erodoto, quando parlava di deserti e paraggi, a volte si faceva abbagliare dal troppo sole e narrava cose fantascientifiche. Per esempio, parlando del Rajahstan (Nord dell'India) scriveva che ci vivevano *"formiche di dimensioni superiori a quelle delle volpi"*. E descrivendo il cam-

dromedari e cammelli per attraversare il deserto

mello, mostro esotico per i Greci, diceva che *"nel maschio il membro è rivolto verso la coda"*.

Soffio mortale. Eppure il racconto dell'armata sparita è molto meno inverosimile di quello delle formiche giganti e dei cammelli con pene retroverso. La prova è a Siwa: il *Siwan manuscript*, un diario che il giudice Abu Musallim compilò più di un secolo fa sulla base di testi della tradizione, narra di altre due colonne militari spazzate via dal vento vicino all'oasi.

Non è tutto: nel 1805, lontano da Siwa, finì male anche una terza carovana, in marcia dal Darfur (Sudan) ad Asyut (Egitto). Un esperto del Western desert, Ahmed El-Mistikaouy, colonnello a riposo, per anni in servizio lungo il confine libico, spiega: «Col Khamsin il cielo diventa viola, la visibilità cala a 2 metri, la temperatura sale e gli occhi sono mitragliati da milioni di granelli di sabbia, sparati come proiettili. Ripararsi è impossibile, dormire idem: una tortura simile uccide psicologicamente. E chi si lascia andare può morire anche nel fisico».

I resti della carovana ottocentesca, però, furono ritrovati. È possibile che invece, nel caso dell'armata persiana, il vento abbia accumulato tanta sabbia da coprirne ogni traccia? La risposta è sì, almeno in teoria; infatti nei secoli il Khamsin ha coperto per due volte persino la Sfinge di Giza, alta 20 metri.

Cercatori del deserto. Sulla base di queste considerazioni, nel corso del Novecento, dagli Anni '30 agli '80, molti percorsero in lungo e in largo il Great sand sea, ma senza trovare una sola freccia o una sola tibia riferibile ai Persiani. Nella lista di quei cercatori dell'armata perduta finirono militari, tombaroli, un gigante dell'esplorazione sahariana quale il francese Théodore Monod (1902-2000) e una decina di spedizioni organizzate *ad hoc*, una delle quali italiana, guidata nel 1982 da Giancarlo Ligabue, presidente dell'omonimo Centro studi ricerche di Venezia.

Ma fra cercare e trovare c'è di mezzo il mare (di sabbia, in questo caso). Guardate l'atlante: in direzione nord-sud il Great sand sea misura quasi 1.000 km, da est a ovest poco meno. Insomma, è il più vasto erg (deserto sabbioso) del mondo. E gran parte della superficie è coperta da *barkane*, le tipiche dune a mezzaluna, a pendio dolce su un lato e ripidissimo sull'altro, che nessuna carta geografica riesce a disegnare perché si spostano di anno in anno e, nella stagione del Khamsin (cioè in marzo-aprile), di settimana in settimana. ↦

Muro persiano

Gli "Immortali", la guardia speciale del re, sulla scalinata del palazzo dell'Apadana a Persepoli (Iran).

Un armamento troppo pesante

Come era equipaggiata l'armata di Cambise? Possiamo ricostruirlo con buona approssimazione grazie ai rilievi che decorano le rovine di Persepoli e Susa (Iran) e alla descrizione, tramandata da Erodoto, della spedizione di re Serse, che nel 480 a. C. (quindi pochi decenni dopo l'invasione dell'Egitto) affrontò i Greci alle Termopili.

Bene armati. I soldati non avevano elmi, ma solo la "tiara" (un copricapo leggero e floscio, simile al berretto dei rivoluzionari francesi) e usavano scudi di vimini intrecciati, trasportabili senza fatica. In compenso erano appesantiti da corazze metalliche a squama di pesce e da un abbondante corredo di armi personali (lance, spade e soprattutto archi ed enormi faretre colme di frecce) che certo non facilitava le marce sulla sabbia. Per i bagagli collettivi, poi, l'esercito persiano possedeva ottimi cavalli, poco adatti però al Sahara.

Inadeguati. Tirate le somme, l'armata non era affatto un Afrika Korps a misura di deserto, anche perché in parte formata da soldati di etnie alleate che spesso avevano equipaggiamenti anche più pesanti dei Persiani: gli Assiri, per esempio, usavano elmi di bronzo, che sotto il sole cocente diventavano veri strumenti di auto-tortura.

Dell'armata di Cambise non rimase più traccia. Ora due archeologi

Da quell'oceano rovente spuntano 8 oasi abitate, di cui 5 in Egitto: da sud a nord, Kharga, Dakhla, Farafra, Bahariya e Siwa. L'Isola dei Beati, che la colonna persiana superò, è Kharga. Ora, Erodoto dice che il vento fece strage a metà strada fra l'Isola e Siwa, ma non nomina Farafra, che si trova a quella latitudine: quindi i soldati dovevano aver seguito una rotta più a ovest (a est di Farafra l'erg finisce), lontana dall'oasi (dove non tentarono di rifugiarsi). Che non si sia trovato nulla, là dove le *barkane* sono più alte che mai, è ovvio.

SPROPORZIONI. A conti fatti, dunque, dei tre dubbi sul racconto di Erodoto resta aperto solo il terzo, quello sul numero dei militari: 50 mila uomini sembrano davvero troppi per attaccare un'oasi che oggi conta 5.500 anime, compresi vecchi, donne e lattanti. Conclusione: *"Che il numero dei soldati sia stato esagerato, è possibile; ma che un'armata persiana sia stata sepolta sotto le sabbie del deserto resta inconfutabile"*. Il parere è dello storico delle oasi più autorevole di tutti i tempi, Ahmed Fakhry, già docente all'Università del Cairo, morto nel 1973.

Oggi, superati molti dubbi, quasi tutti gli studiosi la pensano come Fakhry. Ma perché, se la storia dei Persiani spariti è vera, Erodoto o le sue fonti avrebbero dilatato il numero dei soldati? Forse per sottolineare l'importanza della missione. Infatti Siwa non era un'oasi qualsiasi: oggi nota soprattutto per i suoi ottimi datteri, allora lo era per un tempio, sede di un oracolo di Amon, massimo dio egizio. A costruirlo era stato Amasi (579-526 a. C.), padre di Psammetico III, il faraone che regnava al momento dell'invasione.

SACRILEGIO. Ebbene: l'obiettivo di Cambise non era occupare l'Egitto per compiere qualche razzia di datteri, ma sottomettere il Paese politicamente e culturalmente. Il sogno

Vie di sabbia

Rovine nell'oasi di Kharga. Al tempo di Cambise era chiamata Oasi del Sud ed era già allora un importante snodo carovaniero.

italiani affermano di averne trovato alcuni resti

persiano era un mondo globalizzato: quindi i simboli dell'identità nazionale dovevano sparire. Il primo a farne le spese fu Psammetico, costretto a bere sangue di toro avvelenato. Seguì Amasi, la cui salma fu esumata, flagellata e bruciata. L'ultimo fu Api, il toro sacro degli Egizi, pugnalato in pubblico in un sadico rito blasfemo.

In quel quadro, dopo Amasi si doveva bruciare anche il tempio di Siwa, per spegnere la voce del dio nazionale. Proprio con questo obiettivo Cambise inviò i suoi soldati. Che forse non erano 50 mila: secondo Erodoto si trattava di *"un corpo scelto"* (oggi li chiameremmo *marines* o parà) che prese la scorciatoia del deserto per risparmiare tempo.

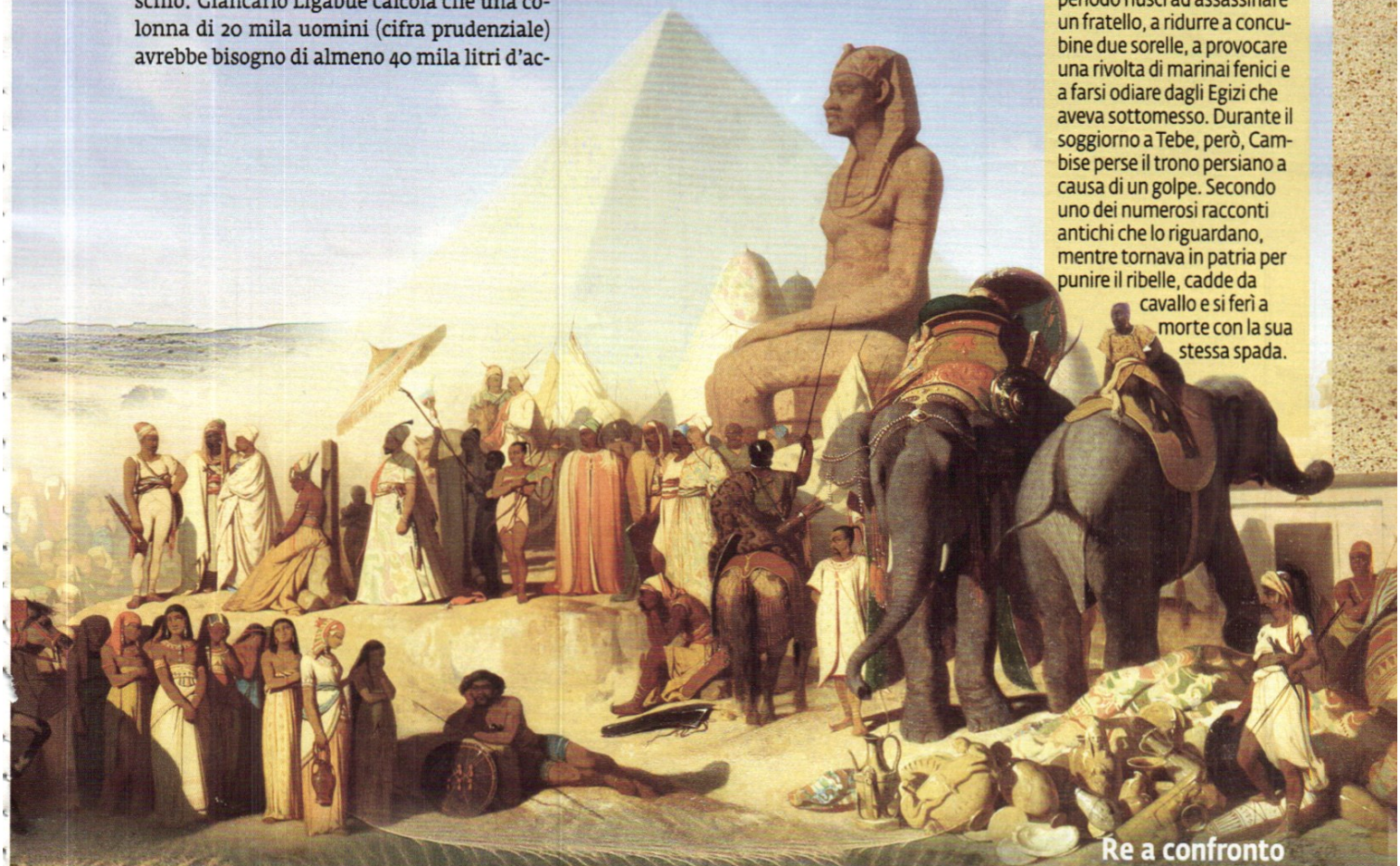
Cambise non lo sapeva, ma quella scorciatoia, del tutto priva di pozzi, era ad alto rischio. Giancarlo Ligabue calcola che una colonna di 20 mila uomini (cifra prudenziale) avrebbe bisogno di almeno 40 mila litri d'acqua per ogni giorno di marcia e non potrebbe percorrere più di 30 km al giorno. Ora, la distanza Kharga-Siwa è di 640 km in linea d'aria (circa 900 reali); per coprirla senza far scalo a Farafra, i Persiani avrebbero dovuto portare con sé 1.200.000 litri d'acqua, pari a 480 autobotti della Forestale.

Colpo di scena. Eppure proprio Ligabue è convinto che la traversata, benché estrema, in teoria non fosse impossibile: durante la sua spedizione, tra le dune furono localizzati vari *alamat*, i cippi di pietre sovrapposte con cui i nomadi sahariani segnano la direzione da seguire. Quei segnavia provano che in un tempo imprecisato c'era davvero gente che attraversava il Great sand sea, pur senza autobotti. Forse l'errore di Cambise fu "solo" ↦

Cambise? Sette anni di guai

Arrogante, fratricida, incestuoso, feroce: l'immagine che Erodoto ci ha tramandato di Cambise II (nome greco, l'originale in persiano antico era Kambujia) è pessima. Eppure l'imperatore dell'armata scomparsa era figlio di Ciro il Grande, il sovrano illuminato e benvoluto che permise agli Ebrei, deportati a Babilonia, di tornare in patria.

Insopportabile. A differenza del padre, che fu sul trono per un trentennio (558-529 a. C.), Cambise regnò per soli sette anni, ma in quel breve periodo riuscì ad assassinare un fratello, a ridurre a concubine due sorelle, a provocare una rivolta di marinai fenici e a farsi odiare dagli Egizi che aveva sottomesso. Durante il soggiorno a Tebe, però, Cambise perse il trono persiano a causa di un golpe. Secondo uno dei numerosi racconti antichi che lo riguardano, mentre tornava in patria per punire il ribelle, cadde da cavallo e si ferì a morte con la sua stessa spada.



Re a confronto
In un dipinto dell'Ottocento, l'incontro tra Psammetico III e Cambise, che lo farà uccidere e si proclamerà faraone col nome di Mesutira Kamebet.

Tempeste di sabbia hanno coperto anche intere città: Ubar, in Oman, è stata ritrovata solo nel 1991

quello di credere che i suoi uomini potessero imitare i carovanieri locali, che del deserto conoscevano tutti i segreti.

Una decina d'anni fa, il racconto avrebbe potuto fermarsi qui. Ma c'è un colpo di scena. Nel 1996 (la notizia però è trapelata solo nel 2000) due archeologi di Varese, i fratelli Angelo e Alfredo Castiglioni, e un geologo egiziano, Ali Al-Barakat, hanno trovato per la prima volta ai margini del Great sand sea alcune punte di freccia, un pugnale, un bracciale, degli orecchini e un finimento per cavalli di origine persiana.

«Tutto» racconta uno dei due fratelli, Alfredo «era nei pressi di una grotta, aperta in una falesia ai margini di una conca sabbiosa, in località Bahrein, cioè a poco più di 100 km da Siwa. Probabilmente i soldati, sorpresi dalla tempesta di sabbia, cercarono rifugio nella grotta, ma inutilmente. Sulla nazionalità dei militari non c'è dubbio: il finimento è identico a quelli raffigurati sui rilievi di Persepoli (la capitale persiana, oggi in Iran, *ndr*) e le frecce sono uguali ad altre recuperate a Pelusio, dove Cambise sconfisse l'esercito di Psammetico III».

Dubbi. Mistero risolto, dunque? No, perché Bahrein (un'oasi abbandonata, in prossimità di due laghi salati che si aprono fra le dune) è del tutto fuori rotta rispetto all'itinerario indicato da Erodoto. Dunque le ipotesi sono due: o Erodoto fu impreciso e l'armata di Cambise seguì in realtà tutt'altra strada; oppure la pattuglia della grotta di Bahrein apparteneva a spedizioni militari successive: infatti i Persiani tornarono altre volte in Egitto, con Serse I e con Artaserse III.

Ma le scoperte dei Castiglioni non sono finite: «Quando a Siwa parlai del ritrovamento» continua Alfredo «un beduino mi mostrò la foto di frecce e pugnali uguali ai nostri e di una lunga spada di foggia persiana, che anni prima lui aveva recuperato nella stessa zona e poi rivenduto sul mercato clandestino».

Se le cose stanno così, l'armata di Cambise, "scomparsa" per l'archeologia ufficiale, potrebbe non essere affatto tale per i tombaroli delle oasi. Non ci sarebbe da stupirsi se un domani le armi persiane, che tanti hanno cercato fra le *barkane*, ricomparissero in qualche collezione privata in Europa o in America. È solo un'ipotesi, intendiamoci: sotto il sole del Sahara è facile prendere *alamat* per piramidi, variante egiziana del nostro adagio su lucciole e lanterne.

Nino Gorio

L'oasi bianca che un giorno sparì

Quello dell'armata di Cambise non è l'unico mistero del Grande mare di sabbia. Un altro riguarda Zarzura (o Zerzura), città-oasi del Sud-Ovest egiziano menzionata da alcuni manoscritti arabi, che però sulle carte non esiste. *"È bianca come una colomba, le sue porte sono sempre sbarrate"* scrive il *Libro delle perle sepolte*, un'antica raccolta di novelle. Solo una leggenda?

Tappa obbligata. Non è detto. In epoca faraonica c'erano carovane che collegavano le oasi di Kharga (Egitto) e di Kufra (Libia), distanti 750 km in linea d'aria (circa 1.000 reali): un percorso insuperabile senza rifornimenti d'acqua intermedi. Partendo dall'ipotesi che Zarzura potesse essere uno scalo lungo questa tratta, nel '900 si scatenò la caccia all'oasi perduta nel sud del Western desert e sull'adiacente altopiano del Gilf El-Kebir.

Avventure. Protagonisti di quell'epopea furono l'archeologo-etnologo-naturalista francese Théodore Monod e l'avventuriero ungherese Ladislaus Almásy detto László (pilota d'auto e d'aerei, poi spia dei tedeschi durante la 2ª guerra mondiale), la cui vita ha ispirato il film *Il paziente inglese* di Anthony Minghella. Nessuno dei due arrivò a risultati decisivi: di città-oasi murate neanche l'ombra.

Soldati di pietra

L'esercito persiano scolpito sulla scalinata della Sala del trono a Persepoli.

FOCUS.it STORE

La vetrina on-line dove trovare tutte le grandi iniziative dell'universo FOCUS

Questo mese il nostro store ti propone grandi eventi e svolte epocali:

"La grande storia in diretta dal passato"
Sandro Boeri Direttore di Focus

Sei imperdibili DVD per ripercorrere la nostra storia recente.

Emozionante, straordinario, determinante, illuminante: ogni episodio di questa serie DVD offre un'avvincente ricostruzione storica e getta una nuova luce sulle "pietre miliari" del nostro tempo.

Disponibili singolarmente a € 8,90 (più spese di trasporto)

"Hiroshima" Cod. F035960

"La strage dei Romanov - La caduta del muro" Cod. F035961

"La guerra dei 6 giorni" Cod. F045976

"La morte di Ceausescu - La fuga dello Scià" Cod. F045977

"I primi test nucleari - Chernobyl" Cod. F045978

Cosa aspetti...fai subito il tuo ordine!

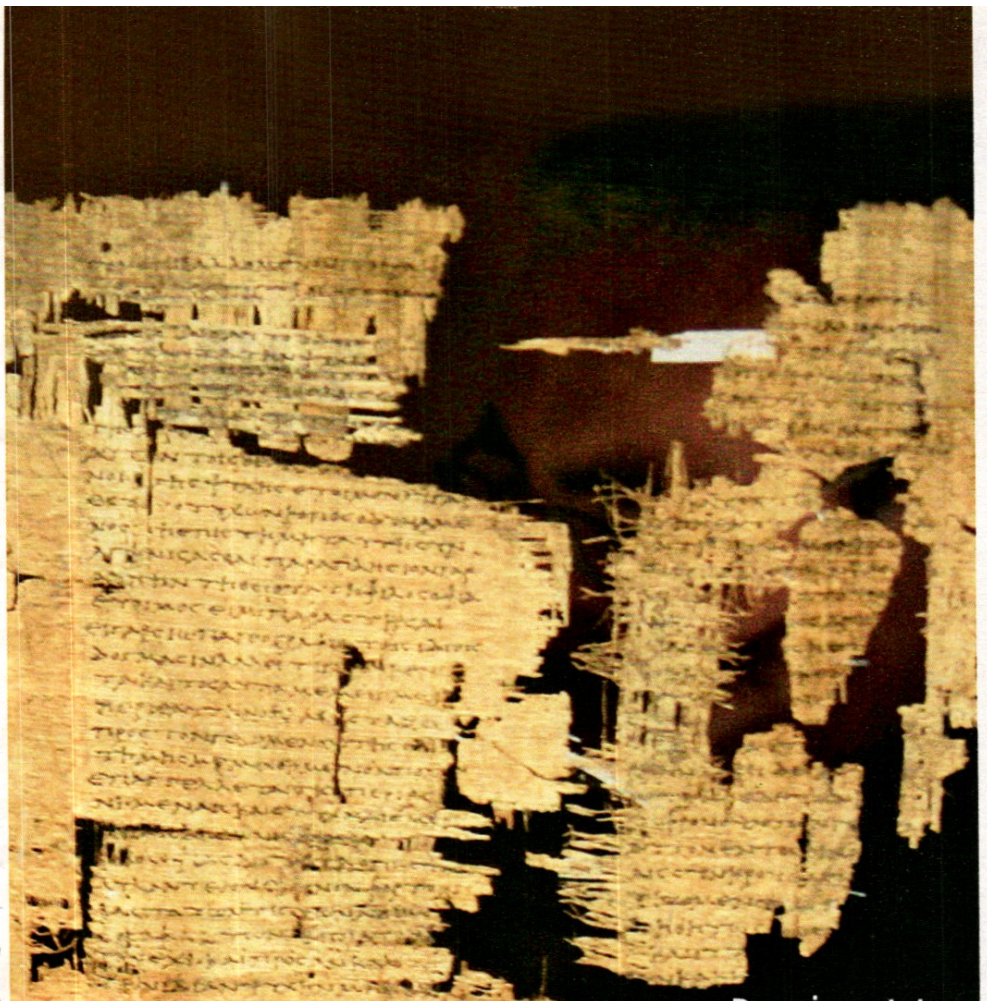
- puoi collegarti al sito **www.focus.it/store**
- oppure contatta il Numero Verde **800-912753** (attivo 7 giorni su 7 dalle 9 alle 21.30 escluso festivi)

Riceverai direttamente a casa tua i prodotti che hai scelto entro 7 giorni.

Carte false

La Storia si scrive con i documenti del passato. Ma che cosa succede se la "prova" è fasulla o molto sospetta?

Controversie
Il "papiro di Artemidoro" scoperto nel 1998. Per alcuni è un prezioso rotolo del I secolo a. C., per altri è opera di un falsario dell'800.



Dono inventato

Sotto, l'imperatore Costantino dona al papa la tiara, simbolo del potere temporale: ma il suo editto del **324**, che dà al pontefice la supremazia, è un falso storico.

Carta canta, si dice. Ma qualche volta la canzone è stonata. Fra mappe, trattati e diari sono molti i documenti a lungo sbandierati come veri, rivelatisi – magari dopo secoli – autentici... falsi. E altrettanti quelli che ancora oggi lasciano gli esperti senza risposte certe.

Primato rubato. Il vizietto di ricorrere a "pezze d'appoggio" create ad arte è antico e il caso più longevo è anche il più clamoroso. Era il 1440 quando l'umanista Lorenzo Valla smascherò la cosiddetta *Donazione di Costantino*. *"Il vescovo di Roma deve regnare sopra* [...] *tutte le Chiese del mondo"*: per oltre 5 secoli queste e simili inequivocabili parole, contenute nella presunta trascrizione di un editto promulgato nel 324 dall'imperatore romano Costantino I, servirono ai papi per vantare il loro primato sulle altre Chiese e giustificare il dominio temporale sull'Occidente.

Costantino in effetti aveva ammesso il cristianesimo fra i culti dell'impero, ma non aveva regalato un bel niente al papa. Valla provò che il testo della *Donazione*, tramandato dai manoscritti medioevali, non poteva essere del IV secolo. Come? Usando gli strumenti di una scienza appena nata, la filologia, cioè lo studio critico degli scritti antichi e del contesto in cui furono elaborati. Confrontando testi (autentici) del IV ↦

I falsi storici nascono di solito per due ragioni: il denaro o la volontà

secolo con le parole contenute nella *Donazione*, l'umanista scovò "intrusi" che nel 324 non esistevano ancora e svarioni sui quali per secoli si preferì sorvolare: come la citazione di Costantinopoli, fondata (e chiamata così) ufficialmente solo nel 330.

Anche dopo Valla la falsa donazione continuò a servire al suo scopo: nel 1493, subito dopo la scoperta dell'America, papa Alessandro VI la sventolò sotto il naso dei re di Spagna e Portogallo per garantirsi la sua fetta di Nuovo Mondo. Lo studio che smascherava il "padre di tutti i falsi storici", infatti, fu pubblicato solo nel 1517, per di più dai protestanti. Ma ormai il danno era fatto. Lo storico Lucio Villari dell'Università di Roma, in proposito, non usa mezzi termini: «Il potere economico e sociale della Chiesa si basa su un falso».

Lavoro sprecato L'arrivo dei Vichinghi nella terra di Vinland (Canada) intorno al **Mille**: il fatto storico è vero, ma la mappa che dovrebbe provarlo (a sinistra) no.

PAPIRO MILIONARIO. Il metodo Valla, 500 anni dopo, fa ancora scuola. Lo dimostra il caso più controverso degli ultimi tempi: un papiro emerso da una collezione privata una decina di anni fa e attribuito al grande geografo greco Artemidoro di Efeso (II-I secolo a. C.). Secondo Claudio Gallazzi dell'Università di Milano, Bärbel Kramer dell'Università di Treviri (Germania) e Salvatore Settis, archeologo della Normale di Pisa, il rotolo (2 metri e mezzo di lunghezza per 32,5 centimetri di altezza) contiene ampi frammenti dei *Geographoumena*, il più importante trattato di Artemidoro, ritenuto perduto. Non solo: era destinato a un'edizione di lusso commissionata nel I secolo a. C. nientemeno che dalla biblioteca di Alessandria, la più celebrata del mondo antico.

Strani disegni (animali fantastici, mani, volti) sono inframmezzati al testo greco. Sono un enigma che gli scopritori hanno risolto immaginando che il papiro sia stato scartato dal copista e poi riutilizzato in una bottega artistica. Altrettanto misteriosa è l'insolita presenza di una mappa della Spagna (il testo descrive il periplo della penisola iberica). Anticamente, infatti, le mappe venivano sempre pubblicate a parte. Ma è soprattutto il testo a rivelare, secondo Luciano Canfora, docente di Filologia classica all'Università di Bari, che il papiro è un falso. Secondo Canfora, il maggiore indiziato è un noto falsario greco dell'Ottocento dalla vita rocambolesca: Costantino Simonidis (*v. riquadro a destra*). Simonidis avrebbe copiato da varie fonti bizantine passi di antiche opere geografiche, realizzando lui stesso mappa e disegni. Ma lasciò tracce inequivocabili agli occhi di un filologo: numerosi espressioni del greco ottocentesco ed errori da liceale nel greco antico.

Attenzione, non è solo una disputa accademica. Nel 2004, infatti, il papiro è stato acquistato dalla Fondazione per l'arte della Compagnia di San Paolo di Torino per la ragguardevole somma di 2 milioni e 750 mila euro. Anche per questo la polemica si è fatta rovente.

I difensori del rotolo confermano che il papiro, in base alle analisi chimiche, è sicuramente del I secolo a. C. e che anche l'inchiostro è antico. Canfora ribatte: Simonidis non era uno sprovveduto e non avrebbe avuto difficoltà a procurarsi il papiro necessario nelle sue visite ai monasteri bizantini, utilizzando poi inchiostri naturali. La prima regola, per i falsari della Storia, è infatti lavorare con materia prima autentica.

FUORI ROTTA. Proprio ciò che avrebbe fatto il gesuita austriaco Joseph Fischer, negli Anni '30, per realizzare la "mappa di Vinland". "Scoperta" alla fine degli Anni '50, la carta raffigurerebbe tutte le terre conosciute dai norvegesi nel 1440 e fu presentata come la prova che i Vichinghi giunsero in Nord America prima di Colombo. Oggi sappiamo che effettivamente, già nel X secolo, approdarono all'isola di Terranova (chiamata Vinland nelle loro saghe) partendo dal-

di avvalorare una tesi preconcetta

la Groenlandia. Ma a dimostrarlo non è quella mappa, bensì un piccolo avamposto commerciale di cui si scoprirono i resti fra gli Anni '60 e '70.

Anche se nel 1965 l'Università di Yale ne decretò l'autenticità, a partire dal 1974 la mappa fu sottoposta a nuove analisi. Risultato: la pergamena è antica (forse strappata da un manoscritto) ma chi la disegnò, con troppi dettagli, fece l'errore di usare un pigmento bianco a base di ossido di titanio, inventato solo negli Anni '20.

Per la storica Kirsten Seaver, dell'Università di Palo Alto (Usa), padre Fischer aveva voluto sfidare i nazisti, nemici dei gesuiti. «Se avessero usato la sua mappa per vantare i diritti ariani sull'America, i nazisti avrebbero dovuto ammettere che il cattolicesimo era arrivato laggiù prima di loro» spiega l'esperta. Nella cartina, una provvidenziale nota spiega infatti che la spedizione fu benedetta dal vescovo della Groenlandia.

Copia sospetta. C'è un'altra mappa che, se fosse autentica, riscriverebbe la Storia. Viene dalla Cina e raffigura tutto il mondo, Americhe comprese. Solo che sarebbe del 1418, 74 anni prima del viaggio di Colombo. I cinesi (che probabilmente arrivarono fino al Sudafrica) avrebbero dunque attraversato l'Atlantico? No, perché secondo gli esperti di Pechino (che pure hanno a volte "corretto" il passato a loro favore) quella carta, presentata come copia settecentesca di un originale di 3 secoli prima, mente. Non rispetta le convenzioni cartografiche cinesi, ma raffigura il mondo su un doppio globo, all'occidentale; inoltre, contiene nomi di luoghi non plausibili, come la parola Mediterraneo, sconosciuta nella Cina del '400, e la dicitura "America". Secondo Gavin Menzies, ↦

L'avventurosa vita di un falsario

Parti del Vangelo di Matteo e di quello di Giovanni, un *Periplo* del navigatore Annone, brani di Tucidide, capitoli della *Genesi*, epistole di Giacomo e Giuda, frammenti di Zoroastro... Tanti preziosi papiri (almeno una trentina secondo gli studiosi), un solo autore: il falsario greco Costantino Simonidis.

In fuga. Simonidis nacque sull'isola di Simi, presso Rodi, nel 1820 o nel 1824. Da ragazzo tentò di uccidere il patrigno e fu costretto a fuggire. Si rifugiò a lungo sul monte Athos, la penisola sacra della religione ortodossa, presso uno zio abate in un monastero russo. Fu qui che apprese i segreti dei copisti e si allenò con i suoi primi falsi: testi medioevali, ma anche icone. Poi cominciò a viaggiare: Inghilterra, Francia, Germania, Russia... Nel 1850 si inventò il geografo Eulyros, che spacciò come l'autore di una descrizione di Cefalonia, corredata da 205 mappe, da lui *"fortunosamente ritrovata"*. Cinque anni dopo riuscì a rifilare per 2 mila talleri (che però non incassò mai) 70 fogli di una falsa *Storia egizia* al classicista Dindorf, che li rivendette per più del doppio all'Accademia delle scienze berlinese. Smascherato, fu arrestato ed espulso dalla Prussia e si rifugiò infine in Egitto. Fece credere di essere morto di peste il 19 ottobre 1867, ad Alessandria, dove continuò indisturbato il suo lavoro.

Esperto. Simonidis operava con perizia, su manoscritti che cancellava, riscriveva e presentava come sensazionali scoperte. Come scrisse nel 1882 lo storico Jacob Burckhardt, apparteneva però alla categoria dei falsari *"spinti da un irresistibile impulso, da un mirabile virtuosismo"* più che dalla sete di denaro. Quando morì davvero, pare il 18 ottobre 1890, era povero in canna.

Made in China

La mappa cinese del **'700** spacciata per la copia di un originale del **1418**: sarebbe la prova che i cinesi scoprirono l'America prima di Colombo.

Secondo alcuni, l'autore dei falsi diari di Hitler sbagliò persino le iniziali gotiche del monogramma in copertina: FH invece di AH

scopritore della mappa, quest'ultima sarebbe stata aggiunta nel '700. Ma allora, commentano gli scettici, cosa impedisce di pensare che la carta sia solo la copia di un originale occidentale?

Malafede. Se mappe taroccate e papiri dubbi non fanno male a nessuno, ci sono falsi storici che possono trasformarsi in armi improprie. Nel 1903, in Russia, furono pubblicati *I protocolli dei Savi di Sion*, spacciati come "documento segreto" contenente i piani di un presunto complotto giudaico-massonico per la conquista del mondo. Neanche vent'anni dopo il *Times* di Londra dimostrò che il testo era stato messo insieme, a fine '800, da una cricca di antisemiti russi rimaneggiando scritti satirici altrui. Ciò non impedì a Henry Ford di finanziarne la stampa di 500 mila copie negli Stati Uniti e ad Adolf Hitler di farne benzina da gettare sul fuoco dell'antisemitismo. E benché nel 1935 un processo a Berna ne abbia decretato ufficialmente la falsità, condannandoli come plagi e bollando come *"ridicole assurdità"* le teorie che propagandavano, ancora oggi in Iran i *Protocolli* si vendono come autentici nelle librerie.

Caro diario. Molto meno durò la credibilità dei diari segreti di Hitler pubblicati dal settimanale tedesco *Stern*: 10 giorni, dal 25 aprile (data della conferenza stampa) al 5 maggio 1983, quando due istituti di ricerca certificarono che carta e inchiostro risalivano al dopoguerra. I falsi diari erano stati venduti per 10 milioni di marchi dal pittore-falsario Konrad Kujau, che confessò poi di averli scritti imitando quasi alla perfezione la calligrafia del führer. Ma alla rivista e allo storico inglese Hugh Trevor-Roper (che dichiarò *"Sono sufficientemente certo che i documenti sono autentici"*) costarono molto di più: la loro credibilità.

E se fossero stati veri? Secondo Trevor-Roper avrebbero potuto cambiare l'interpretazione di alcuni episodi. Cosa che invece non farebbero i presunti diari di Mussolini, cinque agende della Croce rossa che sarebbero state sottratte al duce al momento del suo arresto a Dongo, il 27 aprile 1947.

Mano dubbia. Acquistati in Svizzera nel 2007 dal senatore e bibliofilo Marcello Dell'Utri, secondo lo storico inglese Denis Mack Smith potrebbero essere autentici. Ma quegli stessi diari, nel 2004, erano stati offerti anche al settimanale *L'Espresso* che, forse temendo di replicare la figuraccia dei colleghi tedeschi, li sottopose a perizia. Lo storico del fascismo Emilio Gentile dichiarò di avere *"fondati motivi per dubitare che l'autore delle cinque agende sia stato Benito Mussolini"*. Il grafologo Roberto Travaglini stabilì che le pagine erano state scritte da una mano sola, precisando però che restava *"piuttosto controverso"* che si trattasse di quella del duce. Nella perizia di Gentile si legge comunque che le annotazioni sono *"di minimo interesse e di scarso significato"*. Almeno in questo caso le carte, vere o false che siano, non cambieranno la Storia. ◉

Aldo Carioli

Annunci
Il numero di *Stern* che annunciava la scoperta dei diari di Hitler. A destra, Dell'Utri e i presunti diari di Mussolini.

Modigliani per burla

Il 24 giugno scorso è stata venduta all'asta per 403 euro: una vera "falsa scultura" di Modigliani, realizzata però per beneficenza. L'autore è Michele Ghelarducci, uno dei tre studenti livornesi (foto) protagonisti 24 anni fa di una clamorosa burla, rimasta memorabile.

Nel fango. Nel luglio 1984, esattamente un secolo dopo la nascita dell'artista livornese Amedeo Modigliani, nella città natale dell'artista vennero ripescate da un canale tre teste scolpite. Si sarebbe trattato delle sculture che Modigliani, durante il suo ultimo soggiorno a Livorno, avrebbe gettato in acqua, insoddisfatto.

Trapanate. *"Sono di Modigliani"* assicurarono critici d'arte del calibro di Giulio Carlo Argan, Cesare Brandi e Jean Leymarie. Invece, a settembre, il colpo di scena: le teste sono false. Una in particolare, la seconda a essere stata ripescata, fu scolpita con trapano e cacciavite dai tre ragazzi. Le altre, si scoprì poi, erano invece opera di Angelo Froglia, artista e portuale, che dichiarò di aver voluto così denunciare *"i meccanismi difettosi del mondo dell'arte"*. *(m. l. l.)*

SAPERNE DI PIÙ

In viaggio tra i misteri

Le "sfide" lanciate dai popoli del passato agli storici e agli archeologi di oggi nei libri che propongono ipotesi e risposte.

Gli enigmi della Storia
Massimo Polidoro (Piemme)
Un'indagine storico-scientifica, da Stonehenge al Sacro Graal, fino alle linee di Nazca.

Grandi misteri della Storia
Massimo Polidoro (Piemme)
Da Atlantide al *Titanic*: un viaggio fra storia e scienza in cerca di risposte ai più celebri enigmi di tutti i tempi.

Frodi, miti e misteri
Kenneth L. Feder (Avverbi)
Le più clamorose truffe e le più audaci ipotesi fra archeologia, scienza e pseudoscienza: una guida critica senza preconcetti.

Il libro degli antichi misteri
P. James e N. Thorpe (Armenia)
Una piccola ma completa enciclopedia dei misteri storici, affrontati con spirito investigativo.

Manoscritti segreti
Paolo Cortesi (Newton Compton)
Dalle testimonianze lasciate da antiche civiltà ai rotoli del Mar Morto, alle profezie di Nostradamus: una rassegna di libri dal contenuto oscuro o scritti in alfabeti sconosciuti.

Storie
Erodoto (Mondadori)
Il testo dello storico greco che ci ha tramandato tra l'altro la vicenda dell'armata perduta di Cambise.

L'armata scomparsa di re Cambise
A cura di G. Ligabue (Erizzo)
Tutte le ricerche eseguite nel deserto tra Egitto e Libia, a partire dalla spedizione italiana del 1982, sulle tracce del generale persiano e del suo esercito.

Le tre vite del papiro di Artemidoro
A cura di C. Gallazzi e S. Settis (Electa)
Il catalogo della mostra che ha presentato al mondo il "papiro della discordia". Riccamente illustrato, spiega perché, per gli autori, il rotolo è sicuramente di Artemidoro di Efeso.

Il papiro di Artemidoro
Luciano Canfora (Laterza)
L'indagine filologica che "smonta" l'attribuzione del papiro ad Artemidoro e avanza un'altra ipotesi: si tratta di un falso creato nell'Ottocento.

www.cicap.org
Il sito del Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale. Tratta molti "falsi misteri" della Storia.

www.antikitera.net
Il portale italiano dedicato all'archeologia misteriosa.

Ciclopi oceanici
Uno dei 638 "moai", le teste ciclopiche dell'Isola di Pasqua: idoli o capitribù?

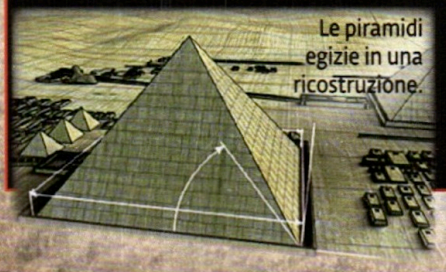
FOCUS STORIA

LA STORIA RACCONTATA IN QUESTE PAGINE RIVIVE ANCHE IN TV

THE HISTORY CHANNEL®

Nel mese di settembre *The History Channel*, il canale di Sky dedicato alla Storia, propone quattro appassionanti documentari legati al tema di questo numero di *Focus Storia*.

EGITTO: COSTRUZIONE DI UN IMPERO
Dall'edificazione della piramide di Saqqara al tempio di Abu Simbel, quali conoscenze architettoniche avevano gli ingegneri dell'antico Egitto? Lo svela, grazie alla computer grafica e a spettacolari ricostruzioni, questo documentario.
Mercoledì 3 settembre, ore 15:10


Le piramidi egizie in una ricostruzione.

LE LINEE DI NAZCA
A Nazca, nel deserto del Perù, sono incise enormi figure, profili stilizzati tracciati duemila anni fa. Gli immensi segni, visibili solo ad alta quota, furono scoperti nel 1930 da piloti che sorvolavano la zona. Ma chi li realizzò? E perché?
Mercoledì 10 settembre, ore 19:00 (replica: giovedì 11 settembre, ore 10:35)

GLI ULTIMI SEGRETI DI STONEHENGE
Stonehenge è uno dei più famosi e misteriosi siti neolitici del mondo. Gli enormi blocchi di pietra che lo compongono sono allineati secondo precisi calcoli astronomici. Il documentario svela la ragione di questo posizionamento e prova a spiegare come sia stato possibile che genti all'apparenza primitive abbiano costruito un'opera così ardita.
Sabato 13 settembre, ore 11:30

I MISTERI DEI MAYA
Per circa un secolo gli archeologi hanno collocato il culmine della civiltà Maya intorno al Mille. Ma recentemente eccezionali ritrovamenti hanno messo in discussione questa certezza. Questo viaggio attraverso le foreste dell'America Centrale vi farà partecipare a una nuova scoperta, in uno dei più antichi siti maya.
Venerdì 19 settembre, ore 15:10

Una serata a teatro nell'antica Edo

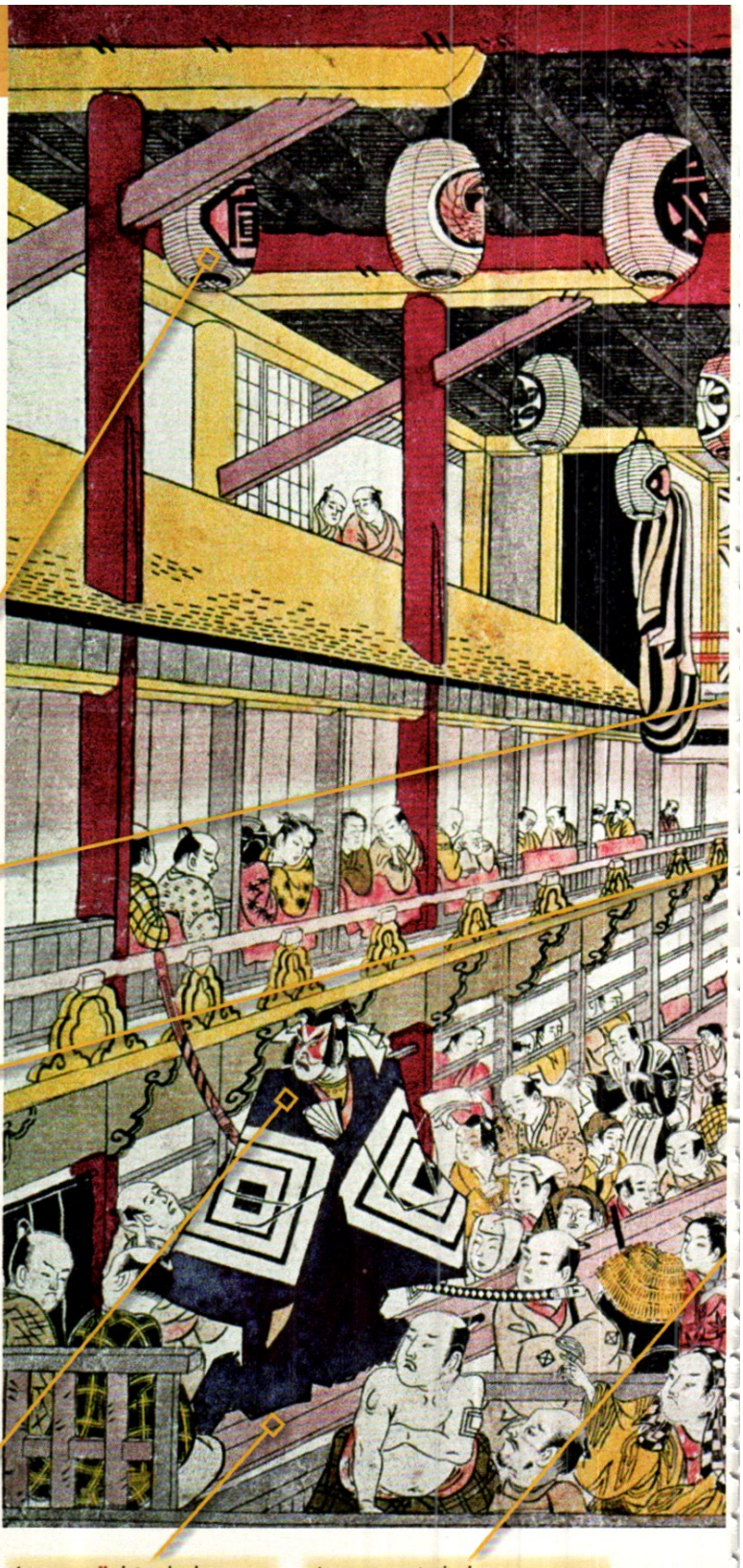
Come si viveva secoli fa? Per scoprirlo, si possono interpretare gli indizi seminati dagli artisti del passato nelle loro opere.

Nel dicembre del 1743, nel teatro Nakamura-za di Edo (l'attuale Tokyo), il grande attore Ichikawa Danjuro sta interpretando il ruolo di un eroe, mentre attorno a lui qualcuno segue lo spettacolo, altri chiacchierano, taluni litigano, qualcun altro mangia. È il soggetto della stampa a destra, dell'artista settecentesco Torii Kiyotada, che rappresenta una scena del teatro *kabuki*, la più spettacolare tra le forme d'arte drammatica del Giappone.

Novità. A fine '500 il genere *kabuki* si affiancò al più antico e austero teatro *noh*, alla commedia *kyôgen* e al *bunraku*, il teatro di marionette. Unendo recitazione, musica e danza, e caratterizzato da ruoli e movenze enfatizzate, da costumi sgargianti e da un pesante trucco, il *kabuki* fu apprezzato soprattutto da mercanti e borghesi. Raccontava drammi di ispirazione storica, ma anche realistiche storie di vita famigliare.

Travestiti. A partire dal 1629 fu vietato alle donne di recitare: nacque così la professione degli *onnagata*, attori specializzati in ruoli femminili. La proibizione è caduta da tempo, ma il *kabuki* resta ancora un'arte per lo più maschile, benché oggi esistano anche compagnie di attrici. ⊙

Edoardo Monti



Nel XVIII secolo i teatri giapponesi erano solide strutture al chiuso costruite in **legno**. In precedenza gli spettacoli si tenevano invece all'aperto. Le **lanterne** erano decorate con gli stemmi di famiglia degli attori (*mom*).

Il **tetto a timpano** che sovrasta il palcoscenico derivava dal teatro *noh*. Questo tipo di copertura fu abolito alla fine del Settecento, quando si introdusse un **boccascena** (la parte anteriore del palco) più largo.

La scena era chiusa sul fondo da **pannelli** rimovibili di carta o di tela (*kakiwari*) raffiguranti paesaggi dipinti, edifici o interni di abitazioni.

Il **trucco** era applicato seguendo le linee dei muscoli facciali. I colori erano determinati dal tipo di personaggio o dagli stati d'animo da rappresentare. Il rosso era riservato ai ruoli di eroi e guerrieri.

L'**attore** principale, nel suo vistoso costume da eroe, è qui impegnato in un pezzo di bravura nello stile detto *aragoto*: enfatico ed esasperato nei movimenti e nella recitazione.

La **passerella** laterale che attraversa la platea (*hanamichi*) serviva per le entrate e le uscite degli attori, ma era anche il luogo dove si recitavano le scene più importanti. Le altre passerelle venivano usate dagli spettatori.

Le rappresentazioni potevano durare molte ore. Gli spettatori più facoltosi ordinavano il cibo dai vicini ristoranti; per gli altri c'erano i **venditori ambulanti**.

La **platea** (*doma*) era divisa in settori e destinata agli spettatori comuni, quelli delle classi sociali meno abbienti.

Sui **pilastri** frontali della scena erano riportati, dipinti a grandi ideogrammi, il titolo dello spettacolo (a destra) e quello dell'atto in corso (a sinistra).

I **musicisti** che accompagnavano con suoni ed effetti sonori lo spettacolo sedevano nascosti dietro a un paravento sulla destra del palcoscenico.

La **loggia superiore** (*saijiki*) era la più costosa. La **loggia inferiore** era detta *uzura* ("gabbia per quaglie") per via delle sbarre che la separavano dalla platea.

Tre parole che non si usano più, ma che sono ancora nel nostro vocabolario.

A cura di Daniele Venturoli

Letificare significa "rendere lieto" (dal latino *laetus*, "lieto", e *ficare* o *facere*, "fare") ma anche "riempire di gioia". Era usato per descrivere lo stato di euforia prodotto in chi alzava il gomito con il vino.

Di antica origine germanica, il termine **braida** indica un prato o un campo vicino a una città. Apparve in italiano tramite il latino tardo, diffondendosi nel Medioevo.

Il **passavolante** era, nel Medioevo, un'arma per lanciare sassi e piccoli proiettili. Ma la parola indicava anche i soldati aggiunti a un contingente per farlo sembrare più numeroso. Il termine ha finito poi per significare "chi è di passaggio".

"Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!"

Fu **Napoleone Bonaparte** a pronunciare questa frase, diventata proverbiale, dall'altare del Duomo di Milano, il 26 maggio 1805, mentre si proclamava re d'Italia. E senza nemmeno aspettare l'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Caprara. L'esclamazione si riferiva alla "corona ferrea", in lega d'argento e oro, utilizzata fin dall'VIII secolo per incoronare i re d'Italia.

Copione. Pare però che la frase non sia farina del sacco di Napoleone: il filosofo francese Voltaire racconta infatti che Carlo XII di Svezia pronunciò più o meno quelle stesse parole, il 24 dicembre 1697, durante la sua incoronazione. Anche in quell'occasione l'arcivescovo, stavolta di Uppsala, rimase con un palmo di naso: il re gli strappò di mano la corona per porsela sulla testa. ⊙

STRANE STORIE

Decine di anni in una roccia: beffa o miracolo della natura?

Il rospo che visse due volte

Nel giugno del 1851 la prestigiosa Accademia delle Scienze francese si dovette confrontare con un caso fuori dal comune. Durante lo scavo di un pozzo a Blois, un rospo era saltato fuori da una selce dove pareva fosse rimasto intrappolato per decine di anni. Fu istituita una commissione di studio per vagliarne la possibilità, ma restò il dubbio di una beffa ai danni dell'Accademia.

Sepolti vivi. Già nel 1825 il geologo e paleontologo inglese William Buckland aveva cercato una risposta allo stesso interrogativo seppellendo in giardino 24 rospi chiusi in altrettanti blocchi di roccia: 12 di arenaria e 12 di calcare. Dopo un anno li aveva disseppelliti, scoprendo che 6 dei rospi imprigionati nel calcare erano sopravvissuti, due dei quali persino ingrassati. Buckland ipotizzò che si fossero cibati di qualche insetto penetrato da minuscole fessure. Li sigillò di nuovo e li rimise sottoterra. Nei mesi a seguire, lo studioso controllò periodicamente lo stato di salute degli animali, finché, dopo un progressivo deperimento, morirono tutti. Ma l'esito negativo dell'esperimento non impedì in seguito il moltiplicarsi di notizie di rinvenimenti miracolosi.

Da museo. Al Booth museum di Brighton (Inghilterra) è tuttora esposto un rospo "mummificato" all'interno della pietra cava che lo avrebbe ospitato. Il reperto fu donato da Charles Dawson nel 1901 e sarebbe stato rinvenuto tre anni prima. Ma in quel caso si trattava di una truffa, una delle tante del sedicente naturalista, famoso per il falso cranio dell'uomo di Piltdown, presunto anello di congiunzione tra uomo e scimmia. ⊙

Paolo Toselli

Queste pagine sono aperte a soddisfare le curiosità dei lettori, purché i quesiti siano di interesse generale. Le risposte sono preparate dalla redazione; nei casi in cui si è fatto ricorso a un esperto, il suo nome è indicato. Non si forniscono risposte private. Scrivete a **Focus Storia, via Carlo Goldoni 1, 20129 Milano** o all'e-mail **focusstoria@gujm.it**

Perché sant'Antonio da Padova è sempre dipinto con Gesù in braccio?

Domanda posta da Bruno Anzolin, per e-mail.

La presenza del bambin Gesù ricorda la visita divina che sant'Antonio (1195-1231) avrebbe ricevuto poco tempo prima di morire: un signorotto di Camposampiero (Pd), presso il quale il religioso era ospite, raccontò di aver assistito alla scena in cui il frate teneva in braccio il piccolo Gesù.

Ma sant'Antonio viene spesso raffigurato nell'iconografia cristiana anche con una copia della Bibbia in una mano, nell'altra un giglio e, talvolta, dei pesci ai suoi piedi.

A bocca aperta. La Bibbia ricorda la sua profonda conoscenza delle Sacre Scritture, mentre il giglio è simbolo di purezza e della lotta contro il demonio. I pesci, infine, fanno riferimento a un episodio della vita del santo, mentre si trovava a Rimini per predicare. Nella città, quasi interamente passata all'eresia, nessuno prestava attenzione alle sue parole. Antonio allora si rivolse ai pesci, che invece lo ascoltarono. Da quel giorno Rimini si sarebbe convertita.

Sant'Antonio da Padova in un dipinto di Francisco de Zurbarán.

In piazza
Un momento della vita di una città maya secondo il film *Apocalypto* (2006).

Come si stima quanta

Roma imperiale: quasi un milione di persone. La città maya di Tikal: da 60 mila a 500 mila abitanti. Alessandria d'Egitto: da 100 mila a 1 milione di anime. Gli archeologi, a volte, danno i numeri. Soprattutto quando cercano di stimare l'entità delle popolazioni del passato.

Senza anagrafe. In mancanza di un efficiente servizio anagrafico, gli studiosi devono basarsi su quello che trovano sul campo: nei casi più fortunati registri, lettere o tavolette, più spesso necropoli. Ma stabilire il numero degli abitanti (vi-

Che cos'era l'ammoniafono?

L'*ammoniaphone* fu inventato alla fine del XIX secolo dall'inglese Carter Moffat. Consisteva in un tubo sottile in argento (foto), lungo circa 60 cm, contenente sali ammoniacali e oli balsamici che rilasciavano – nelle parole del suo ideatore – *"un condensato artificiale di aria italiana"* particolarmente indicato per curare tosse, asma e piccoli difetti respiratori. Ma non solo. Aumentava anche il tono e la potenza della voce. Per questo era utilizzato soprattutto da cantanti, speaker, sacerdoti e da chiunque per lavoro fosse costretto a parlare a lungo.

Poteri "magici". L'invenzione dell'ammoniafono richiese a Carter Moffat 9 lunghi anni di studio. Lui stesso se ne servì, trasformando, secondo le cronache del tempo, la sua voce piuttosto debole e priva di intonazione in quella di un tenore.

gente abitava una città?

vi) di una città dal numero dei morti sepolti nel relativo cimitero non dà sempre risultati precisi. Negli antichi censimenti, poi, i compilatori spesso omettevano di registrare donne, schiavi e bambini, limitandosi a tenere conto dei liberi cittadini maschi.

Deduzioni. Perciò gli archeologi preferiscono fare i conti in base al numero di abitazioni rinvenute: più case ci sono, più numerosa era la popolazione. Calcolando nuclei familiari medi di quattro persone, basta una moltiplicazione per stabilire la densità di un sito.

Quali sono stati i tiranni più crudeli e spietati della Storia?

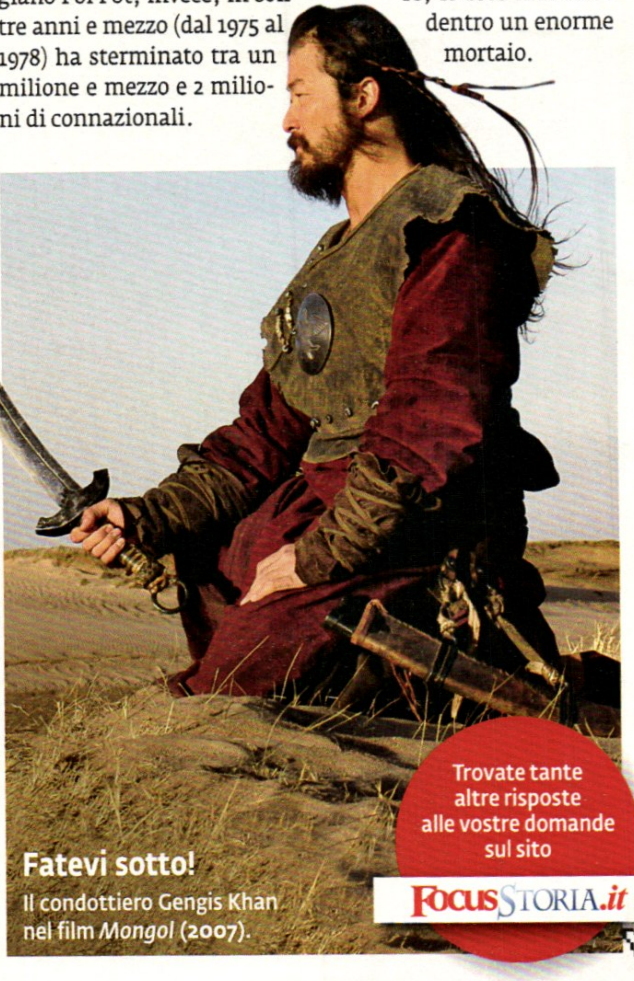
D&R

Domanda posta da Dario Borriello di Lecco, via e-mail.

Secondo il magazine americano *Parade*, la poco invidiabile palma spetterebbe per quest'anno al presidente nordcoreano Kim Jong-Il, al potere dal 1994. Ma nel corso della Storia ci sono stati dittatori molto più efferati di lui.

Secolo di sangue. Nel Novecento, secondo uno studio della Clark University (Usa), guidano la classifica Mao, Stalin e Hitler (rispettivamente con 30, 20 e 11 milioni di vittime durante gli anni dei loro regimi). Il cambogiano Pol Pot, invece, in soli tre anni e mezzo (dal 1975 al 1978) ha sterminato tra un milione e mezzo e 2 milioni di connazionali.

Antiche crudeltà. Un vero carnefice fu il condottiero mongolo Gengis Khan (XIII secolo) che a Merv (Persia) liquidò tutti i 700 mila abitanti. Nell'antichità, invece, il tiranno di Agrigento Falaride (VI secolo a. C.) pare amasse torturare i suoi nemici rinchiudendoli dentro un toro di bronzo arroventato con il fuoco. Mentre un secolo dopo un altro tiranno greco, Nearco, si accanì contro il filosofo Zenone di Elea, che aveva congiurato contro di lui. Per punirlo, dopo orrende torture, lo fece macinare dentro un enorme mortaio.



Fatevi sotto! Il condottiero Gengis Khan nel film *Mongol* (2007).

Trovate tante altre risposte alle vostre domande sul sito FocusStoria.it

FOCUS D&R n° 16
L'enciclopedia delle curiosità
Fa male bere l'acqua di mare?
È vero che fino al Settecento le donne non portavano le mutande?
Cos'è uno *spy-phone*?
In più: uno speciale dossier sulla seduzione!

È IN EDICOLA

ESCLUSIVO!

L'8 settembre del 1943 raccontato

L'ultimo

Ha quasi novant'anni il maresciallo dei corazzieri Attilio Brentegani. Ed è rimasto l'unico in Italia ad aver indossato sull'elmo piumato le insegne della monarchia e poi quelle della repubblica, prima guardia d'onore di due re (Vittorio Emanuele III e Umberto II) poi di 7 presidenti della Repubblica (De Nicola, Einaudi, Gronchi, Segni, Saragat, Leone e Pertini): quasi mezzo secolo di storia italiana visto da vicino. In alcuni casi, da vicinissimo. Come quella notte dell'8 settembre del 1943 che rimane nei suoi ricordi come la più frenetica e terribile della sua vita. Dal pomeriggio di quel giorno all'alba del successivo si compì il destino dell'Italia, con la decisione obbligata di comunicare la firma dell'armistizio con gli anglo-americani, i soldati italiani lasciati allo sbando, la preoccupazione di mettere in salvo il re e la sua famiglia, la loro fuga a Pescara e poi a Brindisi, l'occupazione tedesca di Roma.

VISTO DA VICINO. Si sono scritte montagne di saggi e memoriali su quelle vicende, con interpretazioni spesso discordanti. Adesso anche

Reparto prestigioso
Sopra, un drappello di corazzieri in servizio al Quirinale e, a destra, Attilio Brentegani oggi. Entrò nel reggimento nel **1939**.

Resistenza vana

A sinistra, gli scontri di Porta San Paolo per impedire l'occupazione di Roma il **10 settembre '43**. Il giorno prima i tedeschi si erano schierati anche a Milano (a destra).

da chi, a fianco di Vittorio Emanuele III, vide morire la monarchia

corazziere del Re

Brentegani, che da quando è andato in congedo passa il suo tempo a leggere libri storici su quel periodo, ha deciso di dire la sua. Ed è un racconto ricco di particolari inediti, perché lui può raccontare ciò che ha visto con i propri occhi. La notte dell'8 settembre infatti era accanto a Vittorio Emanuele III, di guardia alla sua stanza, al secondo piano di Palazzo Baracchini, sede del ministero della Guerra. Ma in quelle ore il sovrano trovò il tempo per dormire? E perché lo fece al ministero della Guerra e non a Villa Savoia o al Quirinale? Andiamo con ordine.

Routine. «Innanzitutto bisogna dire che per noi corazzieri non era una novità montare di guardia davanti ai locali dove soggiornava il re, ma non ci era mai capitato di farlo di notte» ricorda Brentegani. «Al Quirinale, dove prestavo servizio dal '39, Vittorio Emanuele arrivava ogni mattina alle 9, passava in rassegna noi corazzieri schierati sull'attenti nell'anticamera del 1° piano, e poi si chiudeva in ufficio fino a mezzogiorno, quando tornava nella sua residenza di Villa Ada. Rispuntava al Quirinale verso le 15 e si tratteneva fino alle 18. Sempre in perfetto orario. Mai un'assenza o un ritardo».

Ai suoi corazzieri, quel gran burocrate della monarchia non rivolgeva mai una parola. Sguardo arcigno, occhi che evitavano di incrociare quelli delle sue guardie. Forse anche per il "dislivello" che li separava: i corazzieri viaggiavano dal metro e 90 in su, men- ↦

CORRIERE DELLA SERA

ARMISTIZIO

Le ostilità cessate tra l'Italia l'Inghilterra e gli Stati Uniti

messaggio di Badoglio

La notizia comunicata a Churchill e a Roosevelt

STALINO SGOMBRATA

RISALIRE L'impressione a Roma

Annuncio e fuga

L'armistizio con gli Alleati strillato sul *Corriere della Sera* del **9 settembre 1943** e Vittorio Emanuele III, che quel giorno fuggì a Brindisi.

Corazziere per gioco
Il principe Umberto nel **1908**, all'età di 4 anni, agghindato in alta uniforme da corazziere.

L'idea di una guardia del corpo per i Savoia venne nel '500 a Emanuele Filiberto "Testa di ferro", che istituì la Guardia d'onore del principe.

Il re esitava ad abbandonare Roma. Ma si

tre il sovrano arrivava a stento all'uno e 55 e cercava di guadagnare centimetri con stivali a doppio tacco (interno ed esterno) e alti berretti.

Dietrofront. Quell'8 settembre il sovrano era rimasto fino alle 17 nel suo ufficio dove c'era stato un gran viavai di alte uniformi. Da giorni circolavano voci insistenti su un grave pericolo che incombeva sul Paese. Qualcuno parlava di un colpo di mano da parte dei tedeschi, altri prospettavano un'invasione degli anglo-americani. Solo all'uscita del re le guardie poterono tirare un sospiro di sollievo. Ma proprio mentre i corazzieri si preparavano a smontare, arrivò un ordine inatteso: *"Tutti ai propri posti, Sua Maestà sta tornando al Quirinale"*. Non era mai accaduto che il re facesse gli straordinari. Prima di lui arrivarono alla spicciolata un nugolo di ufficiali insieme al nuovo capo del governo, il maresciallo Badoglio. I corazzieri, impettiti sull'attenti, riconobbero tra gli altri il generale Ambrosio, capo di Stato maggiore della Difesa, il generale Carboni, responsabile della difesa di Roma, l'ammiraglio De Courten, ministro della Marina. Poi fu il turno del ministro Guariglia e del duca Acquarone. Alla fine, Vittorio Emanuele.

Sbracati. «Non credevamo ai nostri occhi. Il re era in borghese, con un vestito grigio e un cappello floscio. Sembrava un impiegatuccio di basso livello. Non l'avevamo mai visto così» ricorda Brentegani. Tutti si chiusero in quello che sembrava essere un Consiglio della corona in piena regola. Impossibile per i corazzieri immaginare che pochi minuti prima il generale Eisenhower, via radio, aveva annunciato al mondo: *"Le forze armate del governo italiano si sono arrese incondizionatamente* [...]. *Come comandante in capo alleato ho accordato un armistizio militare"*. Peccato che il re e il suo Stato maggiore fossero convinti che la notizia sarebbe arrivata solo qualche giorno più tardi. Invece, anche per una complicata serie di malintesi e sotterfugi di cui il governo italiano (Badoglio, Ambrosio e Carboni *in primis*) era largamente responsabile, gli Alleati avevano anticipato i tempi.

Reazioni. A quel punto c'era da fronteggiare la temuta reazione dei tedeschi, che già da tempo si preparavano al voltafaccia italiano, e da predisporre la difesa di Roma. Mentre Badoglio raggiungeva la sede dell'Eiar (la

Super carabinieri

Da sinistra (in senso orario) ispezione nella selleria dei corazzieri, prove di abilità a cavallo e, infine, un momento di svago in mensa. I corazzieri erano selezionati in base alla loro prestanza fisica.

lasciò convincere da Badoglio e dai suoi generali

futura Rai) per annunciare a sua volta l'armistizio, il Consiglio della corona si sciolse. Ministri e generali sfilarono di nuovo nell'anticamera sotto lo sguardo dei corazzieri. «Nessuno parlava, avevano facce tetre, sguardi impietriti. Era evidente che in quella sala era capitato qualcosa di grosso. Ma nessuno di noi immaginava cosa» racconta Brentegani. Sovvertendo abitudini che sembravano immutabili, anche Vittorio Emanuele uscì nella vasta anticamera e cominciò a passeggiare nervosamente su e giù.

In crisi. Alla radio, collocata su un tavolino dell'ufficio, rimbalzarono le parole di Badoglio: *"Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria..."*. Fu allora che il sovrano si avvicinò a Brentegani e sussurrò: *"Brutti tempi, sono proprio brutti tempi questi"*. Il giovane corazziere, sull'attenti, fu sommerso da un'ondata di stupore e di emozione. In 4 anni di servizio non aveva mai sentito il sovrano rivolgere la parola a una guardia. E le sorprese non erano finite. Alle 19:30 i corazzieri videro il sovrano lasciare il Quirinale e ricevettero l'ordine di far ritorno alla loro caserma di via XX settembre. Neppure il tempo di togliere l'uniforme d'ordinanza che arrivò il contrordine: *"La guardia privata di Sua Maestà deve trasferirsi con urgenza al ministero della Guerra"*. Non era mai successo che le guardie del re fossero chiamate al ministero. E poi con quale obiettivo? In pochi minuti un drappello di 8 guardie, più un sottufficiale e un ufficiale di picchetto, raggiunsero l'edificio, a poche centinaia di metri.

Per il corteo nuziale del principe Umberto, nel 1868, furono scelti 80 carabinieri a cavallo. Il reparto non fu più sciolto e nacquero i corazzieri.

Sbandamento. «Ci siamo resi subito conto che il clima era di grande confusione. Generali e colonnelli correvano avanti e indietro, senza che nessuno sapesse quali decisioni prendere» prosegue l'anziano corazziere. La realtà era proprio quella: mancavano disposizioni adeguate alla gravissima crisi. Le confuse e impaurite valutazioni dei generali sulla schiacciante preponderanza delle forze tede- ↦

La guardia del re... senza il re

Dopo la fuga del re del 9 settembre, in pochi giorni Roma cadde in mano tedesca. Anche i reparti più disciplinati – bersaglieri, granatieri, lancieri – si dissolsero in poche ore. «Noi corazzieri, invece, eravamo asserragliati nella nostra caserma di via XX settembre, e nessuno sembrava occuparsi di noi» racconta Attilio Brentegani. Dietro un'apparente normalità, con caffè e negozi ancora aperti, i tedeschi si insediarono al Viminale mentre le guardie del re continuavano i normali servizi di caserma.

Resa. Solo verso la fine del mese i tedeschi sembrarono accorgersi dell'anomalia. Ricorda l'anziano corazziere: «Erano le 3 di notte quando ci fu dato l'ordine di schierarci in cortile. Entrarono una ventina di soldati tedeschi, e il nostro comandante, il generale Ernesto De Santis, ci impose di consegnare le armi. Fu una resa vergognosa. Molti di noi avrebbero voluto combattere, ma eravamo abituati a obbedire senza discutere».

Rilasciati. I corazzieri furono trasferiti alla Legione allievi carabinieri. «Forse ci avrebbero deportato in Germania. Invece, qualche ora dopo, arrivò l'ordine di tornare in caserma. Avremmo saputo solo dopo che, alla notizia del nostro trasferimento, il maresciallo Rodolfo Graziani aveva telefonato imbufalito al comandante delle forze tedesche nel Mediterraneo, Albert Kesselring, imponendo il rispetto per la guardia del re, come previsto dai trattati internazionali».

Ai corazzieri nessuno osò più torcere un capello. Quando il 4 giugno 1944 gli Alleati entrarono a Roma, li trovarono impegnati nei loro compiti di sempre.

L'addio del "re di maggio"

La fine della monarchia in Italia segnò anche la rottura di un giuramento di fedeltà al re che durava da oltre 400 anni, quello delle guardie reali. Successe tutto in pochi giorni. Il 2 giugno 1946 gli italiani furono chiamati alle urne e scelsero la repubblica con 12.718.641 voti a favore, contro i 10.718.502 che andarono alla monarchia, da appena un mese guidata dal figlio di Vittorio Emanuele, Umberto II. Il 13 giugno, mentre ancora la corte di Cassazione stava verificando il risultato delle schede referendarie, il governo proclamò Alcide De Gasperi capo provvisorio dello Stato.

Spodestato. Umberto II si trovava ancora a Roma, ma invece di opporsi alla decisione dell'esecutivo, chiedendo di attendere il giudizio finale della Cassazione, scelse la strada dell'esilio. Lo stesso giorno, nel cortile del Quirinale, sciolse i suoi corazzieri dal giuramento di fedeltà al re. Abbracciò il duca Riario Sforza, comandante delle guardie reali, e salì sull'aereo che lo portò in Spagna e poi in Portogallo.

L'ultimo saluto

Umberto II saluta i corazzieri schierati nel cortile del Quirinale il **13 giugno 1946**. Il 2° da sinistra è Brentegani.

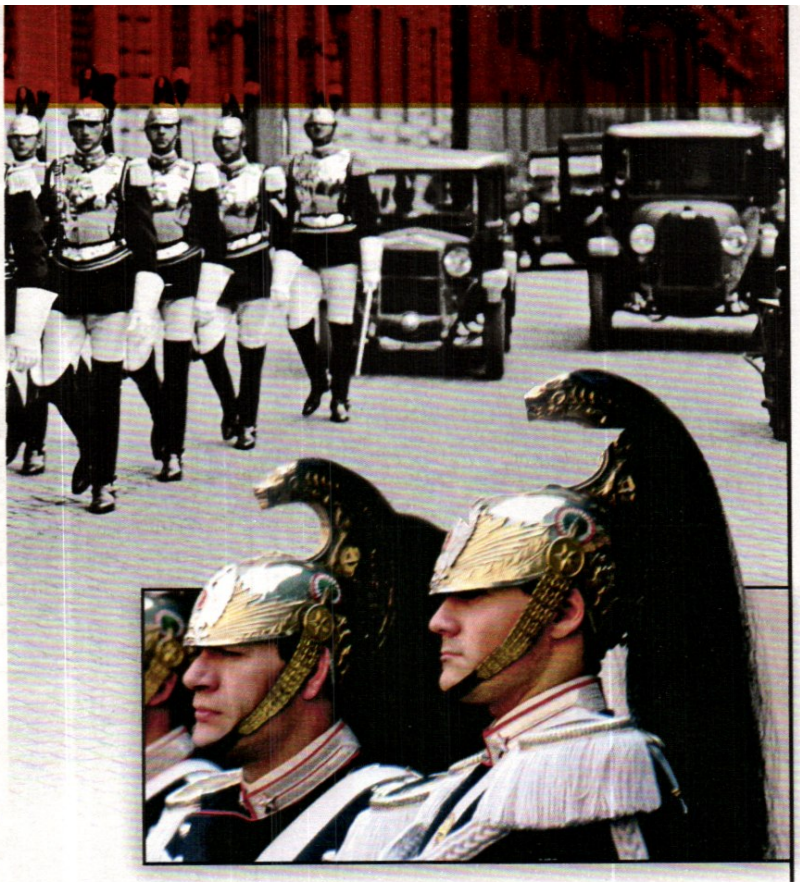
Dopo l'esilio di Umberto II, i corazzieri tornarono al Quirinale nel 1948. Per volere di Luigi Einaudi

sche nell'Italia centrale, in realtà sopravvalutate, convinsero Badoglio e i ministri che la difesa di Roma era quasi impossibile. Rimaneva una sola speranza. Quella di un ripiegamento tedesco verso nord, per una sorta di tacita accettazione dell'armistizio unilaterale firmato dall'Italia. Con quell'auspicio, intorno alle 23, tutti se ne andarono a dormire.

Rotte le righe. Racconta ancora Brentegani: «Era stato stabilito che la stanza del re e della regina fosse quella d'angolo al 2° piano. Subito accanto la camera del principe Umberto. Badoglio invece dormiva in un'altra ala del palazzo. Davanti alle stanze occupate dai membri della famiglia reale montavamo di guardia in due». Al ministero della Guerra non c'erano però stanze sufficienti per ospitare tutto il seguito di Vittorio Emanuele, oltre alle decine di alti ufficiali che continuavano ad affluire. Le poltrone del corridoio davanti alla camera dei sovrani furono occupate alla rinfusa da generali e colonnelli che, in assenza di ordini, avevano comunque deciso di trovare rifugio al ministero. Il ricordo di Brentegani a questo punto si fa doloroso: «Ho rivisto mille volte nella mente i fotogrammi di quella notte. Uno spettacolo triste e vergognoso. Decine e decine di generali buttati sulle poltrone del palazzo in modo scomposto, con uniformi rabberciate alla meglio, preoccupati soprattutto di non farsi travolgere dagli eventi». Ma il destino era segnato.

In fuga. Alle cinque del mattino arrivò la notizia che la 3ª divisione Panzergrenadiere muoveva su tre colonne verso Roma e che la 2ª Paracadutisti stava per impegnare la divisione italiana Piacenza. Il generale Roatta decise di svegliare il re che, in realtà, non aveva chiuso occhio ed era rimasto per ore in piedi, affacciato alla finestra con accanto la regina. Anche Badoglio era già in piedi. Che cosa fare? *"Io parto"* disse senza esitazioni il capo del governo. Vittorio Emanuele apparve più incerto: *"Sono vecchio. Cosa volete che mi facciano?"*. Ma fu una resistenza blanda. Tutto il suo Stato maggiore non vedeva l'ora di abbandonare la capitale. Roatta sosteneva che Roma era spacciata. Ambrosio descrisse la situazio-

Dal 1870 la caserma dei corazzieri è in via XX settembre a Roma. Nello stesso complesso della chiesa di Santa Susanna in cui vivono anche le monache.



Corazze a lucido

In alto, corazzieri in uniforme di gran gala in un'immagine d'epoca e, sotto, un picchetto d'onore oggi. L'uniforme segue tuttora il regolamento del **1876**.

ne a tinte fosche, come se i tedeschi stessero per rovesciare sulla capitale un inferno di fuoco. «In realtà quel giorno non fu sparato un solo colpo» precisa Brentegani. Eppure quella minaccia immaginaria bastò a convincere il sovrano e tutti i notabili. «Alle 7 in punto il re e la regina uscirono in fretta dalle loro stanze, seguiti poco dopo da Umberto. Noi scattammo sull'attenti. Lui ci rivolse una rapida occhiata, quasi un cenno di saluto, almeno così mi parve. Poi scomparve in fondo al corridoio, seguito da tutto il codazzo di ministri e ufficiali. In pochi secondi si fece il deserto».

In servizio. Ai corazzieri del re fu ordinato di tornare in caserma, come se nulla fosse successo. Il giorno dopo, mentre Vittorio Emanuele viaggiava verso Brindisi sulla corvetta *Baionetta*, i corazzieri riprendevano servizio al Quirinale, di guardia a un palazzo desolatamente vuoto, quasi la metafora di una dinastia in dissolvimento, incapace di riprendere le redini di un Paese piegato dalla dittatura e sconvolto dalla guerra. Nell'ultima notte romana di Vittorio Emanuele III c'era già stato il presagio dell'imminente disfatta. ⊙

Paola Tettamanzi

Il racconto di altri episodi, dalla viva voce di Attilio Brentegani, nella video-intervista su:
FOCUS STORIA.it/storia23

Legenda: a = *alto*; b = *basso*; c = *centro*; d = *destra*; s = *sinistra*.

COPERTINA: (c) M. Freeman/G. Neri (2), elab. fot. P. Ghisalberti, (s dall'alto) R. Viollet/Alinari, Olycom, cortesia P. Tettamanzi, Corbis.
LA PAGINA DEI LETTORI: pag. 3 (cs) Bridgeman/Alinari, (c) dis. G. Albertini, (bc) cortesia associazione Dama Vivente.
SOMMARIO: pag. 4 (ac) Publifoto/Olycom, (c) archivio, (bc) Everett/Contrasto, (bd) dis. G. Rava; pag. 4-5 Bilderberg/G. Neri; pag. 5 (ac) cortesia P. Tettamanzi, (ad) Corbis, (cd) Fototeca Storica Gilardi, (bs) The Advertising Archive, (bc) L. Ricciarini.
DIARIO DI CLASSE: pag. 6 Fototeca Storica Gilardi; pag. 6-7 Alamy; pag. 7 (ad) Publifoto/Olycom, (bd) Corbis, Alamy; pag. 8 (as) Corbis, (cs) Alamy, (bc) Eyedea/Contrasto; pag. 8-9 (b) Corbis; pag. 9 (a) Fototeca Storica Gilardi, (bd) Corbis; pag. 10 (ac) Corbis, (bs) Contrasto; pag. 10-11 (b) Corbis; pag. 11 (ac) Corbis, (cd) Alinari, (bd) Alamy.
LE VIE DELLA TECNICA: pag.12-13 dis. G. Pomella.
IL DOTTOR SEX: pag. 14 Corbis (4), archivio (8), (bs) Fototeca Storica Gilardi; pag. 15 Fototeca Storica Gilardi (3), archivio (5), Corbis (1), (bd) TopFoto/Alinari; pag. 16 (as) archivio, (b) TopFoto/Alinari; pag. 17 (a) Corbis (2), (bs) achivio; pag. 18 Corbis (3); pag. 19 (ad) archivio, (b) Corbis.
NOVITÀ & SCOPERTE: pag. 22 (bs) archivio, (c, ad) Cultural heritage bureau, Xinjiang (Cina); pag. 23 (as, bs) Cultural heritage bureau, Xinjiang (Cina), (c) Everett/Contrasto, (cd) Ansa; pag. 24 (as) Afp/G. Neri, (ad, c, bd) archivio.
QUANDO NON C'ERA...: pag. 25 (ad) Scala, (b) D. Vittimberga (2).
CURIOSARIO: pag. 26 dis. B. Pisapia (3).
FOCUS STORIA ON-LINE: pag. 27 (ac) Everett/Contrasto, (cd) Olycom, (bs) cortesia Dipartimento Antropologia fisica, Università di Pisa.
IN PRIMO PIANO: pag. 31 (s) M. Freeman/G. Neri, (c) A. Woolfitt/G. Neri, (d) Aurora, elab. fotografica P. Ghisalberti.
I POPOLI DEL GRANDE VERDE: pag. 32-33 dis. G. Rava; pag. 34-35 Alinari; pag. 35 (cd) Scala; pag. 37 (ad, c) Lessing/Contrasto, (bd) Scala; pag. 38 (as) Ancient Art & Architecture, (bs) Photoservice Electa/Akg, (bd) National Geographic; pag. 39 (ad) Library of Congress, (bs) Aurora/G. Neri.
IL CODICE DELLA PAGNOTTA: pag. 40 cortesia Museo Archeologico dell'Alto Mantovano, Cavriana (Mn); pag. 40-41 Eyedea/Contrasto (2); pag. 42 (as) cortesia Museo Archeologico dell'Alto Mantovano, Cavriana (Mn), (b) Eyedea/Contrasto; pag. 43 (ad) Eyedea/Contrasto.
INGEGNERI DELL'IMPOSSIBILE: pag. 44-45 National Geographic; pag. 46 (a) dis. G. Pomella, (b) cortesia Warner Bros. Italia; pag. 47 (a) dis. G. Pomella, (c) Aurora, (cd) National Geographic, (c) dis. C. Jégou; pag. 48 (a) dis. Studio Quaterd, (cs) Getty Images/L. Ronchi, (b) Bridgeman/Alinari; pag. 49 dis. Studio Quaterd; pag. 51 (a) archivio, (c) The Art Archive, (bd) Getty Images/L. Ronchi.
MISTERI O BUFALE?: pag. 52 (bs) Alamy/Granataimages; pag. 52-53 Aurora; pag. 53 (bd) Scala; pag. 54 (ad) Bridgeman/Alinari; pag. 54-55 Photoservice Electa/Akg; pag. 55 (ad) Corbis, (c) Photoservice Electa, (bd dall'alto) Corbis, Imaginechina/Contrasto; pag. 56 (ac) Top Foto/Alinari, (cd) Mauritius Images/Granataimages, (bs) archivio.
ENIGMI DI PIETRA: da pag. 58 a pag. 63 Bilderberg/G. Neri (8).
L'ARMATA PERDUTA: pag. 64-65 dis. A. Molino; pag. 65 (ad) Corbis; pag. 66 (as) Rmn/Alinari; pag. 66-67 Corbis; pag. 68 (c) De Agostini/Scala, (bs) archivio; pag. 69 Scala; pag. 70 (b) Corbis.
CARTE FALSE: pag. 72-73 Afp/G. Neri; pag. 73 (bd) Scala; pag. 74 (c) archivio; pag. 74-75 Getty Images/L. Ronchi; pag. 75 (bc) archivio; pag. 76 (c) Ullstein/Alinari, (cd, bs) Ansa.
SAPERNE DI PIÙ: pag. 77 Bilderberg/G. Neri.
PITTORACCONTI: pag. 78-79 Corbis.
PAROLE PERDUTE/CHI L'HA DETTO?: pag. 80 (a) D. Vittimberga, (b) Bridgeman/Alinari.
STRANE STORIE: pag. 81 dis. A. Molino.
D&R: pag. 82 (c) Scala, (b) Science & Society; pag. 82-83 cortesia Eagle Pictures; pag. 83 (bd) Everett/Contrasto.
L'ULTIMO CORAZZIERE DEL RE: pag. 84 (as) Olycom, (bc) cortesia P. Tettamanzi; pag. 84-85 (a) De Agostini/Scala; pag. 85 (ad) De Agostini/Scala, (bc) Alinari, (bd) De Agostini/Scala; pag. 86 (a) Alinari (2), (bs) Fototeca Storica Gilardi; pag. 87 (a) Alinari (3), (bc) Fototeca Storica Gilardi; pag. 88 (bs) cortesia P. Tettamanzi, (bc) Fototeca Storica Gilardi; pag. 88-89 (a) Alinari; pag. 89 (c) E. Paoni/Contrasto.
ISPIRAZIONI CLASSICHE: pag. 90 (as) cortesia Fondazione Valore Italia, (c) Scala; pag. 91 (cs) Advertising Archives, (d) RMN/Alinari; pag. 92 (s) Scala, (ad) Advertising Archives; pag. 93 (as) Scala, (c) archivio, (bs) Scala, (bc) archivio; pag. 94 (as) Scala, (ac) cortesia Fondazione Valore Italia, (c) scala, cortesia Creo, (bs) cortesia Fondazione Valore Italia, Bridgeman/Alinari; pag. 95 (d) RMN/Alinari, (bs) cortesia Fondazione Valore Italia.
COPERTI DAI DISASTRI: pag. 96 Mary Evans/Alinari; pag. 97 R. Viollet/Alinari; pag. 98 (s) Alinari, (d) Photoservice Electa/Akg; pag. 99 (as) Corbis, (cd) Fototeca Storica Gilardi; pag. 100 (as) Fototeca Storica Gilardi, (bs) Bridgeman/Alinari, (bd) Alinari; pag. 101 Corbis.
FURIA YANKEE: pag. 102-103 Corbis (6); (bd) archivio.
SENZA FRENI: pag. 104 Fototeca Storica Gilardi; pag. 105 (as) Farabolafoto, (ad) Fototeca Storica Gilardi; pag. 106 (ac) Bridgeman/Alinari, (b) Farabolafoto; pag. 107 Farabolafoto; pag. 108 (ad) Centro Documentazione Rcs Periodici, (bs) Farabolafoto.
NEL PROSSIMO NUMERO: pag. 109 (dall'alto) Bridgeman/Alinari, Alinari, Mary Evans/Alinari.
FLASHBACK: pag. 110 Getty Images/L. Ronchi.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Dietro alcune pubblicità all'apparenza originali

Ispirazioni

Magari non ce ne accorgiamo, ma molte réclame ricalcano celebri opere d'arte del passato. Ecco come la fantasia dei pubblicitari le ha rielaborate.

A cura di Giuliano Rotondi

Autore: Scuola di Rodi
Opera: *Laocoonte e i suoi figli* (**I sec. a. C.**)

Il fascino della virilità

Sensuale ed energico. Petto nudo e un serpente arrotolato al braccio rivolto al cielo. Questa pubblicità per un profumo di Roberto Cavalli punta sull'effetto di *déjà vu*, il rimando cioè a qualcosa di già visto, un classico dell'arte greca: la scultura del *Laocoonte*, oggi ai Musei vaticani.

Temerario. Attribuita a tre scultori della scuola di Rodi, l'opera è ispirata alla mitica vicenda di Laocoonte, figlio di Priamo ed Ecuba: durante la guerra di Troia mise in guardia i suoi concittadini dall'ospitare entro le mura il cavallo in legno lasciato dai Greci. Poseidone, che parteggiava per questi ultimi, lo punì facendolo strangolare con i figli da due enormi serpenti marini.

si nascondono modelli antichi

classiche

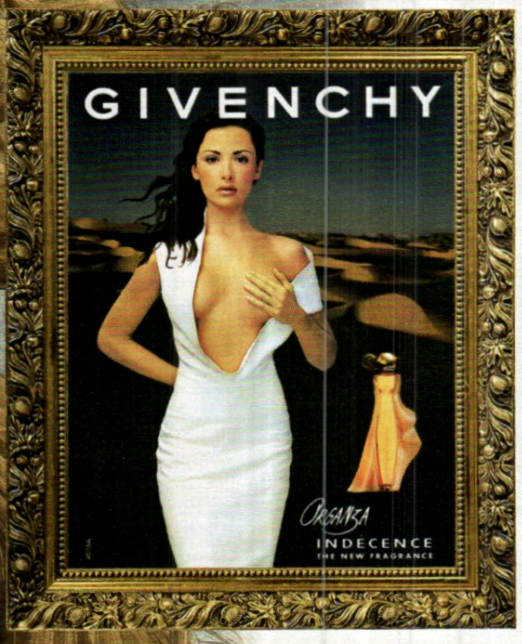
Autore: Jean-Auguste-Dominique Ingres
Opera: *La sorgente* (1856)

La sorgente della bellezza

Chanel riveste la sua modella, ma non tradisce lo spirito dell'opera a cui si ispira: *La sorgente*, un "classico" della tradizione, dipinto dal pittore francese Ingres, vissuto tra Parigi e Roma a cavallo di Sette e Ottocento. In quegli anni il desiderio di ritornare alla magnificenza dell'arte antica aveva portato allo sviluppo del Neoclassicismo, che cercava di riproporre lo spirito della tradizione greca e romana.

Pudica ninfa. L'opera di Ingres rappresenta una ninfa, nuda, in piedi vicino a una sorgente. La sua postura è quasi marmorea come quella delle statue greche. All'epoca lo scrittore francese Théophile Gautier la descrisse così: "*Mai corpo più morbido, più fresco, più pervaso di vitalità, più impregnato di luce si offriva allo sguardo nella sua pudica nudità. L'ideale questa volta ha soppiantato la finzione*".

In una pubblicità della Ferrarelle, la *Gioconda* di Leonardo sfoggiava una chioma liscia. E poi una frisée



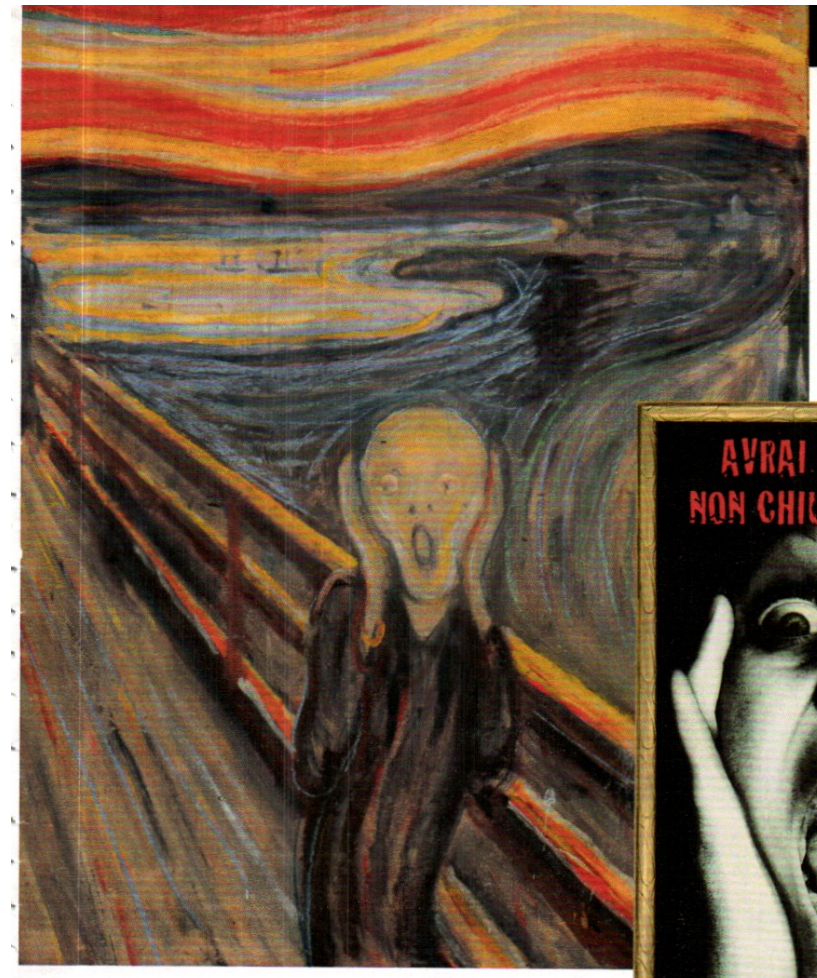
Autore: Sandro Botticelli
Opera: *Nascita di Venere* **(1485 ca.)**

Nel segno di Venere

Anno 2000. Givenchy lancia la sua campagna pubblicitaria *Organza Indécence* e, per farlo, sceglie di emulare una delle opere più famose della tradizione pittorica: la *Nascita di Venere*, il capolavoro di Botticelli conservato agli Uffizi di Firenze.

Bellezza classica. Statuaria, con il viso simile a quello di una Madonna, Venere, la divinità più peccaminosa dell'Olimpo pagano, simboleggia qui la bellezza ideale e la purezza dell'anima. Nel suo quadro l'artista la fa emergere dalle acque del mare, mentre con una mano si copre un seno e con i capelli il sesso. Postura simile ha la modella di Givenchy, che però emerge da più esotiche sabbie del deserto.

Forza motrice. La *Nascita di Venere* è un'allegoria dell'amore inteso come forza vitale. Secondo gli storici dell'arte, per dipingerla Botticelli si ispirò a un passo delle *Stanze*, opera di Poliziano scritta per celebrare la famiglia de' Medici.

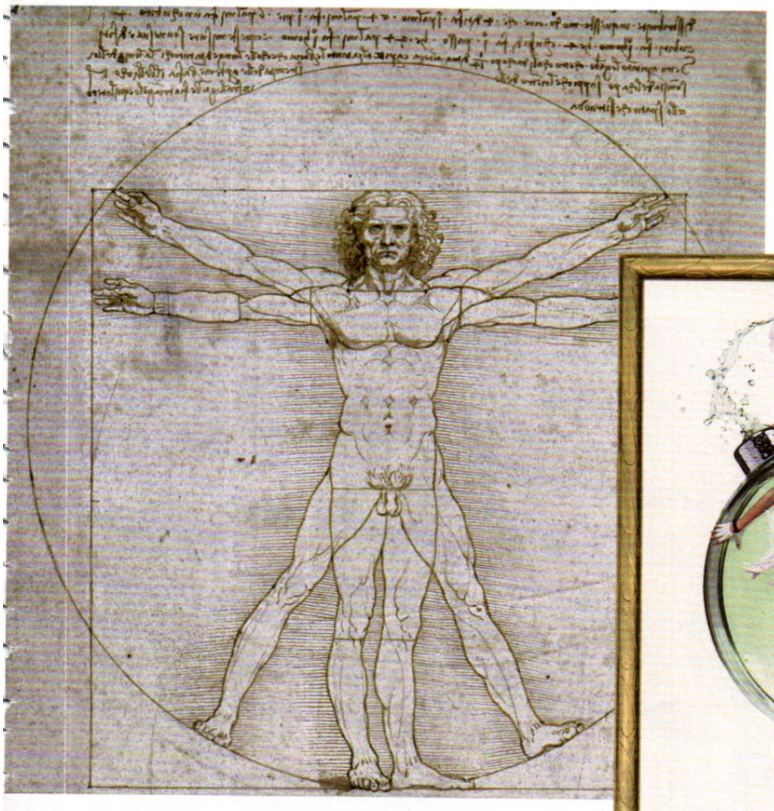


Autore: Edvard Munch
Opera: *Il grido della natura* (**1893**)

L'urlo della provocazione

Per pubblicizzare una collana di dvd horror, cosa c'è di meglio di un quadro di Edvard Munch, il "pittore dell'angoscia"? Così il settimanale *Panorama* ha scelto di ispirarsi al *Grido della natura*, dipinto dall'artista norvegese nel 1893 per esprimere il suo disagio esistenziale.

Incubi su tela. "*Dipingeremo uomini che vivono, soffrono e amano*". Così Munch, rifiutando lo stile realistico e naturalistico dell'Ottocento, cominciò a ritrarre gli incubi del secolo alle porte, in particolare la solitudine, l'angoscia e il suo inquietante rapporto con la donna. La sua arte aprì le porte all'Espressionismo, movimento di inizio '900 che mise su tela, esasperandolo, il lato emotivo dell'artista più che la rappresentazione fedele della realtà.



Autore: Leonardo da Vinci
Opera: *Uomo vitruviano* (**1490 ca.**)

L'uomo misura di tutte le cose

Per esprimere che è la donna al centro delle sue attenzioni, Chanel si è rifatta a uno dei più celebri disegni di Leonardo. Mettendo in relazione le proporzioni del corpo umano con le due figure geometriche perfette per eccellenza, il cerchio e il quadrato, il genio di Vinci volle esprimere il concetto che l'uomo è misura di tutte le cose. Proprio in questo senso l'opera è frequentemente adottata dai bozzettisti (compare anche sulle monete da 1 euro italiane).

Baricentro. L'*Uomo vitruviano* è ispirato a sua volta al *De architectura* dell'architetto latino Vitruvio, un trattato che comprende uno studio accurato sulle proporzioni tra le parti del corpo umano scritto molto probabilmente tra il 27 e il 23 a. C.

TRA ARTIFICI ARTISTICI E GIOCHI DI PAROLE

Autore: Raffaello Sanzio
Opera: *Autoritratto* (1506)

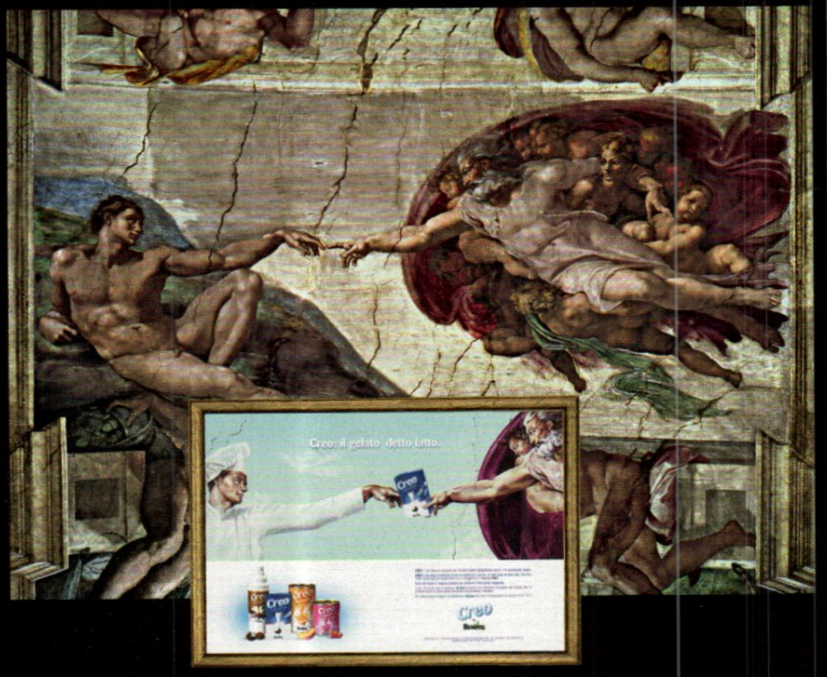
Rapanelli con il cappello

La campagna dell'Esselunga "Famosi per la qualità" ha promosso i suoi prodotti giocando sull'assonanza dei nomi. Basta un cappello, un ciuffo di insalata e il gioco è fatto. Raffaello diventa un rapanello, ma chi osserva capisce subito a chi rimanda l'immagine affissa al manifesto.

Il gigante dell'arte. A ispirare questa locandina è il celebre *Autoritratto* di Raffaello Sanzio. L'artista, formatosi alla scuola di Urbino, fu il pittore della Chiesa romana: tra i suoi mecenati papa Giulio II, che gli commissionò gli affreschi della Stanza della Segnatura (1508 -1511) nei palazzi del Vaticano, opera straordinaria del Rinascimento italiano.

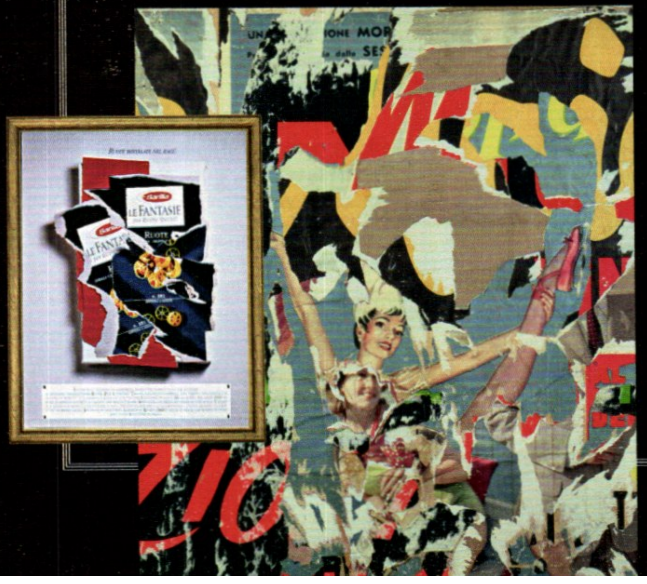
Autore: Michelangelo Buonarroti
Opera: *La creazione di Adamo* (1511 ca.)

Il mistero della creazione



"Creo: il gelato detto fatto": recita così lo slogan della pubblicità. E copia direttamente *La creazione di Adamo*, affresco sulla volta della Cappella Sistina, che ora fa parte dei Musei vaticani. L'affresco di Michelangelo riprende il secondo libro della *Genesi* e raffigura Adamo, prima inanimato, mentre incontra il braccio di Dio.

E vita fu. Le loro dita si sfiorano, ma senza toccarsi. L'effetto è stato spesso paragonato a quello di una corrente elettrica: sembra che l'energia divina si scarichi attraverso lo spazio per instillare la vita nell'essere umano.



Autore: Mimmo Rotella
Opera: *In movimento* (1962)

Rotelle artistiche

Pasta alla Rotella: di nome e di fatto. Di fatto perché la forma è circolare come una piccola ruota; di nome perché la campagna pubblicitaria realizzata per Barilla era ispirata ai quadri dell'artista calabrese Mimmo Rotella, celebre per i suoi *décollage*, manifesti strappati dalla strada e incollati su tela.

Informale. Rotella si ispirava alla tradizione dell'arte informale, corrente affermatasi in Europa e in America negli Anni '50 e che dà rilievo alla gestualità e alla materia. L'arte, secondo questa interpretazione, coincide con il gesto compiuto dall'artista sulla materia.

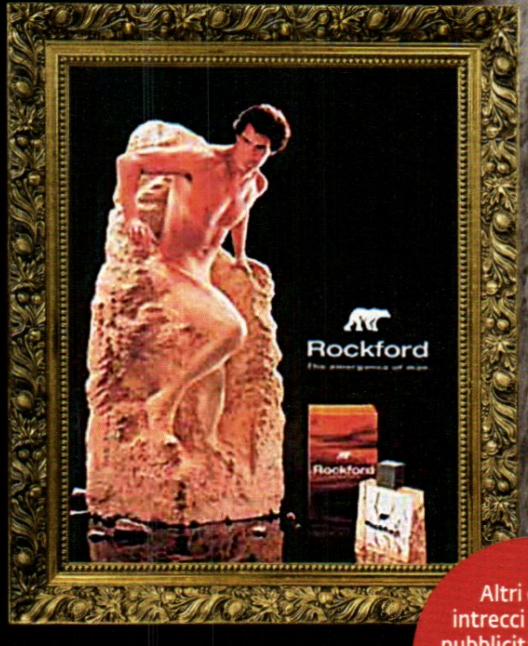
Negli Anni '70 la Levi's fece indossare i propri jeans addirittura a una statua: il *David* di Michelangelo

Autore: Michelangelo Buonarroti
Opera: *Lo schiavo ribelle* (1513)

L'uomo in rivolta

Scolpita insieme allo *Schiavo morente* per il basamento del monumento sepolcrale di papa Giulio II a metà del XVI secolo, *Lo schiavo ribelle* esprime un'energia titanica, intellettuale e fisica, per far emergere l'uomo dal marmo grezzo e ancora non lavorato. Non a caso il marchio Rockford ha scelto di citare questa scultura per reclamizzare la sua campagna pubblicitaria per l'*eau de toilette* maschile.

Per sottrazione. *Lo schiavo ribelle*, oggi esposto al Louvre di Parigi, esemplifica bene il processo di lavorazione del marmo utilizzato da Michelangelo: la sua tecnica è "a eliminazione" o, come diceva l'artista, "*per forza di levare*". Consisteva cioè nell'attaccare il blocco di marmo frontalmente, togliendo con lo scalpello la materia, fino a far emergere la figura desiderata.



Altri curiosi intrecci tra arte e pubblicità li trovate on-line all'indirizzo:

FocusStoria.it/storia23

Assicurazioni

COPERTI DAI DISASTRI

Chi si assicurava contro la peste, chi contro il cambio del governo e chi se moriva dal ridere. Duemila anni di polizze

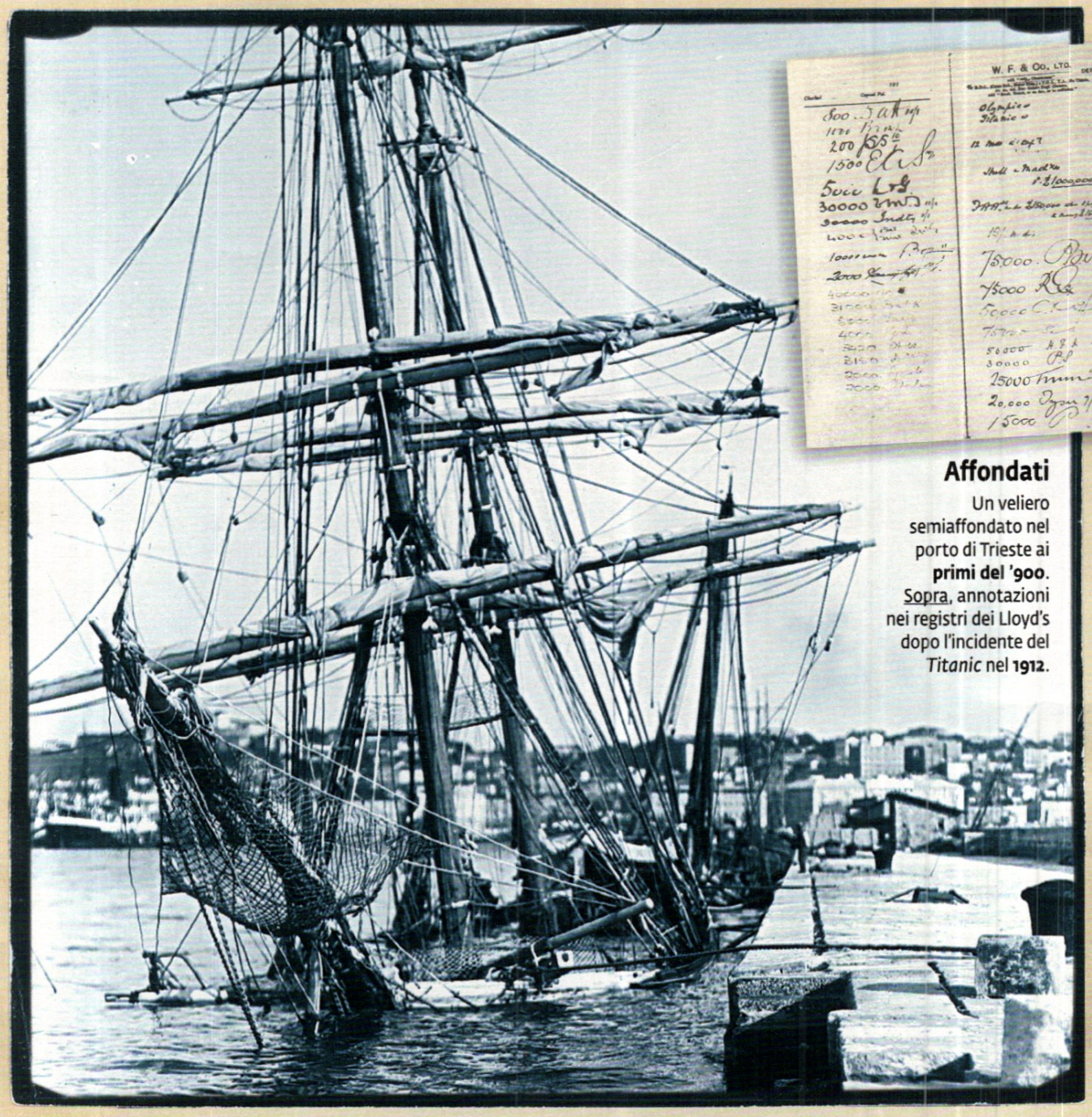
Navi perse nella tempesta e mari infestati dai pirati. Ma anche grandine che rovinava i raccolti, bestiame rubato e fuoco che bruciava risparmi e abitazioni. Disgrazie? Fatti eccezionali? No: più che altro rischi, rovesci della medaglia della storia millenaria dell'uomo, compagni fedeli nella vita quotidiana, nelle esplorazioni di terre sconosciute e in ogni traffico mercantile. Rischi accolti, da sempre, con lo stesso bisogno di sicurezza di oggi, come dimostrano documenti, statistiche, racconti del passato e la curiosa storia delle polizze di assicurazione.

ASSISTENZA. «Il tentativo di proteggersi dagli imprevisti e trasferire il rischio a terzi in cambio di un premio risale a tempi remoti» spiega Ennio De Simone, docente di Storia dei processi economici all'Università del Sannio. «In Grecia, per esempio, associazioni con finalità religiose, dette *eranoi*, esercitavano funzioni di assistenza e si accollavano le spese funerarie».

Anche a Roma esisteva qualcosa di simile: i *collegia tenuiorum* erano associazioni che riunivano le persone di umili condizioni. Agli iscritti assicuravano sepoltura e servizio funebre, alle vedove e agli orfani distribuivano piccole somme di denaro. I *collegia militum* in cui si raggruppavano i soldati, invece, garantivano un gruzzoletto ai soci giunti alla fine della ferma, o alle loro famiglie in caso di morte in servizio. ↦

Incidenti di percorso

Uno spettacolare deragliamento nella Parigi di **fine '800**. Nella pagina accanto, un volantino pubblicitario, con le coperture assicurative offerte, risalente al **1912**.

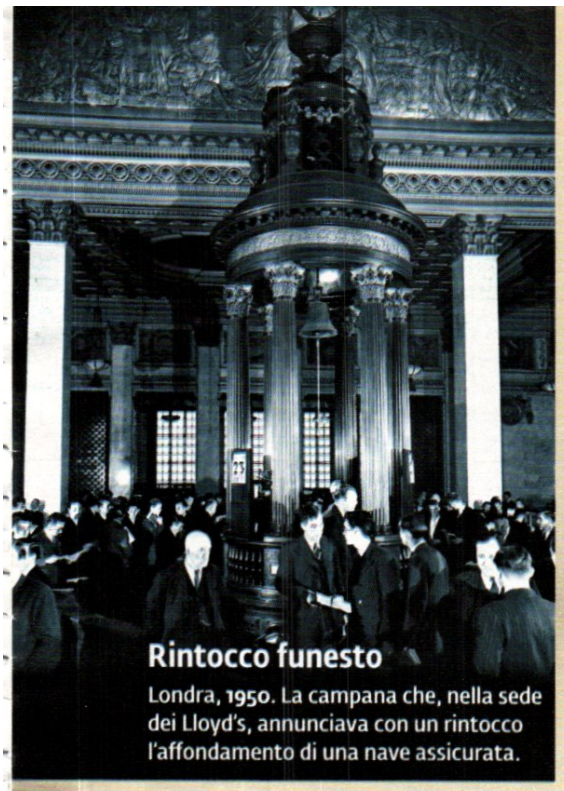


Affondati
Un veliero semiaffondato nel porto di Trieste ai **primi del '900**. Sopra, annotazioni nei registri dei Lloyd's dopo l'incidente del *Titanic* nel **1912**.

I mercanti a vela derubati erano tutelati già 4 mila anni fa. Infatti il codice di Hammurabi annullava i debiti che si erano accollati

Ma un altro principio basilare dell'attività delle moderne agenzie assicurative ha origini ancora più antiche: «Il "trasferimento del rischio" risale ai Babilonesi, che lo lasciarono in eredità a Fenici, Greci e Romani» continua De Simone. «Ne è un esempio la scelta dei pretori romani di assicurare contro le tempeste i trasporti di vettovaglie destinate all'esercito durante le guerre puniche, tra III e II secolo a. C.». L'imperatore romano Claudio (10 a. C.-54 d. C.) non fu da meno: lo scrittore latino Svetonio racconta che in tempi di carestia assicurò il trasporto del grano in viaggio verso l'Italia.

NOTAI. Ed era solo l'inizio: un po' come oggi, nel campo dei trasporti le assicurazioni cominciarono a fare affari d'oro. Dopo l'anno Mille il bisogno di sicurezza divenne pressante: i mercanti infatti dovevano portare le loro merci per mare, rischiando attacchi di pirati, avarie, confische e guerre improvvise. «Sotto le logge delle città, a volte siglati con una semplice stretta di mano, nacquero così i contratti di assicurazione» spiega l'esperto. «I primi documenti scritti risalgono al Trecento: i due Statuti dell'Arte dei mercatanti a Firenze,



Rintocco funesto

Londra, **1950**. La campana che, nella sede dei Lloyd's, annunciava con un rintocco l'affondamento di una nave assicurata.

Mille anni (e più) di truffe

Fatta l'assicurazione, trovato l'inganno. Il malcostume delle frodi assicurative non è un'invenzione moderna. Nel Medioevo truffe e speculazioni fioccavano: c'era chi assicurava navi vuote per piene o vecchie per nuove, e chi si accordava con il capitano per procurare l'affondamento di finti carichi preziosi. Le truffe non risparmiavano neanche le collette antincendio o le "licenze di questua" con cui le autorità consentivano la raccolta di offerte per far fronte ai danni di un incendio.

Nero su bianco. Venne dunque stabilita, nel '500, la forma scritta della polizza: stilata sotto il controllo di un pubblico ufficiale, prevedeva il pagamento anticipato del premio (proprio dal latino *premium*, cioè che si prende prima) e l'impossibilità di stipulare più di un contratto alla volta. In Inghilterra, per evitare polizze vita fraudolente, il parlamento votò nel 1774 il *Gambling act*, una legge che permetteva l'assicurazione sulla vita solo nel caso in cui il sottoscrittore *"avesse dimostrato interesse alla sopravvivenza dell'assicurato dalla cui morte avrebbe avuto un danno materiale"*.

Pene severe. Guai a farsi beccare: la pena per i truffatori non era leggera. Chi osò frodare la Reale Mutua ebbe a pentirsi: nel 1850 due fratelli, Antonio e Domenico Giacoletto, bruciarono la cascina che avevano assicurato. Per acciuffarli bastò una taglia di mille lire: Antonio finì sulla forca, Domenico fuggì all'estero per evitare i lavori forzati a vita.

il Breve del porto di Cagliari e quelli rinvenuti negli archivi dei fantasiosi notai genovesi, ricchi di aneddoti e curiosità». I mercanti avevano ampia scelta: potevano assicurare la nave intera o solo il suo carico, per un solo viaggio o per le spedizioni di un anno intero.

Al contrario di quanto si farebbe oggi, le merci più assicurate non erano pietre preziose, ma allume e lana. Non diverso era invece il ruolo dei notai, che spesso inserivano fastidiose clausole limitative: *non teneatur de rompimento vasorum* ("non si risponde della rottura dei vasi") precisa un contratto del 1393. Merito dei notai anche alcune furbe trovate assicurative: «A volte si ricorreva a espedienti come la vendita fittizia» dice De Simone. «Il mercante, cioè, vendeva la merce all'assicuratore prima di partire e la riacquistava a un prezzo concordato, più alto, una volta che era giunta sana e salva a destinazione».

Polizze. Il mare non era comunque l'unico pericolo da cui guardarsi: nel 1459 tale Gerolamo Brondi si assicurò contro il rischio della peste per 430 fiorini; solo un anno dopo Agostino Carrega lo imitò, ma per una cifra più bassa: 300 fiorini. Di fronte alle incertezze della politica, c'era anche chi si assicurava contro il cambio di governo in città, come il bergamasco Giovanni Bargagli, che si tutelò in questo senso per tre anni a 50 ducati d'oro. Ma le più gettonate erano le polizze per salvaguardarsi dalla morte delle serve: tra gli atti sottoscritti dal notaio genovese Branca Bagnara intorno al 1440, compaiono ben 41 contratti per cautelarsi *"in caso di morte per gravidanza, aborto e parto della schiava incinta"*. E non mancava chi si premuniva anche contro la morte accidentale di un debitore insolvente *"di fuocho o d'acqua, e di morte di veleno o di pistolera, e di morte di choltello e d'ogni altro ferro, e di morte subitana e di morte naturale o accidentale, della quale morte Iddio ghuardi"*.

Rischio calcolato. Ma più in generale, prima che l'astronomo e matematico inglese Edmond Halley mettesse a punto nel 1693 un'analisi sull'età di morte degli abitanti di una cittadina tedesca, dotando i primi assicuratori di tabelle con cui dare il giusto prezzo ai vitalizi in base agli anni dell'assicurato, le polizze sulla vita erano pure scommesse, giocate sulla pelle del sottoscrittore.

Altrettanto rischiose, soprattutto per chi vi aderiva, erano le "assicurazioni dotali", polizze a termine *ante litteram* diffuse nel XVI e XVII secolo: alla nascita di una figlia femmina, i genitori versavano una somma che doveva essere restituita, decuplicata, il giorno delle nozze. In questo caso l'elevata mortalità infantile consentiva agli assicuratori ampi margini di guadagno.

Il principio era lo stesso delle "tontine", ardue operazioni finanziarie inventate dal medico e banchiere napoletano Lorenzo Tonti intorno alla metà del '600: tutti i sottoscrittori si garantivano una rendita vitalizia che aumen- ↦

Come una mamma

Cartolina promozionale dell'Ina, specializzato in polizze vita (**1918**).

Creatività bollente

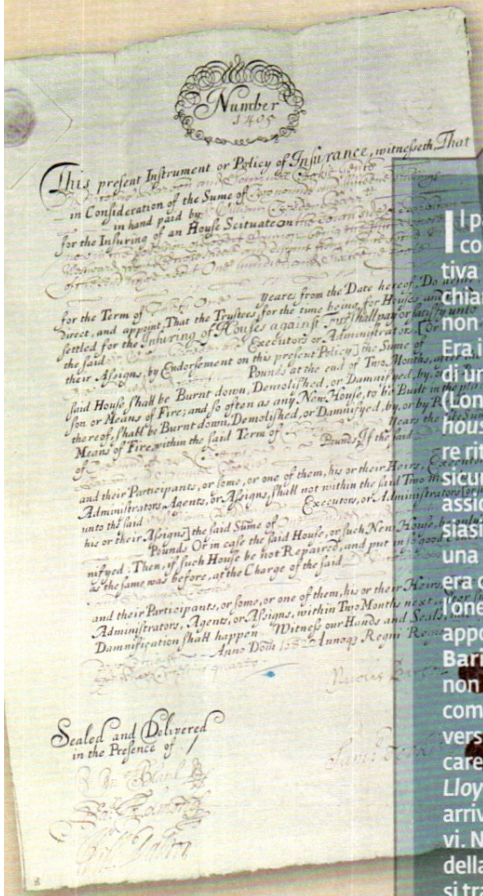
Pubblicità **Anni '20** per una compagnia di Cremona, specializzata in incendi.

I notai genovesi inventarono il contratto di

tava a mano a mano che gli altri morivano. Alla fine lo Stato rimaneva erede universale. A fare la fortuna delle "tontine" fu, secondo l'economista scozzese Adam Smith, l'ottimismo umano: *"ognuno pensa di vivere più degli altri"*. In Francia la *tontine royale* fu lanciata da Luigi XIV nel 1689 per curare le casse statali al collasso, ma il sistema era diffuso anche in Inghilterra e Germania.

A FUOCO. Il vero boom delle polizze di assicurazione esplose però con la paura degli incendi, un rischio fino ad allora sottovalutato nelle città affollate di costruzioni di legno, addossate l'una all'altra in vie strette e ventose. Quanto fosse serio quel pericolo lo dimostrò il *Great fire* di Londra del 1666, che in poche ore distrusse 13 mila edifici. Lo shock ispirò all'economista inglese Nicholas Barbon la polizza antincendi, che si diffuse a macchia d'olio in tutti i Paesi (soprattutto Inghilterra, Germania e Stati Uniti) e aprì la strada a rami assicurativi diversi da quelli tradizionali.

Soltanto in Italia le polizze antincendio incontrarono tenaci resistenze. Nel 1824 il diplomatico e uomo politico Antonio Brignole Sale le sconsigliava, perché *"i proprietari di case, sapendosi protetti da una polizza, saranno indotti a minori precauzioni"*. Ma dopo che nel 1827 le fiamme distrussero mezza città di Saronno (Va) la Compagnia di assicurazioni di Milano cambiò idea. Anche se il merito di aver diffuso in Italia questo genere di polizze va alla casa reale sabauda, promotore il re Carlo Felice. Spaventato dal rogo di Palazzo Chiablese, fece istituire nel 1828 la Società reale di assicurazio-



La scintilla

Un contratto del **1682** di Nicholas Barbon. Inventò la polizza antincendio.

I Lloyd's? Affari al bar

Il papà della famosa compagnia assicurativa londinese Lloyd's si chiamava Edward Lloyd e non faceva l'assicuratore. Era invece il proprietario di un caffè a Tower street (Londra), la *Lloyd's coffee house*, a fine '600 popolare ritrovo di armatori e assicuratori. Chi desiderava assicurarsi contro qualsiasi rischio presentava una richiesta scritta; chi era disposto ad accollarsi l'onere del risarcimento apponeva una firma.

Barista. Lloyd comunque non fondò mai una sua compagnia: si limitava a versare caffè e a pubblicare per i suoi clienti la *Lloyd's list*, un foglio con arrivi e partenze delle navi. Nel 1774 gli avventori della *Lloyd's coffee house* si trasferirono alla Borsa di Londra e portarono con sé il vecchio nome. Da allora i Lloyd's sono diventati la principale compagnia assicurativa in campo marittimo e coprono anche rischi non accettati da altre agenzie: ieri le gambe di Fred Astaire (foto) e delle attrici Betty Grable e Marlene Dietrich, oggi le mani del chitarrista dei Rolling Stones, Keith Richards, e la voce di Bruce Springsteen.

Rischiatutto. Ma i rischi bizzarri contro cui assicurarsi non sono finiti: dalla morte per eccesso di risate al cinema (agli inizi del '900) al furto di gioielli indossati dalle star durante la cerimonia degli Oscar, dal ritrovamento del mostro di Loch Ness vivo al volo della navicella *SpaceShip-One* nel 2004. Fino ai piloti di Formula 1: per loro il risarcimento arriva a 50 milioni di sterline.

Soldi in fumo

New York, **1912**. Il gelo ha ghiacciato l'acqua usata dai pompieri per l'incendio alla sede delle assicurazioni Equitable Life.

www.focusstoria.it/010

assicurazione nel '300. Ma in Italia la prima compagnia fu veneta

ne generale e mutua contro gli incendi, con privilegio di monopolio legale. A Carlo Felice fu intestata la polizza n° 1, ma tra i soci illustri della compagnia figurarono tutti i membri della casa reale, oltre al generale Armando Diaz, al politico Agostino Depretis, al maresciallo Pietro Badoglio, al politico Italo Balbo, a Benito Mussolini, ai papi Leone XIII e Pio X e allo scrittore Gabriele D'Annunzio, che nel 1928 assicurò il Vittoriale per 430 mila lire. Il principe Ferdinando di Savoia fu il primo a estendere questa assicurazione anche alla sua automobile, una Fiat 521.

Boom. Il conte Antonio Piola, segretario dell'Ufficio di intendenza di Alessandria, spiegò così il successo di quell'impresa in un suo promemoria sulle assicurazioni: *"Il suddito diviene più allegro e più franco nelle transazioni sociali quando va a riposar tranquillo e non teme la rovina totale ad ogni grido di fuoco e ad ogni rombo di temporale"*.

La prosperità aumentò a dismisura il numero di compagnie e di polizze stipulate. «A metà dell'Ottocento» spiega De Simone «le polizze marittime, incendi, infortuni, grandine, rischi dell'agricoltura e moria del bestiame erano una realtà in tutta Italia. Nascevano le prime assicurazioni popolari: a Torino quella dei falegnami (1822), a Milano quelle per i lavoratori dello spettacolo (1828), per i cappellai (1832), i chirurghi (1843) e gli agenti di cambio (1848). Tutte, a fronte di modesti premi, coprivano i rischi di morte, invalidità permanente, infortuni e malattia».

L'*escalation* delle polizze rappresentava in fondo l'altra faccia della rivoluzione industriale: la costruzione di fabbriche e ferrovie, la diffusione di tram, treni, battelli, piroscafi, automobili, aerei, sottomarini, aumentava infatti i rischi di incidente. Ma le polizze non erano servite solo a realizzare quel desiderio elementare di *"viver seguri quando i pò"*, come auspicava un documento veneziano del '400. Erano state anche, e sarebbero continuate a esserlo nello scoppiettante XX secolo, uno strumento primario di progresso economico e sociale. ⊙

Claudia Giammatteo

SAPERNE DI PIÙ

Breve storia delle assicurazioni, Ennio De Simone (Franco Angeli Edizioni). Dalle più antiche polizze marittime fino alle assicurazioni sociali del Novecento.

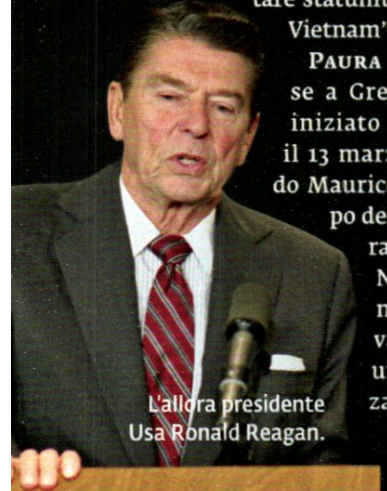
Furia yankee

Venticinque anni fa gli Stati Uniti invadevano l'isola caraibica di Grenada

Lo sbarco
Abitanti di Grenada assistono allo sbarco degli americani il **25 ottobre 1983**. Nell'invasione persero la vita 19 soldati Usa, 45 di Grenada e 25 cubani, oltre a 24 civili.

"*Non posso negare di essere molto infastidita*": con perfetto aplomb inglese, in un giorno d'autunno del 1983, Margaret Thatcher rivolse queste parole al presidente Usa Ronald Reagan. Che cosa aveva tanto infastidito la "Lady di ferro"?

La risposta va cercata in ciò che avvenne nel Mar dei Caraibi il 25 ottobre di quell'anno. Alle prime luci dell'alba una piccola isola fu circondata da undici navi da guerra americane, sul terreno apparvero le ombre lunghe degli elicotteri mentre nel cielo gli aerei lasciavano lunghe scie di paracadutisti. I soldati giungevano a migliaia, tra *rangers* e *marines*. Cominciò così l'invasione di Grenada, un'isola del Commonwealth (associazione di Stati indipendenti posti sotto la corona britannica). L'incidente diplomatico si concluse con uno scambio di battute, ma passò alla Storia perché vi si sperimentò un nuovo metodo di controllo dell'informazione e perché fu il primo successo militare statunitense del "dopo Vietnam".



L'allora presidente Usa Ronald Reagan.

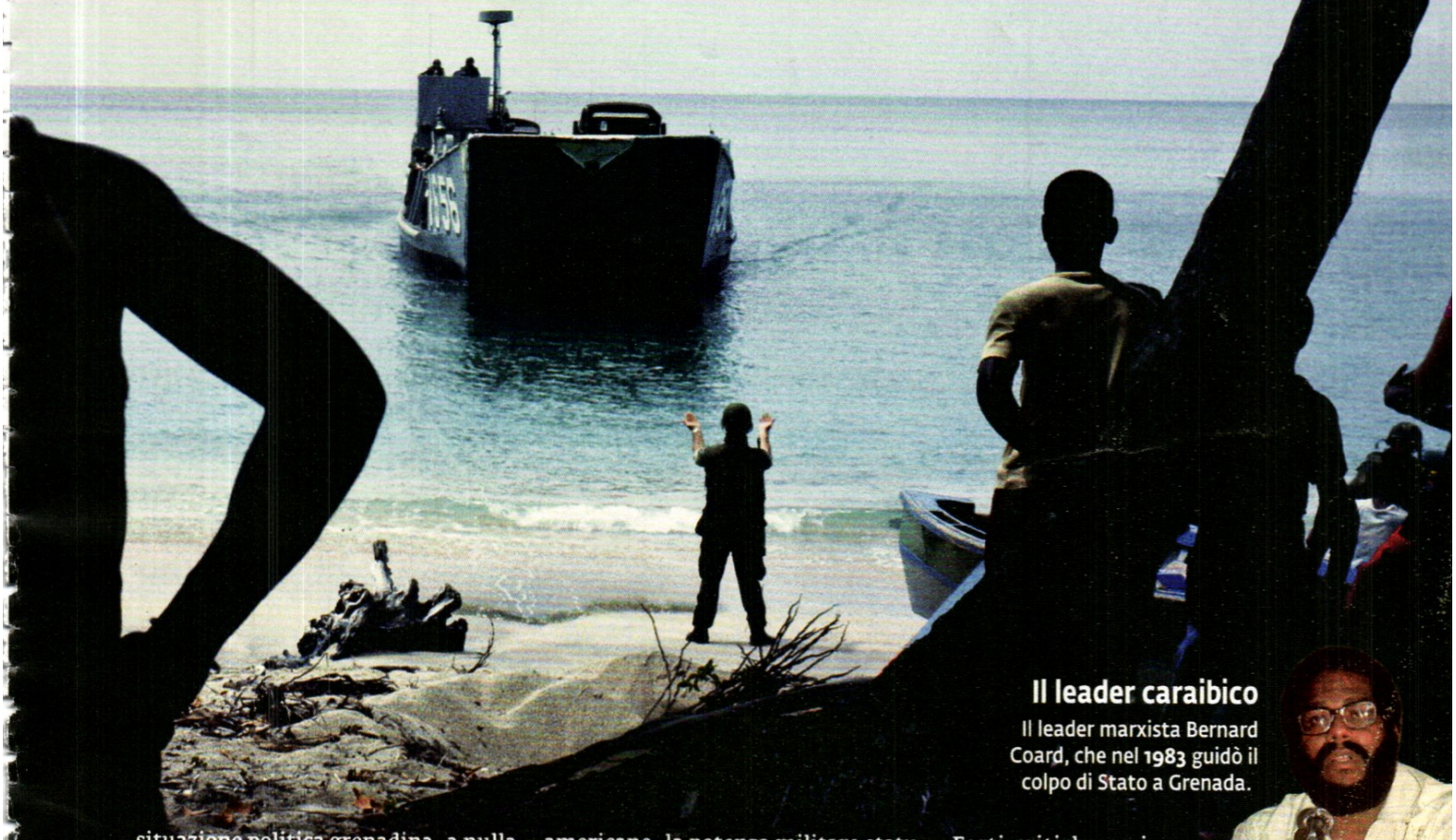
Paura rossa. Le cose a Grenada avevano iniziato a complicarsi il 13 marzo 1979, quando Maurice Bishop, a capo del partito d'ispirazione marxista Njm (New jewel movement), aveva deposto con un'azione di forza il governo in carica di Eric Gairy (che si trovava all'estero). Al fianco di Bishop vi erano Hudson Austin e Bernard Coard. Il nuovo governo non nascose le sue simpatie per Cuba (Bishop era amico personale del leader cubano Fidel Castro) e gli Stati Uniti presero a guardare a Grenada con sospetto, tanto che quando il Njm intraprese la costruzione di un aeroporto internazionale, gli americani pensarono a un prossimo utilizzo dell'isola da parte di forze cubane o sovietiche. La situazione precipitò il 19 ottobre 1983. Un nuovo colpo di Stato portò al potere Bernard Coard, che fece arrestare e uccidere il vecchio alleato Bishop, mentre le forze armate passarono sotto la guida di Hudson Austin. In risposta gli Stati Uniti intrapresero una politica di persuasione verso gli altri Stati caraibici, ventilando un intervento militare per difendere da eventuali ritorsioni gli studenti americani residenti sull'isola. Il tasto venne battuto, con successo, anche per accattivarsi l'opinione pubblica interna, scossa da quanto stava accadendo in quegli stessi giorni in Libano: il 23 ottobre un attacco suicida a una caserma statunitense a Beirut aveva ucciso 241 *marines*.

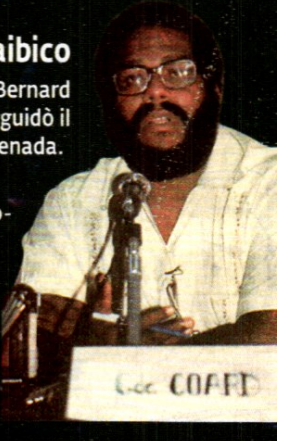
L'intervento. Quando l'Organizzazione degli Stati dei Caraibi Orientali (Oecs) chiese agli Usa di stabilizzare la

Si consultano le mappe dell'isola.

Di corsa a prendere posizione.

La cattura di un prigioniero.





Il leader caraibico

Il leader marxista Bernard Coard, che nel 1983 guidò il colpo di Stato a Grenada.

situazione politica grenadina, a nulla valsero le rassicurazioni tanto di Grenada quanto di Cuba circa l'incolumità degli studenti americani. Così come fu inutile la dichiarazione di Fidel Castro di non voler inviare rinforzi militari sull'isola. Da parte americana non vi era l'intenzione di dialogare: la presenza di un altro Paese socialista vicino alle coste statunitensi non era tollerabile, visti anche gli interessi economici degli Stati Uniti nella zona. La decisione era presa: si poteva dare il via all'operazione *Urgent fury*.

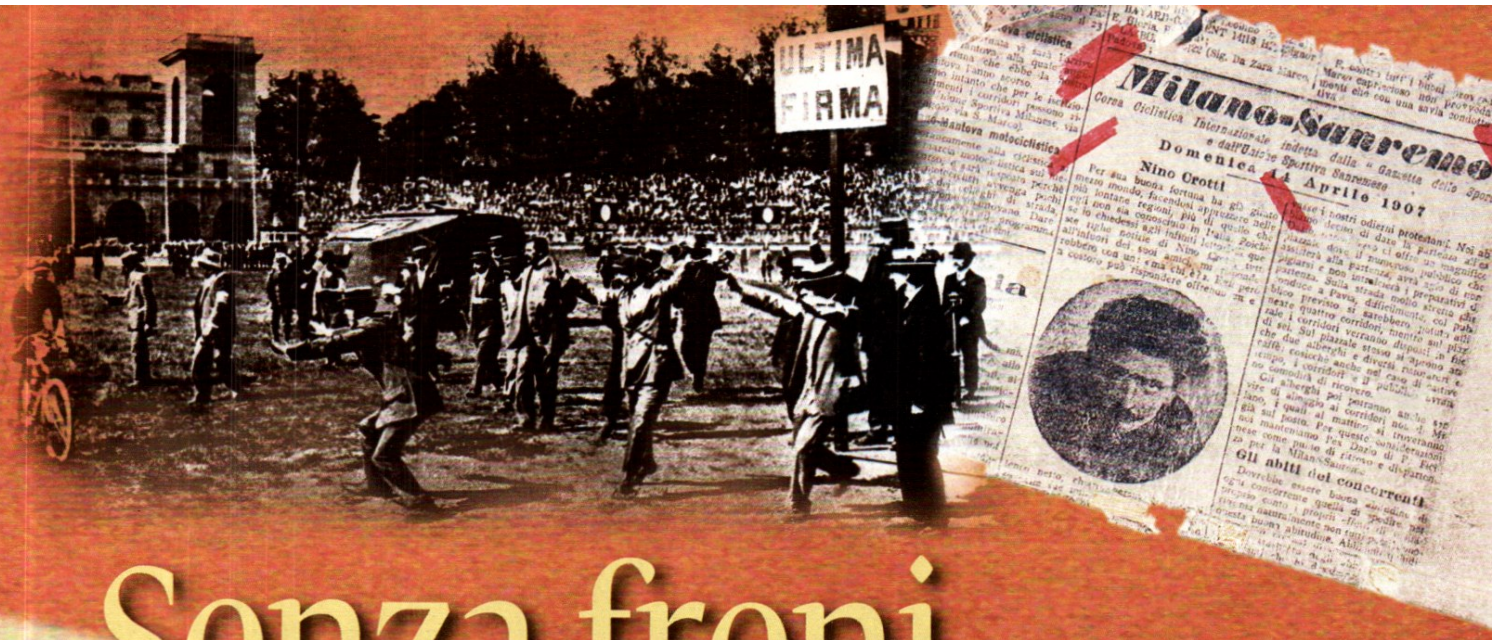
Il 25 ottobre migliaia di soldati Usa erano sull'isola, e se la contraerea ostacolò inizialmente le manovre americane, la potenza militare statunitense decretò presto il successo dell'azione: già il 29 ottobre le operazioni potevano dirsi concluse. Alla forza bellica scatenata contro Grenada si accompagnò un controllo quasi totale sui sistemi d'informazione: durante i primi giorni del conflitto, i soldati americani tennero i giornalisti lontani dall'isola; i reporter che tentarono di raggiungerla furono trattenuti in isolamento. Le informazioni dovevano provenire solo da "fonti ufficiali".

Post vietnam. L'intervento venne condannato dall'Onu come un attentato alla sovranità di Grenada e una violazione del diritto internazionale. Forti critiche arrivarono anche da singoli Stati (come l'Inghilterra), ma Reagan ribadì che la priorità era pacificare la zona. L'affermazione venne suggellata dalle elezioni grenadine del 1984, che portarono alla formazione di un governo filoamericano sotto la guida di Herbert Blaize. Il successo era pieno. Gli Usa potevano celebrare il superamento di quel malessere che negli ultimi anni aveva pervaso la politica e l'opinione pubblica americane: la cosiddetta "sindrome del Vietnam". ⊙

Matteo Liberti

Suffragetta del pedale

Una sfrenata passione per la bici portò Alfonsina Strada (**1891-1959**) a gareggiare anche contro gli uomini. A destra, gli esordi del ciclismo su strada: l'arrivo a Milano del 1° Giro d'Italia (**1909**) e un ritaglio della *Gazzetta dello Sport* sulla prima Milano-Sanremo (**1907**).



Senza freni

L'epopea di Alfonsina Strada, dalle campagne modenesi al Giro d'Italia di ciclismo, prima e unica donna ad avervi mai partecipato

Una lunga pedalata controvento. Una cocciuta e solitaria lotta contro il perbenismo del primo '900. Cominciò in sella a una sgangherata bicicletta, che il padre Carlo aveva acquistato per quattro galline da un notabile del paese, il mito di Alfonsa Morini, detta Alfonsina, classe 1891, seconda di dieci figli di un bracciante agricolo e di una massaia analfabeti. Simbolo poco noto del femminismo italiano tra le due guerre, Alfonsina fu una suffragetta dello sport, una macchina di muscoli e nervi programmata per dimostrare «che anche una donna» dice lo scrittore e giornalista Paolo Facchinetti, che le ha dedicato un libro (*Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*, Ediciclo) «poteva arrivare dove arrivava il sesso forte». Piccola, robusta, la faccia tonda e grossolana, Alfonsina si aprì un varco nella saga epica del ciclismo di allora (quella di Costante Girardengo e Alfredo Binda), una saga ostinatamente maschile: il "diavolo in gonnella", o più semplicemente "la matta" di Castelfranco (il luogo dov'era nata, nel modenese), fu la prima e unica donna a partecipare a un Giro d'Italia insieme agli uomini (e soprattutto, a differenza di tanti uomini, ad arrivare al traguardo dopo 3.613 chilometri di tornanti, inseguimenti e volate notturne). Era il 1924 e Alfonsina divenne un caso nazionale. E un problema imbarazzante per lo staff della competizione. Chi, si chiesero i giornali, le avrebbe massaggiato le gambe alla fine di ogni tappa? E come avrebbe fatto "la spudorata Morini" a lavarsi lontana dagli occhi dei compagni, in un periodo in cui nelle campagne padane erano ancora in molti a credere che il sellino di una bicicletta fosse lo strumento ideale per assecondare l'onanismo delle donne?

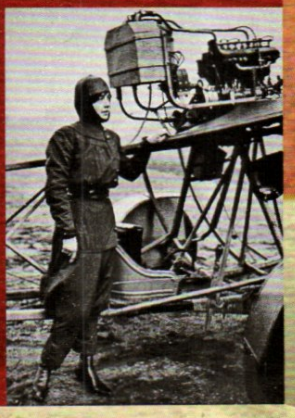
STREGATA. Nel 1895 i genitori di Alfonsina avevano deciso di lasciare Castelfranco per avvicinarsi a Bologna. «Come branchi di animali selvatici all'inseguimento di pascoli migliori» dice Facchinetti «così le famiglie più disagiate di allora si muovevano alla ricerca di lavoro». Ma i Morini non furono fortunati: trovarono alloggio in un borgo chiamato Fossamarcia, fra gli scoli e il tanfo dei letamai. La madre di Alfonsina era sempre gravida e la bambina era costretta a fare da seconda mamma ai fratelli più piccoli. Una domenica del 1901 il padre rientrò dai campi su una vecchia bicicletta. Alfonsa ne fu stregata. Nessuno, da quel giorno, l'avrebbe più dissuasa dall'idea che il suo futuro sarebbe stato a pedali.

A stento toccava terra con la punta dei piedi, ma s'impratichì in fretta e cominciò a sfrecciare da un paese all'altro. La gente mormorava, i genitori se ne vergognavano: persino il papa aveva ammonito che le donne *"sono fatte da natura per i lavori domestici"*. Ma Alfonsina se ne infischiava. *"Vado a messa"* disse un giorno, e invece inforcò le due ruote e s'iscrisse a una gara per amatori. La vinse e tornò a casa con il premio sulle spalle: un maiale vivo.

Nel 1907 (aveva 16 anni) seppe che a Torino era stata istituita l'Unione velocipedistica, che raggruppava molte "corridore". Piantò la famiglia e pedalò fino al capoluogo piemontese. «Lì» dice Facchinetti «scoprì un mondo che non conosceva, più evoluto e moderno: le gare per signore erano una consuetudine e centinaia di persone le seguivano infervorate». La ragazzina partecipò alle competizioni e dopo aver sconfitto Giuseppina Carignano, la campionessa locale, fu proclamata "la migliore ciclista italiana". Un'esagerazione, ma di buon auspicio. Su di lei posò gli occhi Carlo Messori, un velocista che gareggiava in canottiera e con una bandana in testa, ↦

In bici o in aereo, la corsa all'emancipazione

Se Alfonsina Morini Strada fu la "regina della pedivella" che osò sfidare gli uomini, in Belgio, qualche anno prima, un'altra esponente del sesso debole aveva invaso il campo opposto e fatto parlare di sé. A Hélène Dutrieux, nata a Tournai nel 1877, si attribuisce il primo record femminile di velocità su pista: anche se il suo tempo non fu mai ufficialmente omologato, Hélène superò il muro dei 28 chilometri orari. Era la fine del 1800 e il ciclismo per donne era davvero agli esordi: nonostante il costo esorbitante delle biciclette, la moda delle due ruote cominciò a diffondersi e si disputarono le prime gare per signore (a Londra, nel 1890).
La Dutrieux, che prese parte a molte competizioni in tutta Europa (e spesso le vinse), era anche una pioniera dell'aviazione (foto): fu non solo una delle prime pilote del mondo, ma anche la prima a volare con un passeggero a bordo.
Incontenibile. Trasferitasi a Parigi, sposò un francese e, non appena ebbe l'impressione che le biciclette avessero perso il fascino di una volta, si buttò sull'automobilismo. Durante la Grande guerra, si mise al servizio dell'esercito francese e venne ufficiosamente "arruolata" nell'aeronautica. Irrequieta fino alla fine, morì (pluridecorata) il 26 giugno 1961.



Con i soldi delle sue

molto noto in quegli anni. «Quando nel 1909 Messori fu invitato in Russia a correre il Grand Prix di Pietroburgo» dice Facchinetti «volle portare Alfonsina con sé». La gara la vinse Francesco Verri, ma la vera sorpresa fu quella giovinetta capace di tenere testa ai maschi: «Lo zar Nicola ne fu così colpito che volle donarle una medaglia» racconta Carlo Morini, uno dei nipoti di Alfonsa.

Non era più "la matta" di Castelfranco: iniziò a collezionare trofei, targhe e coppe e nel 1911 stabilì il record mondiale di velocità femminile (37 km/h), spazzando il primato della francese Louise Roger. Divenne "la regina della pedivella". Da Torino si spostò a Milano dove stavano prendendo piede le gare su strada, come la Milano-Sanremo e il Giro d'Italia. In Lombardia Alfonsina conobbe Luigi Strada: «Era un cesellatore di Azzate (Va), un inventore, un appassionato di biciclette» dice Facchinetti. Luigi divenne il primo tifoso di Alfonsina: i due andarono ad abitare insieme e nel 1915 si sposarono. Invece dell'anello, l'artigiano le regalò una bici nuova di zecca.

Ma la guerra mise in ginocchio la famiglia Strada. Nel 1917, pochi giorni do-

Dalle piste all'officina
Alfonsina mentre ripara un cambio; concluse la sua carriera aprendo un'officina per bici a Milano, insieme al secondo marito.

cartoline autografate si comprò un boa di struzzo e una bici nuova

po la disfatta di Caporetto, si corse il Giro di Lombardia: Alfonsina chiese di potervi partecipare e l'organizzazione accettò. Il montepremi per i primi classificati era allettante, ma "la signora Strada", come la definì *La Gazzetta dello Sport*, fu schiacciata dai maschi. Arrivò ultima a un'ora e mezza dal vincitore: fu una piccola soddisfazione, perché altri non arrivarono affatto. L'anno dopo la scena si ripeté. Ma ad Alfonsina, quasi trentenne, Milano stava sempre più stretta. Voleva andare oltre. Voleva il Giro d'Italia.

Inarrestabile. Il Paese era uscito dalla guerra con i copertoni a brandelli e Alfonsina era diventata tutt'altro che ricca. I suoi genitori erano ridotti all'elemosina. Il negozio di Luigi fu più volte svaligiato: il cesellatore precipitò nella paranoia e fu rinchiuso in manicomio. La ragazza riapparve a Fossamarcia e vi trovò solo miseria. Fino a quando, nel 1924, un colpo di fortuna le sconvolse la vita. «Le principali squadre italiane entrarono in rotta con gli organizzatori del Giro d'Italia» dice Facchinetti. Gli iscritti erano pochissimi ed Emilio Colombo, direttore della *Gazzetta* e patron della competizione, ammise Alfonsina alla corsa, cedendo alle sue pressioni. Nei giorni che precedettero il via, il numero 72 venne intestato a un certo Alfonsin Strada: nessuno capì di chi si trattasse, tanto che *Il Resto del Carlino* corresse la dicitura in Alfonsino. Gli iscritti a quell'edizione furono 108; ma i partenti, fra professionisti e dilettanti, solo 90. Nessuna traccia di Girardengo né di altri pezzi grossi.

Pronta a tutto. La partenza avvenne il 10 maggio alle 4:41 del mattino. In prossimità dello start fu svelato il mistero di "Alfonsin": si trattava di Alfonsina Strada, la prima e ultima donna a partecipare a un Giro d'Italia. In perfetta tenuta mascolina, Alfonsa partì da una Milano illuminata dai fari di decine di automobili: «Aveva una sacca a tracolla con dentro tubolari di riserva, qualche attrezzo, cerotti e una spugna. Indossava pantaloncini neri e una maglietta dello stesso colore piena di tasche» dice Facchinetti. La prima tappa verso Genova fu già una carneficina: il passo del Penice mise fuori gioco i primi 13 partecipanti. Alfonsina arrivò 74ª. Dietro di lei, in tre. I massaggiatori fecero a turno per stabilire chi si dovesse prendere cura delle sue gambe; per lavarsi, dovette aspettare che fossero tutti andati a letto. E la stampa nazionale, più che apprezzarla, la prese di mira: il *Guerin Sportivo* pubblicò la vignetta di una donna bella e affascinante. Alfonsina? *"No, disilludetevi"* recitava la didascalia. Ma il tam-tam popolare fu più potente della carta stampata: la presenza di un "corpo estraneo" nel Giro richiamò folle di spettatori e, dopo appena due tappe, la sua fama superò quella della competizione. Alla terza tappa, i quotidiani dovettero scusarsi e un ufficiale del re consegnò alla "regina della pedivella" un enorme mazzo di fiori e una busta contenente 5 mila lire. Un'enormità. I carabinieri dovettero proteggerla dall'entusiasmo del pubblico: c'era chi le regalava denaro e chi le voleva dedicare una medaglia.

La gara si rivelò però massacrante. Alfonsina, a metà Giro, era allo stremo e dopo la Taranto-Foggia scelse di ritirarsi. Ma giunta alla stazione, il capotreno la rimandò indietro dicendole che per lei non c'erano posti liberi. Piangendo di rabbia e di dolore, rientrò in corsa. Ad attenderla, una delle tappe peggiori: più di 300 km verso L'Aquila, con pendenze che sfioravano il 14%. Tagliò il traguardo al 43° posto: dopo di lei, Giuseppe Ci- ↦

I campioni dell'epoca

Anni '30: il ciclista Learco Guerra fa il suo ingresso al motovelodromo di Torino incoraggiato dall'amico Costante Girardengo.

Per l'inaugurazione del nuovo palazzetto dello sport di Bologna, partì da Milano in bicicletta alla mattina. E vi tornò alla sera

vidini (un dilettante di Bergamo) e Luigi Aperlo, di Gallarate (Va). Alfonsina, i muscoli induriti dall'acido lattico, era dimagrita e sofferente; una caduta le aveva procurato una brutta ferita al ginocchio e i gomiti non se la passavano meglio. Tra una tappa e l'altra, trovò il tempo per spedire parte dei soldi ricevuti all'istituto dov'era ricoverato il marito e a un collegio dove studiava la figlia di sua sorella Lina. Poi risalì in sella verso Perugia. Lungo la strada le si spezzò il manubrio: pensò di arrendersi una volta per tutte. Ma una donna, da un vicino casolare, le venne in soccorso: le consegnò mezzo manico di scopa e con uno spago l'aiutò a fissare il bastone al moncone della bici. Commossa, Alfonsina ripartì e, zigzagando, tagliò il traguardo più di 3 ore e mezza dopo il primo: come a Cividini e Aperlo, le fu concesso di concludere il Giro fuori classifica. Colombo, estasiato, la volle sponsorizzare di tasca propria e le procurò persino un massaggiatore personale.

Ostinata. La nona tappa si concluse a Bologna. Al traguardo trovò ad accoglierla la sua famiglia e centinaia di compaesani. Quella notte dormì nella casa di Fossamarcia: il padre non le disse che poche parole, la madre le fece mille domande. L'incomprensione e lo sconcerto dei parenti per la scelta di Alfonsina non erano passati e rendevano l'atmosfera surreale. «La chiamavano "la zingara"» dice Carlo Morini. «In famiglia l'avevano persa di vista quando aveva 17 anni e da allora era come se non avesse più avuto una casa». Ma nella testa della "matta" c'era solo la tappa successiva: la Bologna-Fiume, 415 km e 21 ore di fatica.

A Fiume Alfonsina rilasciò la sua prima intervista. Si sfogò con l'inviato del *Guerin Sportivo* e raccontò la sua vita privata: il marito internato, la nipotina adottata. *"Non sono mai stata bella: ora"* disse al giornalista *"sono un mostro. Ho avuto delle amarezze, qualcuno mi ha schernita: ma io sono soddisfatta e so di aver fatto bene"*. Il giro delle polemiche era alle battute finali. Il 1° giugno la carovana arrivò a Milano. Su 90 partenti, solo 33 superarono le 12 fatiche. Alfonsina c'era: nessuna donna era mai riuscita a pedalare così a lungo. Durante la competizione intascò circa 50 mila lire. Tutti, ormai, parlavano bene di lei: la stampa straniera ne fece un'eroina; Emilio Colombo scrisse che aveva *"dato prova di non avere eguali nella storia del ciclismo su strada"*; persino Gabriele D'Annunzio la volle premiare con lo stemma del proprio casato. Venne ingaggiata per alcune gare a Parigi. L'anno dopo tentò di partecipare nuovamente al Giro, ma la sua domanda fu respinta: lo sciopero delle grandi case era finito e ora di corridori ce n'erano fin troppi. Alfonsina cominciò a esibirsi nei teatri e nei circhi d'Europa, e continuò a correre in bicicletta: nel '38, a 47 anni, stabilì il primato mondiale femminile delle 12 ore.

Seconde nozze. Ma Alfonsina non era più la donna felice di una volta: sola, abbandonata dalla famiglia, si ritirò a Milano, dove aprì un'officina per biciclette con il suo amico Messori. Morti il padre, il marito e la madre, nel 1950, ormai 59enne, se lo sposò anche.

Nel '54 portò la propria bici al santuario comasco della Madonna del Ghisallo, patrona dei ciclisti, accanto ai cimeli di Coppi e Bartali. Nel '56 vinse la sua ultima corsa per veterani. Fece appena in tempo a riavvicinarsi ad alcuni dei suoi fratelli e a ritrovare un po' di serenità, che nel 1957 si spense anche Messori. Sempre più malinconica, Alfonsina acquistò una moto Guzzi: il 13 settembre 1959, mentre tentava di avviarla, la moto le cadde addosso. Gravemente ferita, fu portata all'ospedale. Ma il suo cuore, stanco di pedalare, si fermò prima di arrivarci. ⊙

Michele Scozzai

Freccia rosa
Alfonsina da giovane. Con la sua grinta fu una precorritrice del femminismo italiano.

Copertoni e pedivelle
Alfonsina esce con una bici in spalla dal suo negozio di riparazioni negli **Anni '50**.

FOCUS STORIA

Direttore responsabile Sandro Boeri
Vicedirettore incaricato Marco Casareto
Art director Marta Santini (caporedattore)
Photo editor Marco Casali (caposervizio)
Redazione Aldo Carioli (vicecaposervizio), Maria Leonarda Leone, Giuliana Rotondi, Anita Rubini
Redazione grafica Mariangela Corrias (caposervizio), Massimo Rivola (vicecaposervizio), Valentina Avogadro
Ufficio fotografico Rossana Caccini
Segretaria di redazione Maria Zambon

Hanno collaborato a questo numero
Giuseppe Boarotto, Elena Cattaneo, Carlo Dagradi, Claudia Giammatteo, Nino Corio, Matteo Liberti, Alessandro Marchi, Fernando Mazzoldi, Edoardo Monti, Andrea B. Nardi, Filippo Nieddu, Massimo Polidoro, Michele Scozzai, Paola Tettamanzi, Paolo Toselli, Daniele Venturoli.

Direttore creativo Marina Trivellini

Publisher Martin Trautmann
Business Manager Michela Lupi
Business Manager Focus New Media Giuseppe Canali
ADV Manager Donatella Fumagalli
Communication Manager Isabella Spinelli
Coordinamento Tecnico Enrico Rotondi

G+J/A
Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A.

Amministratore Delegato e Direttore Generale Rolf Heinz
Vicedirettore Generale, Business Development Martin Trautmann
Direttore del Personale, Affari Legali e Societari Francesca Castellano
Direttore Controllo di Gestione Paolo Cescatti
Chief Operating Officer Roberto De Melgazzi
Direttore Produzione Franco Longari

Focus Storia: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito. **Direzione, redazione, amministrazione:** Corso Monforte 54, 20122 Milano. Telefono 02/762101. Fax amministrazione: 02/76013439. Fax redazione: 02/76028684. **E-mail: focusstoria@gujm.it**
Stampa: Mondadori Printing, Verona.
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (Mi).
Servizio abbonamenti: per ogni informazione telefonare ai numeri 199111999 (€ 0,12 al minuto in fascia oraria intera; € 0,05 al minuto in fascia oraria ridotta), 02/66814363 (solo per Milano e provincia) o scrivere ad Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Servizio clienti abbonamenti - Casella postale n. 1440 - 20123 Milano centro. Fax: 030/3198202. E-mail: servizioabbonamenti@mondadori.it. Abbonamenti: 12 numeri (Italia) € 36,00; 12 numeri (estero) € 36,00 + spese di spedizione. Non inviare denaro.
Arretrati: € 8,00. Inviare l'importo a Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - Collezionisti a mezzo bollettino di conto corrente postale n. 77270387 specificando sul bollettino il proprio indirizzo e i numeri richiesti. Per spedizioni all'estero maggiorare l'importo con contributo fisso di € 2,07 per spese postali. Per informazioni: tel. 199161271 (il costo della telefonata è di 14,25 centesimi al minuto Iva inclusa). E-mail: collez@mondadori.it

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 del D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia S.r.l. - Ufficio Privacy, Milano Oltre, via Cassanese, 224 - 20090 Segrate (Mi). Tel. 02/21622232. E-mail: servizioabbonamenti@mondadori.it.

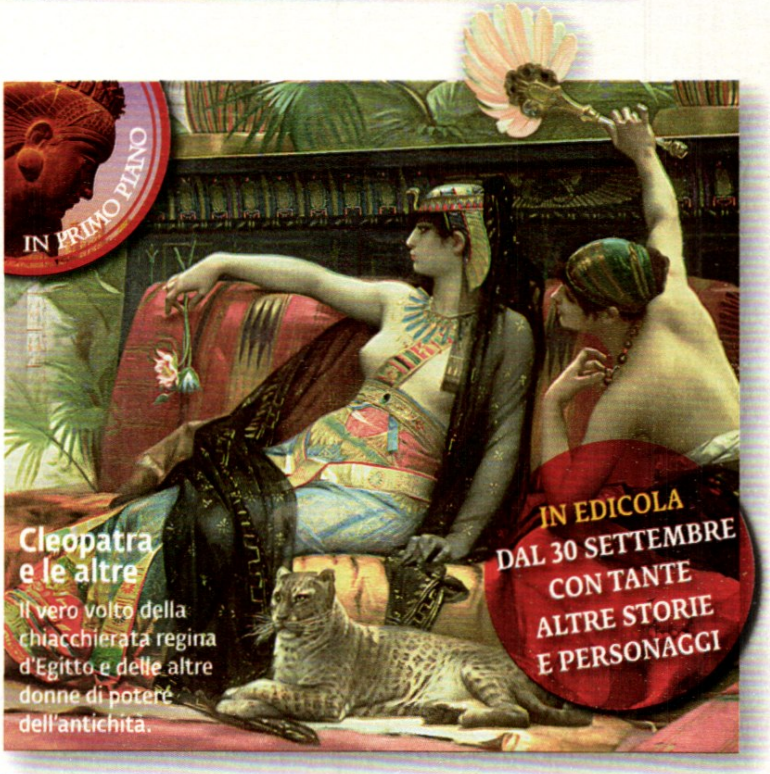
Pubblicità: P.R.S. Stampa S.r.l. – Sede di Milano: via B. Quaranta, 29. – Tel. 02/573717.1 r.a., fax 02/573717290, sito internet: www.prspubbl.it – MANAGEMENT: Presidente: Alfredo Bernardini de Pace – Vicepresidente: Gaddo della Gherardesca – Direttore Generale: Massimo Bergia – Direttore Commerciale: Raffaele Renda – Direttore Marketing: Antonio Dalla Casa FILIALI E AGENZIE: PIEMONTE – VALLE D'AOSTA – LIGURIA: Openmedia, via G. Bruno, 108 – 10134 Torino – Tel. 011/3180783, fax 011/3040182 TRIVENETO: Veneto Orientale e Friuli Venezia Giulia: Filippo Capuzzo, via Makallè 97 – 35138 Padova – Tel. e fax 049/8722702 – Province di Verona, Trento e Bolzano: Federico Spiazzi via Farinata degli Uberti 4 – 37126 Verona – Tel. 045/8350771 – fax 045/8388179 – Settore Edilizia: Tullio Corradini, p.zza G. Marconi 8 – 31040 Falzè di Trevignano (TV) – Tel. 0423/670528, fax 0423/670528 – EMILIA: P.R.S. Stampa Filiale di Bologna, via Panigale 25 – 40132 Bologna – Tel. 051/6415755, fax 051/6415754 – TOSCANA-UMBRIA: P.R.S. Stampa Filiale Firenze, via Orcagna 47 – 50121 FIRENZE – Tel. 055-674227 / fax 055-662976 – Settore Edilizia: Marco Venturoli, via Masaccio 238 – 50132 Firenze – Tel. 055/577030, fax 055/577030 – MARCHE, ABRUZZI, ROMAGNA: Dailymedia, v.le Regina Margherita 5 – 62016 P.P. Picena (Mc) – Tel. 0733/880304, fax 0733/880305 – LAZIO, SARDEGNA: Mixinmedia, via Adda 85/87 – 00187 ROMA – Tel. 06/45543046, Fax 06/97994302 – CAMPANIA, CALABRIA, PUGLIA, BASILICATA: Euronetwork Program, via A. Gramsci, 19 – 80122 Napoli – Tel. 081/7345479, fax 081/7345075 – SICILIA: Biesse Immagine, via XII Gennaio 5 – 90141 PALERMO – Tel. 091/6114330, fax 091/6114333.

La carta utilizzata per questa rivista è realizzata con materie prime provenienti da foreste conformi ai criteri di sostenibilità.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Codice ISSN: 1129-2652

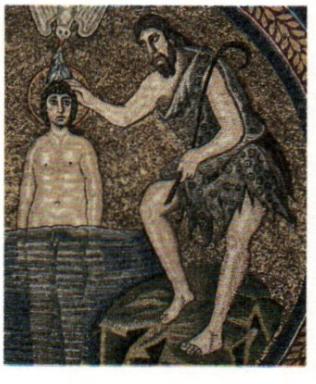
Nel prossimo numero



CRISTIANESIMO

Prima del Messia

San Giovanni Battista: l'eccentrico cugino di Gesù che predicava nel deserto.



SOCIETÀ

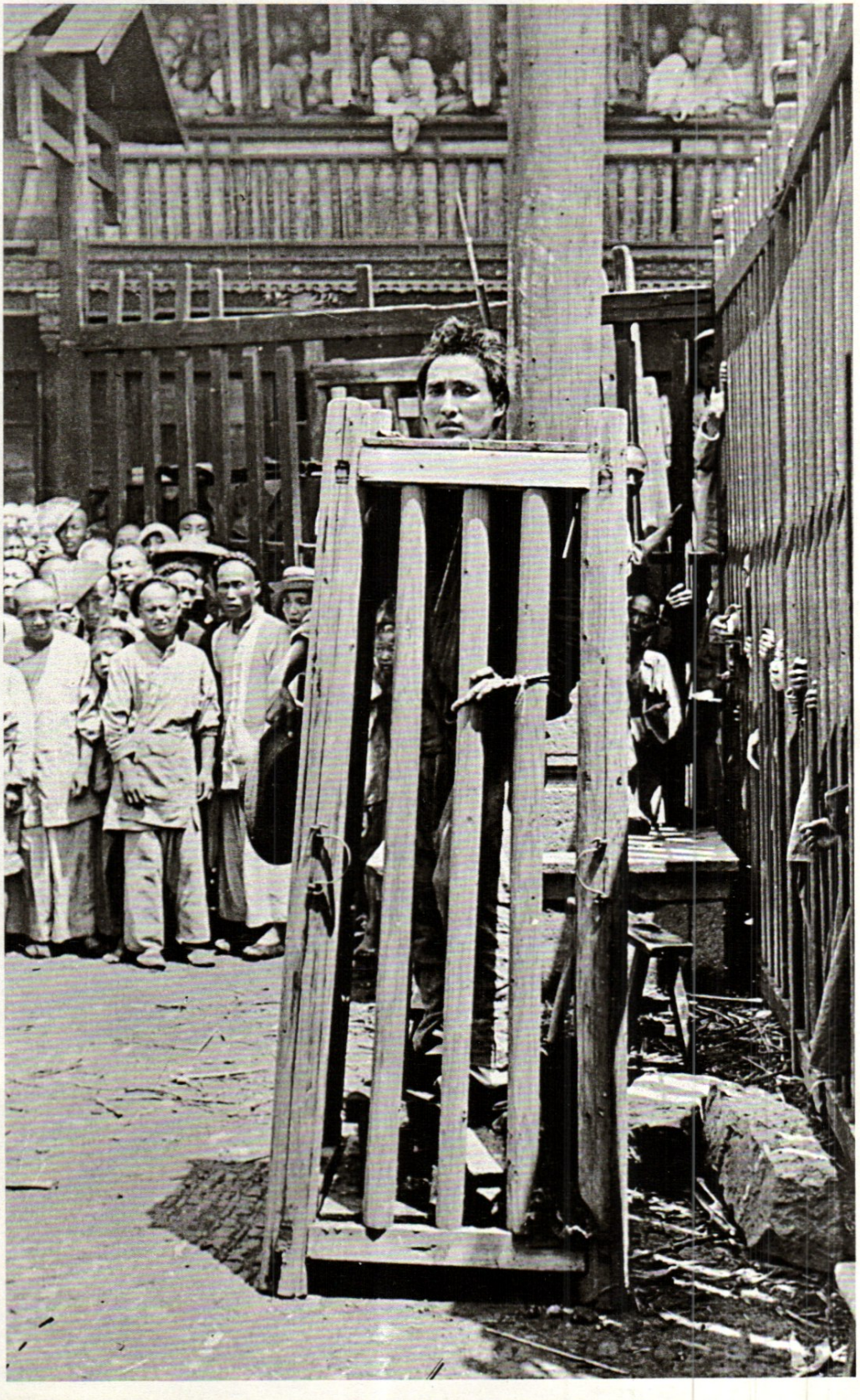
Dietro le sbarre

I modi escogitati nei secoli dall'uomo per rendere inoffensivi i suoi simili, mettendoli in gabbia.

FOCUS MEMO Se vuoi essere avvisato quando esce in edicola un nuovo numero di Focus Storia (o di altre testate di Focus) invia un sms al numero 333/2400712 con scritto:

MEMO STORIA per ricevere un Sms promemoria a ogni nuova uscita di Focus Storia
MEMO DR per Focus Domande & Risposte
MEMO JUNIOR per Focus Junior
MEMO PICO per Focus Pico
MEMO EXTRA per Focus Extra
MEMO TUTTI per ricevere un Sms promemoria per ognuna delle riviste
MEMO FOCUS per ricevere un Sms a ogni uscita di Focus
MEMO BT per Focus Brain Trainer

Il servizio memo è gratuito, il costo previsto per inoltrare la richiesta è quello stabilito dal normale piano tariffario personale. Inviando la richiesta di adesione si accetta consapevolmente il trattamento dei propri dati personali. Per recedere dal servizio è sufficiente inviare un nuovo messaggio contenente "Memo Stop".



Rinchiuso in una gabbia di legno, posta lungo la strada: era questo lo scenario di un'esecuzione capitale nella Cina degli **Anni '30**. L'uomo, condannato per omicidio, veniva lasciato morire di fame e di sete, sotto gli occhi di tutti, affinché servisse di lezione. Tuttora in Cina la pena di morte è prevista per 68 reati, tra cui il furto d'auto, l'evasione fiscale e la diffusione della superstizione.

ENERGIA ALLO STATO PURO.

© 2008 BVS Entertainment Inc. POWER RANGERS OPERATION OVERDRIVE ™ & © 2008 BVS Entertainment Inc. and BVS International N.V. All Rights Reserved.

I **POWER RANGERS OPERATION OVERDRIVE**
ti aspettano in esclusiva su **JETIX**.

SOLO SU **SKY**
CANALI **616** e **617**

JETIX™
www.jetix.it

THE ENGINEERS OF TIME

Worldtimer. Un orologio. Due ore del mondo.

Il compagno perfetto per i grandi viaggiatori: il suo movimento meccanico di precisione indica le ore del mondo. Il suo quadrante visualizza contemporaneamente due fusi orari. La sua cassa in titanio nero custodisce un sistema ad alta tecnologia che trasferisce l'ora del secondo fuso orario alle lancette centrali.

Per informazioni: Corvo&C.spa - Tel. 02 85979860 - info@corvospa.it

product design award 2008

PORSCHE DESIGN
WORLDTIMER
P'6750

Beverly Hills 13:08 ◄ | New York 16:08 ◄ | London 21:08 ◄ | Berlin 22:08 ◄ | Dubai 01:08 ◄ | Tokyo 06:08 ◄ | www.porsche-design.com/worldtimer